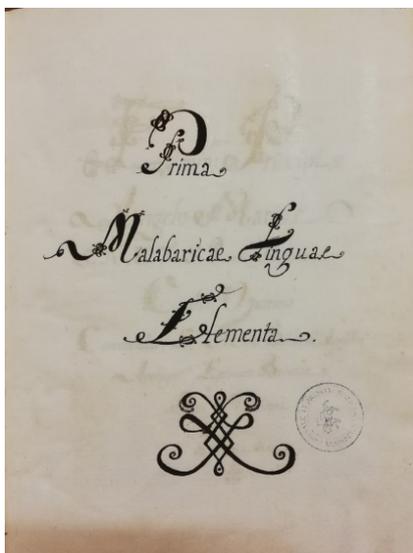


ANNO XXVII
 NUMERO 54
 DICEMBRE 2020
 ISSN 2038-1735
 www.misinta.it



Ovidio, storie di metamorfosi: Piero Boitani rilegge un testo che da più di duemila anni «volitat per ora cuncta virōrum» e inaugura *La voce degli antichi*, la nuova collana del Mulino di MINO MORANDINI.....pg. 3

Gli Etruschi a Brescia (indizi, dubbi e conferme)
 di GIUSEPPE NOVA.....pg. 11

Il gruppo dei bresciani protagonisti dell'introduzione della stampa a Padova
 di GIUSEPPE NOVA.....pg. 15

Un portale in corso Magenta a Brescia nel contesto dell'architettura rinascimentale bresciana di inizio XVI secolo
 di ROBERTO PANCHIERI.....pg. 21

La peste del 1576-1577 a Lonato e l'affare del medico condotto
 di SEVERINO BERTINI.....pg. 37

Tsarskij Tituliarnik. Il Gran Libro dello Stato Russo, 1672.
 Ritratti di patriarchi, principi e degli zar russi
 di LUCA MILANA.....pg. 61

Il Grande Sigillo della Città di Brescia del XIII secolo
 di ENRICO STEFANI.....pg. 73

Stampare libri "a commun beneficio" in India: A.M. Querini e il progetto di reintroduzione della stampa a Goa nel XVIII secolo
 di ENNIO FERRAGLIO.....pg. 77

Un inedito punzone della bottega orafa bresciana "All'insegna del cervo"
 di SILVIA PERINI.....pg. 83

Attualità del pensiero di Giuseppe Tonna nel centenario della nascita (1920-2020)
 di PAOLA CARMIGNANI.....pg. 89

Legatore Roger Payne: vanitoso o entusiasta?
 di FEDERICO MACCHI.....pg. 91

Travagliato. Spigolature dall'Archivio Notarile
 di CESARE BERTULLI.....pg. 97

Vecchi libri che riemergono
 di CESARE BERTULLI.....pg. 101

Il volo della Vittoria in Queriniana
 di ANTONIO DE GENNARO.....pg. 107

L'ANGOLO DELLA LEGATURA
 Legature assassine
 di FEDERICO MACCHI.....pg. 111

Le attività dell'Associazione Bibliofili bresciani "Bernardino Misinta" durante l'anno 2020.....pg.117

Ovidio, storie di metamorfosi: PIERO BOITANI rilegge un testo che da più di duemila anni «volitat per ora cuncta virōrum» e inaugura *La voce degli antichi*, la nuova collana del Mulino

MINO MORANDINI

Già professore di Lettere al Ginnasio del Liceo Classico “Arnaldo”, Socio dell’Ateneo di Brescia
minomorandini@tiscali.it

*Sponte sua carmen numeros veniebat
ad aptos,
et quod temptabam scribere versus erat.*
OVIDIO, *Tristia*, IV, 10, 25-26

Tutto scorre, e ogni immagine si forma nel movimento./ Anche il tempo scorre con moto incessante,/ non diversamente da un fiume. Né il fiume né l’ora/ che fugge si possono fermare, ma come onda incalza onda,/ ed è premuta da quella che segue e preme quella che precede,/ così fugge il tempo, e insieme incalza, ed è sempre/ diverso, giacché quello che è stato non c’è più,/ ed è quello che non c’era, e ogni istante si rinnova./ Tu vedi come le notti passino muovendo verso la luce,/ come alla cupa notte succeda l’astro splendente;/ e come il colore del cielo non sia lo stesso quando ogni cosa, spossata,/ è sprofondata nel sonno, e quando Lucifero splendente compare/ col suo cavallo bianco, e ancora diverso sia quando la discendente di Pallante,/ che annuncia il giorno, tinge il mondo che consegnerà a Febo¹.»

Questo è Ovidio, nell’ultimo libro delle *Metamorfosi*, il poema epico ed eracliteo dell’eterno divenire, protagonista dell’agile e densissimo volumetto di Piero Boitani, *Ovidio, storie di metamorfosi*, che inaugura per l’editore Il Mulino, nell’ambito della più vasta “*Intersezioni*”, la nuova collana “*La voce degli antichi*”².

DIO, *Metamorfosi*, volume VI a c. di PHILIP HARDIE, Fondazione Lorenzo Valla / Mondadori, Milano 2015, pp. 159-161); ecco i medesimi versi nella traduzione di Guido Paduano: «Tutto scorre, e ogni immagine che si forma è instabile./ Il tempo stesso scorre con moto incessante,/ come un fiume. Fermarsi infatti non può né il fiume/ né l’ora lieve ma, come l’onda è premuta dall’onda,/ è incalzata arrivando e incalza la precedente,/ così il tempo insieme fugge e insegue/ ed è sempre nuovo: ciò che era prima è lasciato,/ ciò che non era diviene e tutto si rinnova. Vedi/ come la notte compiuta tende alla luce,/ e la luce fulgente succede alla nera notte,/ né il cielo ha lo stesso colore quando ogni cosa, stanca,/ giace nel riposo, e quando Lucifero esce splendente/ sul cavallo bianco, ed è un altro di nuovo quando/ la discendente di Pallante che annuncia la luce colora il mondo/ per darlo ad Apollo.» (OVIDIO, *Metamorfosi*, traduzione di GUIDO PADUANO, introduzione di ALESSANDRO PERUTELLI, Mondadori, Milano 2007, ‘I Classici Collezione’ VI, pp. 688-689).

2. PIERO BOITANI, *Ovidio, storie di metamorfosi*, Bologna, il Mulino 2020, pp. 160 (La voce degli antichi, 1), d’ora in poi citato come BOITANI, *Ovidio*; ringrazio Cristina Modenese per avermi segnalato questo libro e il gentilissimo personale dell’Ufficio Stampa dell’editrice il Mulino per avermelo

«C’è un solo libro antico che rivaleggi con l’*Odissea* quanto a fascino e potenza narrativa: le *Metamorfosi* di Ovidio», afferma Boitani all’inizio del *Prologo*, e prosegue: «È un libro concepito per sfidare il tempo e vincerlo, perché s’apre con l’inizio del mondo e si chiude con la metamorfosi finale -la glorificazione- del suo autore al di là della sua vita e della sua epoca. Chi adora l’*Odissea* -e io ne sono sempre stato un appassionato lettore- non può non amare le *Metamorfosi*, che ne sono quasi l’opposto: quanto quella è ordinata, eppure sempre sorprendente, sequenza dall’inizio alla fine, con dei flashback che la rendono ancora più avvincente, tanto queste sembrano una congerie caotica e anarchica nella quale il lettore, a tutta prima, si smarrisce sbigottito, senza capire più nulla, e poi spalanca gli occhi stupito quando comincia a vedere i nessi, le corrispondenze, i contrasti. Duecentocinquanta storie che nascono l’una dall’altra a velocità vorticoso e riassumono l’intera mitologia classica. Nascono

tempestivamente spedito.

1. OVIDIO, *Metamorfosi*, XV, 178-191, nella traduzione di Gioachino Chiarini (OVI-

come matrioske, o come scatole cinesi, l'una dentro l'altra: talvolta, è stato detto, pare una fossa di serpenti, dove l'uno mangia la coda dell'altro mentre la sua viene a propria volta attaccata da un altro ancora. Usano spesso, con sofisticata maestria, la tecnica della *mise en abyme*, per la quale un narratore inizia una storia, e poi cede la voce a un secondo all'interno di quella storia, che a sua volta lascia la parola a un terzo, e così via. Il principio che le regola è quello della continua trasformazione. Approccio geniale e sensazionale, perché raccontare il divenire come forma più vera dell'essere è impresa di non poco conto. E narrare le favole della mitologia *sub specie metamorphoseon* richiede un'ispirazione e un'impostazione particolari, e penna a un tempo rapida, leggera, e ferma: vuole in primo luogo una capacità di *vedere* i corpi e immaginarli in movimento continuo; e poi di ascoltare le voci e riprodurle con concisione estrema ma con eco infinita; in ultimo, di comprendere fino in fondo quali passioni si agitano nell'animo di donne uomini e dei e determinino, insieme al destino ed al caso, le trasformazioni. La varietà delle metamorfosi è perciò, per sua natura, senza limite, l'oggetto primo essendo però sempre un essere umano o una ninfa, e l'ultimo sempre un animale o una cosa: un'orsa, un lupo, un ragno, un albero, un fiore, una costellazione. Vorrei, in questo libro, rendere conto della mia passione per le *Metamorfosi*: sottolineare in primo luogo la dimensione narrativa del poema, le sue

sequenze, i suoi snodi e la sua struttura. Allo stesso tempo, nell'impossibilità di discutere l'intera raccolta, sfiorare i tanti temi che lo percorrono, da quello della natura a quello dell'arte, dall'animo femminile alla violenza, dai rapimenti all'amore coniugale, dalle vicende di Tebe a quelle di Troia e di Roma. Al di là però delle ricostruzioni tematiche e strutturali, sono le storie e il modo nel quale vengono raccontate ad avvicinare il lettore ancora oggi nella spirale del libro: lo straordinario principio del Cosmo e della Terra; il nuovo inizio, dopo il Diluvio, di Deucalione e Pirra; Dafne e Io; Fetonte e Icaro; Eco e Narciso; Piramo e Tisbe; Salmacide ed Ermafrodito; Arianna, Ganimede, Proserpina; Atteone, Adone, Meleagro, Ceice e Alcione; Medusa, Aracne, Dedalo, Pigmalione, Orfeo. Campeggia nella fase finale il proto-filosofo Pitagora, e domina infine Roma, con Giulio Cesare trasformato in cometa e Augusto divenuto dio. Da ultimo compare però Ovidio medesimo: "sarò letto dalla gente, e per tutti i secoli, grazie alla fama, se c'è qualcosa di vero nelle profezie dei poeti, vivrò." (OVIDIO, *Metamorfosi*, XV, 878-879)³.

La struttura a incastro e il moltiplicarsi dei narratori, la potenza e la minuziosità descrittiva, multicolore e polifonica, un mondo fiabesco e crudele da *Mille e una notte*, fanno delle *Metamorfosi* un grande libro corale, una sintesi della civiltà greco-latina giunta al suo zenit con l'Età Augustea (e conscia

3. BOITANI, *Ovidio*, pp. 7-9.

dell'inevitabile prossima decadenza), quindi un poema in cui epica e scienza, tono didascalico e affondo introspettivo si fondono nel ritmo dell'esametro, un cerchio che non si chiude mai, ma sopravanza se stesso in un'eterna spirale ascendente, perché, come tra i punti di una linea, tra un mito e l'altro, tra un esametro e il successivo, nel bel mezzo della favola, tra un'allusione testuale e una citazione, c'è sempre spazio per un qualcosa di nuovo che li arricchisca di una nuova prospettiva; nella letteratura latina Ovidio è l'erede, sulle spalle dei giganti Lucrezio e Virgilio (ed Ennio, perduto per noi), gigante a sua volta, per raccontare il divenire del cosmo e, sotto il velo del mito, dell'umanità stessa, nella dimensione individuale, interpersonale e storica, per trovare nel dolore che *omnia vincit* il senso della bellezza che *numquam excedit*, non muore mai⁴.

Perché «le storie delle *Metamorfosi* sono tutte dolorose. Non ci sono vicende felici in quanto tali nel poema; o almeno non ci sono se non in quei casi in cui le metamorfosi avvengono

4. Non è questo il luogo per parlare degli antecedenti, ma per amore delle belle lettere ricordiamo almeno, oltre ai succitati, il greco Callimaco e i latini Properzio, Catullo e Orazio; Ovidio stesso è oggetto di mimesi da chi meno ci si aspetterebbe: Lucano, che nella *Pharsalia*, «bella ... plus quam civilia», inserisce orrori e truculenze prese di peso dai miti più crudi delle *Metamorfosi* (ne ha parlato, or è più di un anno, GIUSEPPE BOCCHI in una bella conferenza al Liceo Arnaldo, *Lucano e i modelli augustei: operazioni di sintesi poetica*, citando in bibliografia GIAN LUIGI BALDO, *Dall'Eneide alle Metamorfosi, il codice epico di Ovidio*, Padova, Imprimatur 1995, che ritrovo in buona compagnia a p.145 della *Nota bibliografica* che conclude BOITANI, *Ovidio*, pp. 145-150, utilissima per orientarsi nel vasto pelago degli studi ovidiani).

verso il cielo, e cioè quando una ninfa, amata e morta o uccisa sulla Terra, viene trasformata in una costellazione o in una stella. Ci sono invece non indifferenti conclusioni consolatorie»⁵.

Proprio la bellezza dolorosa dell'eros troppo umano dev'esser stato il motivo di fondo della salvezza, anzi dell'accresciuto prestigio delle *Metamorfosi* nelle successive età Tardoantica e Medievale, altrimenti refrattarie, almeno in superficie, alle lusinghe erotico-mitologiche del testo ovidiano: quei severi monaci e pii presbiteri che soprintendevano alle biblioteche e alle scuole monastiche e vescovili, non erano indifferenti al fascino scintillante del mito, ma sentivano il dovere di ammantarlo con interpretazioni allegoriche e spiegazioni moraleggianti, onde non fosse di scandalo alle menti dei giovani discepoli. Con l'interpretazione allegorica salvarono capra e cavoli: nei loro commenti, minuziosi e noiosetti, tra tante scorciatoie moraliste portano alla luce, non di rado, autentiche perle ermeneutiche che brillano qua e là, per offrire spunti non da poco a letture in precedenza impensabili.

La lettura, anzi il culto delle *Metamorfosi* (e, in diversa misura, delle altre opere note di Ovidio) e il loro uso come fonti di ispirazione artistica e di citazione letteraria, diretta o indiretta, si diffusero a tal punto che Ludwig Traube denominò *Aetas Ovidiana* il secolo XII (con par-

te del XIII), che è anche il tempo fulgido del Romanico e della sua, è il caso di dire, metamorfosi verso l'arte gotica, e contemporaneamente della poesia cavalleresca e cortese, che individuaron subito in Ovidio una fonte inesauribile per la loro poetica della *similitudo*, *non identitas*, quell'imitare variando che rende tanto avvincenti letterature ed arti medievali.

Al di là delle discussioni sull'adeguatezza e sull'esaudività di questa definizione che, come tutte le definizioni, qualche cosa finisce sempre per lasciar fuori, tutta ovidiana è la vicenda, la più nota e affascinante di quell'epoca, che porta i nomi di Eloisa e Abelardo: coppia avventurosa e sventurata⁶, senza scrivere un commento alle *Metamorfosi*, hanno vissuto, incarnato e cristianizzato integralmente (senza bisogno di moralizzarlo!) fino alla morte e oltre, l'ideale poetico e umano di Ovidio, traendo principalmente dall'*Ars amandi* e dalle *Heroides* non solo citazioni, ma il modello canonico e lo stile epistolare con il quale narrare ai contemporanei e tramandare alla posterità la loro dolorosa e mirabile *Historia calamitatum*⁷.

6. Anche loro, come Ovidio, sono tra le vittime del politicamente corretto: nei libri di storia per le scuole superiori, o non se ne parla oppure (ed è forse anche peggio!) sono ridotti a coppietta melensa, evitando accuratamente di menzionare la gravità del fatto (Abelardo tradisce la fiducia di chi lo ospita) e della successiva vendetta: l'evirazione di Abelardo (ripetuta poi, e accompagnata dall'accecamento, su due dei sicari che l'avevano perpetrata), misfatto orrendo sul quale si incardina l'eccezionalità dei due protagonisti e degli sviluppi successivi della loro spiritualità.

7. Tale titolo, d'uso comune, sarebbe in realtà adatto solo alla prima delle otto epistole che compongono l'opera secondo la

Dà un'idea dell'autorevolezza attribuita a Ovidio, in questo caso proprio nelle *Metamorfosi*, il capitolo 61 dell'*Epistola VIII*, che espone la *Costituzione o regola delle monache* del monastero dedicato al Paraclito: «Con quanto amore deve essere abbracciata la verità anche nelle parole, ci viene insegnato nell'Ecclesiastico, quando è detto: "Per la tua anima non esitare a dire la verità" (*Eccli.*, 4, 24), e ancora: "Non contraddire in alcun modo la parola di verità" (*Eccli.*, 4, 30), e ancora: "La parola della verità preceda tutte le tue opere e una ferma decisione ogni tuo atto" (*Eccli.*, 37, 20). E nulla sia considerato autorevole perché è fatto da molti, ma perché è approvato dai sapienti e dai buoni. Dice Salomone: "Infinito è il numero degli stolti" (*Eccli.*, 1, 15) e secondo l'affermazione della Verità: "Molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti" (*Ev. Matth.*, 22, 14). Tutto ciò che è prezioso

tradizione manoscritta; come edizione di riferimento (anche per la *vexata quaestio* dell'autenticità parziale o complessiva) uso l'*Epistolario* di ABELARDO ed ELOISA a cura di ILEANA PAGANI con *Considerazioni sulla trasmissione del testo* di GIOVANNI ORLANDI, Torino, UTET 2004 (d'ora in poi citato come *Epistolario*), che è concluso da un'*Appendice*, comprendente testi di varia tradizione, che unisce «all'*Epistolario* le parti rispetto ad esso più coerenti per genere, e più legate al dialogo personale tra i due protagonisti. Sono state, infine, accluse le due lettere di Pietro il Venerabile ad Eloisa e la risposta di Eloisa a Pietro, perché esse rappresentano da una parte l'unico scritto di indiscussa attribuzione eloisiana, oltre alla prefazione ai *Problemata*, e dall'altra, e soprattutto, l'ultima testimonianza diretta delle vicende della coppia.» Dall'accurato *Indice delle citazioni e dei luoghi paralleli* emerge la presenza massiccia di Ovidio, seconda solo alla Sacra Scrittura e sostanzialmente alla pari con i più importanti autori cristiani (Agostino, Benedetto, Gerolamo e Gregorio Magno), ma nettamente superiore a tutti gli altri, antichi e moderni, pagani e cristiani.

5. BOITANI, *Ovidio*, p. 83. «Per me la poesia è questione di memoria e di dolore» scrive Eugenio Montale nella lettera del 5 dicembre 1933 a Irma Brandeis (E. MONTALE, *Lettere a Clizia*, Milano, Mondadori 2006, p. 37).

è raro, e ciò che è abbondante per numero, perde di valore. Perciò nel consiglio nessuno segua la parte più numerosa degli uomini, ma la migliore; e non si consideri l'età dell'uomo, ma la sua saggezza, né si badi all'amicizia, ma alla verità. Donde anche l'affermazione del poeta: "È lecito imparare anche dal nemico" (Ovidio, *Met.*, 4, 428)⁸. Come si vede, su un valore importantissimo come la verità, nella quale si identifica Cristo stesso, «Via, Veritas et Vita» (*Ev. Ioh.*, 14, 6), il rimando a Ovidio è posto sullo stesso piano dei testi biblici, per di più in un punto particolarmente controverso nella mentalità dell'epoca, perché contrappone la verità, anche sostenuta da un nemico, all'amicizia, cioè a quei rapporti interpersonali sui quali si reggeva anche politicamente la società medievale, secondo la consuetudine del diritto germanico, per cui per mantenersi leali all'amicizia giurata era lecito sostenere e difendere coscientemente anche la menzogna o la frode o persino l'indiscriminata violenza.

L'intera vicenda di Abelardo ed Eloisa è una vicenda di metamorfosi interiore, che da coppia scandalosa e clandestina, approdata, per volontà di Abelardo contro una riluttante Eloisa, all'ipocrisia del matrimonio riparatore, ma da tenere segreto (donde l'atroce vendetta macchinata dallo zio e tutore di lei, il canonico Fulberto), li trasfigura in libera coppia di amati/aman- ti nello Spirito Paraclito che dà il nome al monastero, dono di

Abelardo a Eloisa e alle sue monache, dove il corpo di lui troverà infine pace, per opera del suo grande difensore dentro la Chiesa, Pietro il Venerabile, che gli aveva ottenuto anche un'assoluzione post mortem dalla condanna, decretatagli da papa Innocenzo II a conclusione del lungo dissidio con Bernardo di Chiaravalle; la stessa tomba accoglierà, per volontà espressa di Eloisa, anche il corpo di lei, circa vent'anni dopo.

Questa suprema metamorfosi si riflette sulla storia dell'autobiografia, il genere letterario al quale appartiene l'*Historia calamitatum*, che lancia un ponte ideale tra le *Confessioni* di sant'Agostino e il *Secretum*, e in generale gli scritti autobiografici del Petrarca⁹, ma continua ad aver qualcosa di assoluto da dire ai lettori, ai filosofi e ai teologi d'ogni tempo: da una storia di peccato e redenzione in cui l'eros umano viene semplicemente rimosso, al suo superamento e sublimazione nell'amore di Dio, al suo recupero nella prospettiva di una coniugalità cristianamente vissuta¹⁰.

9. Quanto Petrarca sia stato un appassionato lettore dell'*Historia calamitatum* si può vedere dalle postille che appose al testo nel manoscritto Parigino Latino 2923, da lui posseduto; per esempio tra la fine del capitolo 9 e l'inizio del 10 dell'*Epistola II*, dove Eloisa rievoca il sacrificio compiuto, monacandosi per obbedire ad Abelardo, e chiosa: «Dio lo sa, nulla ho cercato in te, se non te stesso»; Petrarca postilla: «Valde perdulciter ac blande per totum agis, Heloysa», riportata in *Epistolario*, pp. 244-245 nn. 26 e 27, dove si rileva: «Presente nella tradizione ovidiana è la sottolineatura da parte dell'eroina abbandonata di quanto da lei compiuto per l'amato (cfr. per es. *Heroid.*, II, v. 106 sgg.; VII, v. 89 sgg.; XII, v. 105 sgg.)».

10. Sarebbe interessante rintracciare questo percorso in quel labirintico romanzo autobiografico fantastico e allegorico che

Tornando a Ovidio, *storie di metamorfosi*, come monumenti di questo diffuso lavoro, che prosegue senza interruzioni e investe potentemente l'immaginario artistico, letterario e musicale dal romanico al Barocco, dall'Umanesimo al Rococò e oltre, Boitani cita, tra gli altri, gli scritti di Arnolfo d'Orléans,

è l'*Hypnerotomachia Poliphili*, beninteso letta come opera del frate domenicano Francesco Colonna, come ha dimostrato con prove incontestabili quel grande filologo che fu Giovanni Pozzi, frate cappuccino e allievo tra i migliori di Gianfranco Contini e Giuseppe Billanovich; il lungo cammino per riconciliare le due dimensioni dell'amore, l'*eros* e l'*agàpe*, appare infine positivamente compreso nell'enciclica di Benedetto XVI, *Deus caritas est*, 7: «Nel dibattito filosofico e teologico queste distinzioni spesso sono state radicalizzate fino al punto di porle tra loro in contrapposizione: tipicamente cristiano sarebbe l'amore discendente, oblativo, l'*agàpe* appunto; la cultura non cristiana, soprattutto quella greca, sarebbe caratterizzata dall'amore ascendente, bramoso e possessivo, cioè dall'*eros*. Se si volesse portare all'estremo questa antitesi, l'essenza del cristianesimo risulterebbe disarticolata dalle fondamentali relazioni vitali dell'esistere umano e costituirebbe un mondo a sé, da ritenere forse ammirevole, ma decisamente tagliato fuori dal complesso dell'esistenza umana. In realtà *eros* e *agàpe* – amore ascendente e amore discendente – non si lasciano mai separare completamente l'uno dall'altro. Quanto più ambedue, pur in dimensioni diverse, trovano la giusta unità nell'unica realtà dell'amore, tanto più si realizza la vera natura dell'amore in genere. Anche se l'*eros* inizialmente è soprattutto bramoso, ascendente – fascinazione per la grande promessa di felicità –, nell'avvicinarsi poi all'altro si porrà sempre meno domande su di sé, cercherà sempre di più la felicità dell'altro, si preoccuperà sempre di più di lui, si donerà e desidererà "esserci per" l'altro. Così il momento dell'*agàpe* si inserisce in esso; altrimenti l'*eros* decade e perde anche la sua stessa natura. D'altra parte, l'uomo non può neanche vivere esclusivamente nell'amore oblativo, discendente. Non può sempre soltanto donare, deve anche ricevere. Chi vuol donare amore, deve egli stesso riceverlo in dono. Certo, l'uomo può – come ci dice il Signore – diventare sorgente dalla quale sgorgano fiumi di acqua viva (cf. Gv 7, 37-38). Ma per divenire una tale sorgente, egli stesso deve bere sempre di nuovo, a quella prima, originaria sorgente che è Gesù Cristo, dal cui cuore trafitto scaturisce l'amore di Dio (cf. Gv 19, 34)».

8. *Epistolario*, pp. 566-567.

Giovanni di Garlandia, «il grande *Ovide moralisé* in versi e poi in prosa»¹¹, Giovanni del Virgilio, Pierre Bersuire e Thomas Walsingham, e poi Francesco Bacone e George Sandys¹², con l'impiego di strumenti ermeneutici che da un rudimentale «entusiasmo etimologico» spaziano fino alla morale evangelica, alla filosofia pratica e alla scienza, non di rado –ma non sempre– altrettanto rudimentali: «Li si vede insomma crescere, questi commentatori, negli oltre mille anni che vanno dal V secolo di Fulgenzio al XVII di Bacone ... essi hanno tentato di armonizzare la poesia leggera, veloce, erotica, brillante di Ovidio con la loro cultura pesante, lenta, puritana. Hanno cercato di riconciliare il divenire predicato dal poeta romano con l'essere nel quale fermamente credevano. E ci sono, in buona

11. BOITANI, *Ovidio*, p. 12.

12. BOITANI, *Ovidio*, pp. 65-70. Ma, *Historia calamitatum* a parte, chi li ha letti, oggi, questi vecchissimi innamorati di Ovidio? Li ha letti Piero Boitani, “il maggior Piero”, verrebbe da dire con Dante: un caso rarissimo di filologo e storico della cultura, specialista, al tempo stesso, dell'antichità greco-latina, del Medioevo europeo, soprattutto inglese, con una predilezione per Shakespeare, nonché della loro influenza sulle letterature moderne, come dimostra la sua vasta e bella bibliografia, fatta di libri eruditi e leggibili, profondi e piacevoli, libri affabili, che parlano al cuore e alla mente, com'è nella miglior tradizione universitaria inglese (e, ma più raramente, anche italiana); tra quelli che ho letto (vorrei poter dire che li ho letti tutti), voglio ricordare in particolare *Parole alate*, nel quale il volo icario di Lauro De Bosis attraversa la storia dell'arte e della letteratura da Omero ai giorni nostri, mettendo, tra gli altri, in dialogo Pindaro e Dante (che mi ha commosso: “è l'armonia/ vince di mille secoli il silenzio”), per dimostrare, con due autori che non si sono mai incontrati, la perenne unità sinfonica della poesia; e poi i libri su Ulisse, che segnano una svolta epocale nella storia dell'ermeneutica filologica omerica.

parte, riusciti: ricoprendo il racconto di una spessa coltre: ingegnosa, e aliena¹³.»

Grazie a loro, le *Metamorfosi* non solo sono state salvate, ma sono rimaste nelle menti e nei cuori di generazioni di giovani intellettuali di tutta Europa e poi del mondo, tanto da lasciare, più di qualsiasi altro testo classico, tracce nella letteratura, nell'arte e infine nel linguaggio: le vicende di Eco e Narciso, Piramo e Tisbe, Apollo e Dafne, Alfeo e Aretusa e tante altre, le ritroviamo in Dante e Boccaccio, Chaucer e Shakespeare, nel Marino e in tutti i grandi del Barocco europeo e oltre, nonché in

13. BOITANI, *Ovidio*, p. 70: il salvataggio di questa mirabile fioritura di sensualità pagana, resta un merito imperituro della Cristianità medievale (pensiamo che disastro, se ce le avessero trasmesse previa censura *ad usum Delphini!* Fortunatamente, grazie all'Umanesimo, i “braghettoni” della letteratura antica arrivarono più tardi!); *non sic nostris temporibus impii, non sic!* Nel 2015, negli USA, nella prestigiosa Columbia University, si levarono gli scudi e si invocò l'ostracismo dai programmi per questi testi scandalosi. Come il leggendario struzzo, che nasconde la testa sotto la sabbia all'appressarsi di un pericolo –in realtà la piega verso terra ed è solo un tentativo di mimetizzazione; se il pericolo si appressa, lo struzzo solleva la testa e via, a gambe levate!-, questi bravi studenti (ma ci furono anche professori, decisi a censurare i passi o addirittura gli Autori del passato politicamente scorretti), invece di darsi da fare per difendere le vittime designate da tali turpi violenze, che imperversano nei loro atenei e persino nelle scuole secondarie, se la prendono con Ovidio che, mi dicono, non è propriamente molto frequentato dagli stupratori seriali. Verso testi che raccontano azioni riprovevoli, sia pure nel mondo irreali del mito, posso capire l'insofferenza e anche l'indignazione da parte di chi ne è stata vittima nella realtà, perché risvegliano ricordi insopportabili; ma l'azione censoria proposta (e promossa?) dagli studenti, invece di una decisa e fattiva opposizione al ripetersi di quei fatti, mi sembra come se, di fronte al dilagare dei furti –e lo stupro è molto peggio-, invece di prendere provvedimenti concreti per impedirli il più possibile, ci si limitasse a bandire e mandare al macero le avventure di Arsenio Lupin e compari.

innumerevoli opere d'arte, mentre fanno parte del linguaggio comune eco, narcisismo, adone, pigmalione, ermafrodito, ganimede, plutocrate e cereale, e cento altri, per non dire delle frasi fatte come “filo di Arianna” e “volo di Icaro”, o dei nomi di fiori ed animali, da giacinto a pitone, da medusa a narciso¹⁴.

Così Boitani ribalta la visione tradizionale del poeta brillante, ma superficiale e disimpegnato: Ovidio: chi, come lui, ha sentito aleggiare attorno a sé, da bambino, gli orrori delle guerre civili¹⁵,

14. Neanche Virgilio si è irradiato con altrettanta profondità nella cultura europea e mondiale; per l'influenza sul lessico l'unico paragone possibile è, credo, con la Sacra Scrittura; pertanto si può parlare di Ovidio come di uno dei massimi artefici dell'identità europea, patriarca di una posterità spirituale, che fiorisce nella nuova epica della visione, slegata dal contesto guerriero e inaugurata da Dante, con una sintesi dei temi omerici dell'assedio maligno e del viaggio salvifico in un'opera talmente alta da lasciare poco spazio ad altre analoghe (e tuttavia destinata ad un largo seguito e ad influenze vastissime), alla quale fa seguito il nuovo romanzo, liberato dalla schiavitù del genere letterario di largo ed effimero consumo, per attingere le vette dell'Ariosto e del Cervantes, e infine il nuovo teatro, con Shakespeare. Per loro e per altri, *Ovidio, storie di metamorfosi* apre scorci prospettici nuovi e affascinanti, anche con l'ausilio di un sintetico, ma prezioso inserto di immagini a colori, dall'*Ermafrodito Borghese* del II sec. d.C. a *Orfeo conduce Euridice fuori dagli Inferi* (1861), di Corot, passando per Pieter Bruegel il Vecchio, Caravaggio, Bernini, Velázquez, Canova e Turner.

15. Nel 41 a.C., a dodici anni, Ovidio viene mandato dai suoi a Roma per motivi di studio, mentre gran parte dell'Italia centrale è sconvolta dal funesto *Bellum Perusinum*, scatenato da Ottaviano contro i sostenitori di Marco Antonio, suo ex collega nel Secondo Triumvirato e leader dell'ala più pura e dura del partito cesariano; nel 49 a.C. il medesimo Marco Antonio si era impadronito, per ordine di Cesare, della patria di Ovidio, Sulmona, perché vi era stanziata una guarnigione pompeiana (e già nell'81 a.C. la città era stata crudelmente coinvolta nelle guerre civili, quando era stata distrutta da Silla). La percezione dei lucanei *bella plus quam civilia* in Ovidio è quindi profondamente diversa rispet-

da adulto coglie perfettamente gli scricchiolii e la tensione tra *imperium* e *libertas*, tra potere assoluto e parvenze di libertà della *clementia* di Cesare (protagonista dell'ultima metamorfosi, nel libro XV, dove diventa il *sidus Iulius*, l'astro Giulio), come della *res publica restituta* e della *pax* del suo figlio adottivo Ottaviano Augusto, che infine lo esilia, esilia il poeta più popolare a Roma in quel momento, e lo caccia a Tomi, sul Mar Nero, in terre selvagge, tra barbari spietati, fuori dai confini del mondo civile¹⁶.

to a quanto accadde ai più maturi Virgilio, derubato dai vincitori, ma poi risarcito da Augusto, e Orazio, militante nell'esercito degli sconfitti cesaricidi a Filippi, perdonato e beneficiato da Augusto, entrambi sotto l'ala protettrice di Mecenate; Ovidio resta estraneo e disgustato, dalle guerre come dalla politica, e si trova più a suo agio nel circolo di Messalla Corvino, dove si ragiona d'amore e di cultura all'ombra di una verdeggianti fronda, fredda nei confronti della politica augustea.

16. L'esilio di Ovidio (sul quale BOITANI, *Ovidio*, pp. 11-12 ricorda VINTILA HORIA, *Dio è nato in esilio*, e CHRISTOPH RANSMAYR, *Il mondo estremo*; purtroppo c'è stato anche qualche moderno *recensitor ac deterior* che ha persino ricamato un romanzo, per dimostrare che l'esilio a Tomi non c'è mai stato ed è una trovata del poeta per farsi pubblicità, sicuramente in combutta con qualche grosso network televisivo di allora ...) gli era stato cominato per i famosi (e per noi fumosi) *carmen et error*, ma, più probabilmente, perché Augusto vedeva dissimulato in lui il più pericoloso dei dissidenti: non un *laudator temporis acti* che vuol tornare alla repubblica corrotta, inefficiente e discorde degli ottimati, ma un affascinante e ascoltato uomo di cultura che intuisce i limiti e l'insita fragilità del sistema augusteo, e la sua prossima crisi, come puntualmente si poté verificare con il primo successore, Tiberio, non più avvolto dall'aura sacrale dell'*augustus*, e con la trasformazione del principato in regime sanguinario per necessità, dato l'immenso, non ben definito e comunque unico potere imperiale che non ammetteva condivisione né collegialità, ma ispirava negli ambiziosi invincibili invidiose brame; sull'Ovidio oppositore *sui generis* di Augusto scrive pagine documentate e convincenti uno dei commentatori delle *Metamorfosi* edito dalla Fondazione

Storie di Metamorfosi si chiude con il capitolo XVI, *Roma: Cesare, Augusto, Ovidio*: « ... Dall'alto, Giulio "vede" le opere future di Ottaviano. Dietro Cesare, si staglia l'ombra di Augusto, il nuovo principe, che ha espugnato Modena, ripetuta Farsalo con Filippi, sconfitto Antonio e Cleopatra ad Azio, conquistato l'Egitto, pacificato la terra, dato nuove leggi a Roma e al mondo. Anche Augusto, dopo aver governato la terra intera, avrà la sua apoteosi in cielo. Augusto, che ha esiliato Ovidio. Ma proprio Ovidio, in esilio adesso sul Mar Nero come

Lorenzo Valla, E. J. KENNEY, *Ovidio*, in *La letteratura latina della Cambridge University*, II, Mondadori, Milano 2007 (I Classici Collezione; prima edizione italiana ne I Meridiani, 1992), pp. 3-63, che così conclude: «In questo senso (la non dipendenza diretta da un modello greco come Omero per Virgilio ndr) le *Metamorfosi* sono un'opera più autonoma e universale dell'*Eneide*; Ovidio ha fatto dei propri modelli un elemento quasi superfluo. È per questo si colloca veramente a cavallo tra due mondi: la sua risposta agli splendori dell'immaginazione poetica greca produsse, paradossalmente, un'opera d'arte autosufficiente che poté – e nel Medioevo dovette – porsi come surrogato di un accesso diretto alla sfera dei miti greci. È questo l'aspetto più rilevante che rende Ovidio "non augusteo". Un uomo con il suo atteggiamento scettico e razionalistico, cresciuto nella generazione successiva ad Azio, era inevitabilmente portato, com'è facile supporre, a reagire al mito "augusteo" che si stava sviluppando in quel tempo, strettamente intrecciato a un appello implicito, e per ovvi motivi altamente selettivo, all'autorità del passato. Prima dei *Tristia* è difficile scoprire nella sua opera un'opposizione palese e significativa; le frecciate all'indirizzo dell'enfasi ufficiale nell'*Ars amatoria* non offrono materia sufficiente per identificare nell'autore un dissidente. Nel campo della letteratura, la reazione di Ovidio si manifestò come semplice volontà di procedere per la propria strada, che era la strada di un poeta al quale interessavano gli esseri umani in quanto individui. Ed è proprio questa fiducia nei suoi simili, espressa con un'esuberanza e un ottimismo che non trovano riscontro nella letteratura latina a noi nota, ciò che ha soprattutto raccomandato Ovidio alla posterità: quella posterità al cui infallibile giudizio il poeta decise di affidarsi.»

Pitagora a Crotone, conclude le *Metamorfosi* con se stesso. Il poeta sa di avere composto un libro che durerà per sempre: non lo potranno cancellare né l'ira di Giove, né il fuoco, né il ferro, né il tempo che tutto divora. Venga pure, quando sarà, la morte del corpo. Con la "parte migliore" di sé – quasi fosse, adesso, il demiurgo che ha fatto il mondo (la "migliore natura" dell'Inizio) – egli salirà all'eterno, più in alto delle stelle, oltre Cesare e Augusto. Allora sarà come Virgilio e Orazio ("*exegi monumentum aere perennius*", cantava quest'ultimo: "ho eretto un monumento più eterno del bronzo") e il suo nome resterà "perenne" più di quello di Ennio (*per-ennis*), indelebile. Il "popolo" lo leggerà ovunque si estende la potenza romana, e per tutti i secoli, grazie alla fama, vivrà: anzi, diverrà, in un'ultima metamorfosi, la sua stessa Fama»¹⁷.

Dunque Ovidio oppone alla potenza dei Cesari le sue *Metamorfosi* e, dopo più di due millenni, possiamo dire che ha vinto lui: con tutto il rispetto per Cesare (che mi è sempre stato simpatico) e per Ottaviano (...)

17. BOITANI, *Ovidio*, pp. 114-115, che di seguito riporta appunto, in latino e nella traduzione di Gioachino Chiarini, questi versi: OVIDIO, *Metamorfosi*, XV, 871-879 (OVIDIO, *Metamorfosi*, volume VI a c. di PHILIP HARDIE, Fondazione Lorenzo Valla / Mondadori, Milano 2015, pp. 208-209): «Ho ormai compiuto un'opera, / che non potranno cancellare / né l'ira di Giove, né il fuoco, né il ferro, / né il tempo divoratore. / Quando vorrà, quel giorno / che ha potere solo su questo corpo, / ponga pure fine alla durata – che io / ignoro – della mia vita: / la parte migliore di me mi trasporterà più in alto / delle stelle, e il mio nome resterà indelebile. / E dovunque si estende la potenza romana sulle terre domate, / verrò letto dalla gente, e per tutti i secoli, grazie alla fama, / se c'è qualcosa di vero nelle profezie dei poeti, vivrò».

un po' meno), tra le loro *res gestae* e il brivido che dà la lettura, per esempio, di questi ultimi versi delle *Metamorfosi* "non c'è partita"!

Ovidio non era stato capito dai suoi contemporanei, che lo ritenevano un autore leggero, disimpegnato, addirittura moralmente censurabile; bisognava aspettare i medievali, con le loro ingenue e profonde esegesi allegoriche, per cominciare a ca-

pire che, sotto il velo delle belle e crudeli favole mitologiche, pulsano il cuore e l'intelletto di un grande poeta, che si misura con l'eterno problema della verità della bellezza in un cosmo, cioè in un mondo bello e ordinato, eppure apparentemente dominato da una logica illogica, dura e autodistruttiva: come il pastore leopardiano o il principe shakespeariano, il cittadino e smaliziato Ovidio si chiede

dove va l'eterno scorrere di ogni cosa, e quale senso abbiano, se ne hanno uno, gli imprevedibili moti del cuore umano.

Domande che non hanno una risposta se non nel fulgido mostrarsi del loro stupore¹⁸.

18. «Creature di un giorno: che cos'è qualcuno, che cos'è nessuno? Sogno di un'ombra, / l'uomo. Ma quando un fulgore, dono del dio, a volo giunse, / una splendida luce sovrasta gli uomini e vivere ha il sapore del miele.» (PINDARO, *Pitiche*, VIII, 95-97).

PUBLII
OVIDII
NASONIS
METAMORPHOSEON
LIBRI XV
CUM NOTIS
THOMÆ FARNABII.



PATAVII, ac BASSANI;

CICCCCXLVIII.

EX TYPOGRAPHIA REMONDINI.

Superiorum permissu, ac Privilegio.

Digitized by Google

P. OVIDII
METAMOR
PHOSIS CVM LVCV

lentissimis Raphaelis
Regij enarrationi
bus: quibus cum
alia q̄dā ascri
pta sunt: q̄ in exemplaribus antea
impressis non inueniuntur:
tūm eorum apologia quę
fuerant a quibusdam
reprehensa.

Iacobi Musei Forouulianensis Ad Lectorem Carmen.

Diuinus quondam superas dum carperet auras,
Exul in externo litteę Naso fuit
Mox quoq; dum vita est fati pruitatus iniquis,
Tān procul a la tis cętib; exal erat
Defuncto meęi non reddebantur honores,
Gloriaq; ipsius semisepulta fuit
Obsita erant tenebris sacri monumenta poetę,
Fuderat eximias Barbarus hostis opes
Non tulit vltimus tantum euideſcere paruum,
Lumen Romani Regis Eloquenti.
Consultuit uatiq; simul, latoq; doceri,
Suscipe nunc plenum candide lector opus.

45-7-1-308

Gli Etruschi a Brescia (indizi, dubbi e conferme)

GIUSEPPE NOVA

Bibliofilo, storico dell'arte tipografica, cartaria, incisoria e cartografica bresciana
novagiuseppe@alice.it

Gli storici concordano nell'affermare che la conquista della valle padana per opera degli Etruschi ebbe luogo tra il VII e il V secolo a.C. e che, quindi, la durata del loro dominio può ritenersi di oltre un secolo (dalla fine del 600 all'inizio del 400 prima di Cristo), periodo relativamente corto, ma di notevole importanza, dato il livello della civiltà importata. Sappiamo che non solo quasi tutto il territorio bresciano, fino a comprendere l'intero lago di Garda, entrò effettivamente nell'area di espansione delle genti etrusche, ma che gli Etruschi intrattenevano rapporti commerciali con i Camuni e con gli abitanti delle altre nostre valli. Proprio queste relazioni sono state argomento di recenti dibattiti fra gli studiosi, i quali tendono a far risalire l'apertura delle miniere e lo sfruttamento dei giacimenti di ferro, soprattutto della Valle Trompia, ma anche di quelli esistenti in Valle Camonica e in Valle Sabbia, grazie all'interessamento ed alle richieste avanzate dai mercanti etruschi. Ma gli Etruschi arrivarono alle pendici del Cidneo¹?

Per rispondere a questa domanda bisogna per forza di cose confrontarsi con uno dei più grandi dilemmi della storia bresciana, quella che gli storici chiamano "la questione etrusca". Sappiamo che

attorno alla metà del V secolo a.C. gli etruschi erano probabilmente già presenti sul suolo bresciano. Il prof. Pittau, dell'Università di Cagliari, moderno studioso di etruscologia² segnala diversi toponimi ancora presenti nel nostro territorio, di chiara origine etrusca: Polaveno, Marcheno, Manerbio, Tremosine, ecc., ma gli Etruschi colonizzarono la nostra città? Abitarono la Bricia ligure? I dubbi sono ancora molti, così come molte sono le interpretazioni sulla questione.

Diciamo subito che tutti gli antichi storici latini (da Tito Livio a Plutarco, da Plinio a Strabone) sono concordi nell'affermare che gli Etruschi colonizzarono l'intera pianura padana e che proprio essa

2. M. PITTAU, *Dizionario della lingua etrusca* (Sassari 2005) ed il più recente *Dizionario comparativo latino-etrusco* (Sassari 2009).

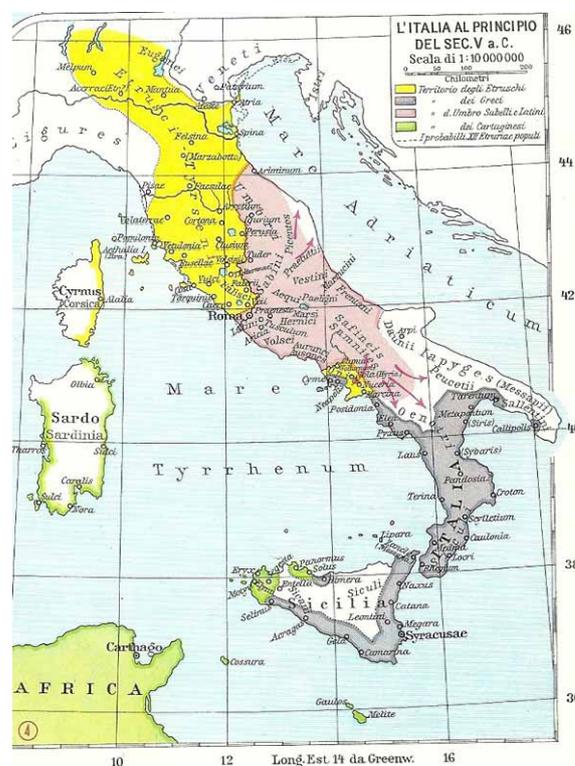


Fig. 1 - Espansione etrusca nel V secolo a.C.
(Atlante storico. Novara 1966)

costituiva il "limes" naturale alla loro espansione nell'Italia settentrionale. Questa tesi è confermata anche da diversi studiosi moderni, i quali ribadiscono non solo che già nel 540 a.C. l'insediamento degli etruschi nel nord Italia interessava l'intera valle padana, ma che la loro presenza si consolidò nel V secolo a.C. spingendosi fin oltre il territorio di Como, ma rispettando

i confini delle bellicose tribù di reti e veneti a nord-est e quello dei liguri ad ovest.

Tuttavia bisogna segnalare la posizione di altri studiosi, soprattutto del secolo scorso, i quali sono invece convinti che dopo aver colonizzato l'attuale Emilia Romagna e fondato Mantova, gli Etruschi superarono solo in rarissime occasioni il corso del Po, mantenendo il controllo dei territori a sud dell'importante bacino fluviale. In netta controtendenza a queste asserzioni, occorre infine registrare la tesi sostenuta dal professore scozzese Thomas Dempster, considerato in assoluto l'iniziatore degli studi d'etruscologia. Egli, tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento, era docente di storia e letteratura presso l'Università di Pisa e, attorno al primo quarto del XVII

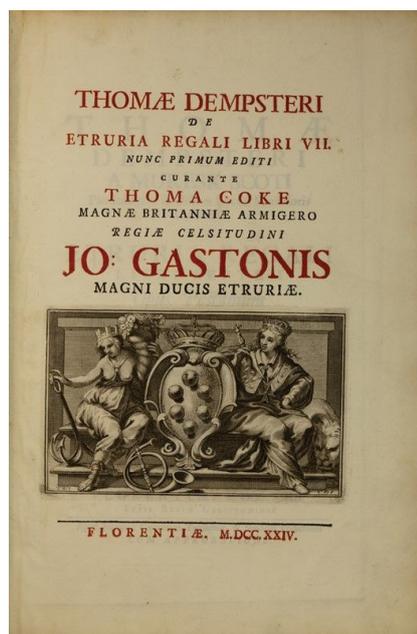


Fig. 2 - Thomas Dempster, *De Etruria regali*, 1724

secolo, su diretto mandato dei Medici, consegnò nelle mani del granduca di Toscana, Cosimo II, un suo manoscritto (che fu pubblicato solo nel secolo successivo, nel 1724 a Firenze) intitolato "*De Etruria regali*" in cui indicava addirittura

Brescia come X capoluogo dell'Etruria transappenninica.

Ma cosa pensano della questione gli studiosi locali? Come rispondono alla domanda se gli Etruschi abitarono la nostra città? La risposta sembrerebbe affermativa, almeno seguendo il filo del ragionamento del prof. Arnaldo Gnaga, noto studioso di storia patria, insegnante nei licei cittadini e socio dell'Ateneo di Brescia, il quale pubblicò il risultato dei suoi studi sui *Commentari dell'Ateneo* nel 1932. Nel suo articolo³, oltre a confermare la presenza degli Etruschi nel nostro territorio ed i frequenti contatti che essi avevano con i popoli reti delle nostre valli, si dice convinto che furono proprio gli Etruschi, abili commercianti, a sfruttare per primi le miniere di quelle valli. Dopo di che inizia un ragionamento, sicuramente condivisibile, in cui in pratica si domanda chi se non gli Etruschi possedevano, all'epoca, le conoscenze e le tecniche necessarie per bonificare le paludi ai piedi del colle, non solo ma di mettere in sicurezza gli alvei e gli argini dei fiumi e canalizzare le acque sorgive per l'irrigazione dei nuovi terreni sorti dalla bonifica e da loro messi a coltura. Non certo i liguri, popolo di cacciatori e allevatori che non avevano le competenze necessarie, così come non le avevano i popoli che seguirono, cioè le tribù guerriere di etnia celtica, eppure i romani, per loro stessa ammissione, trovarono una

3. A. GNAGA, *I fattori nello sviluppo urbanistico di Brescia* in «*Commentari dell'Ateneo di Brescia* per l'anno 1933, pp. 27-58».

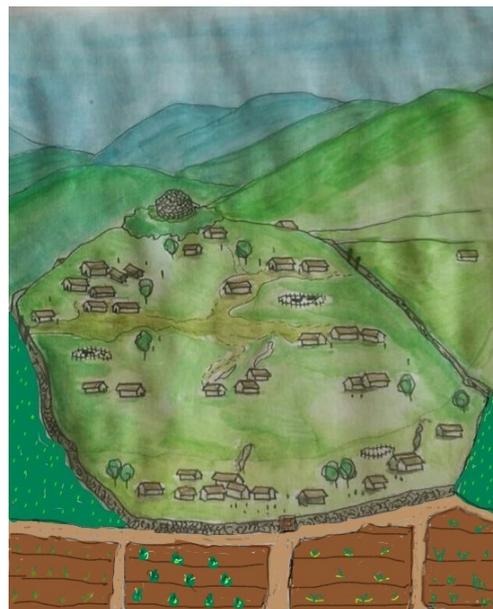


Fig. 3 - Ipotesi ricostruttiva di Brescia etrusca (elaborazione grafica realizzata da Mattia Cherubini della Libera Accademia di Belle Arti di Brescia)

"città munita ed organizzata". Ma seguiamo le argomentazioni del prof. Gnaga: "*dopo aver rifatto col materiale del posto un nuovo e più poderoso cerchio murale, iniziarono quella serie di opere per le quali essi sono universalmente conosciuti: estesero l'area coltivabile tutto intorno al colle, migliorarono le vie di comunicazione esistenti e forse ne crearono di nuove, scavarono i primi canali per il prosciugamento delle paludi e l'irrigazione delle aree disboscate*". Il prof. Gnaga conclude dicendosi convinto che furono proprio gli Etruschi non solo a disboscare i fianchi dei colli limitrofi per coltivarli "a ronchi", come succede ancora oggi, ma ad ampliare la città sia ad est, dove costruirono nuove mura, che a sud, dove aprirono la terza porta orientata verso le zone coltivate ed in direzione della pianura. Ne sortì una città molto ben fortificata, ampliata nei lati orientali e meridionali, liberata dalla zona acquitrinosa a sud del colle ed aperta alla pianura.

Naturalmente ci sono anche voci di segno completamente op-

posto, come quella di un altro storico bresciano, il prof. Alberto Albertini, noto latinista ed epigrafista di fama internazionale. Chiamato, infatti, ad esprimere il suo parere sulla questione, il prof. Albertini pubblicò uno studio sull'argomento, apparso sui *Commentari dell'Ateneo* nel 1973. Nel suo saggio⁴, in cui smontava, senza mai citarlo, le tesi dello Gnaga, denunciò la completa assenza, a differenza di tutti gli altri luoghi da loro abitati, di monumenti etruschi nella pianura padana a nord del Po, asserendo che quei pochi ritrovati erano solamente resti o dei loro tipici "castella", vale a dire nuclei fortificati posti a difesa delle vie commerciali, o dei loro mercati che, comunque, non erano mai siti stabili sul territorio. Chiamato successivamente a commentare il contenuto del suo articolo, egli asserì che "fino a che non saranno rinvenute sepolture, vestigia di abitazioni o di officine attribuibili agli Etruschi, intesi in senso proprio, manca la prova, non dico del dominio, ma della stessa presenza etrusca d'una certa stabilità nella *Traspadana*". "Lo stesso discorso", aggiunse, "vale per Brescia", e cioè che "in mancanza di reperti etruschi ritrovati in città, nessuno potrà mai dire che essi effettivamente la abitarono".

Potremmo opinare che alcuni reperti etruschi sono stati, in effetti, ritrovati in città. Si tratta di un bicchiere in vernice nera del tipo "bucchero" (come se ne sono trovati diversi negli scavi in Toscana e in Umbria) ed alcuni frammenti di ciotole in terracotta di probabile uso domestico, con decorazione a "bande rosse", tipica della cultura e dell'arte etrusco-padana.

Dobbiamo segnalare che alcuni studiosi si affrettarono a commen-



Fig. 4 - Bicchiere etrusco-padano rinvenuto a Brescia



Fig. 5 - Frammenti di ciotole etrusco-padane rinvenute a Brescia

tere che "probabilmente si trattava di oggetti 'comprati' dagli etruschi e non 'usati' dagli etruschi in città", dimenticando di contestualizzare il loro rinvenimento: i reperti in questione furono trovati presso i resti di un'abitazione (sicuramente pre-romana, ma sicuramente anche post-ligure) che presentava anche pavimenti in "argilla indurita alla fiamma" (procedimento tipico delle case rinvenute in Etruria), con resti di murature di ciottoli che sostenevano pareti di legno, ma trattate con argilla per renderle impermeabili e più confortevoli⁵.

Questi reperti, ritrovati nell'area dell'ex foro romano, ad ulteriore testimonianza dell'ampliamento della città oltre i confini del Cidneo, sono oggi conservati presso il museo cittadino di Santa Giulia.

È sufficiente tutto questo per affermare che gli etruschi abitarono la nostra città? Certo i dubbi non sono stati ancora del tutto risolti, gli indizi ci sono ed andrebbero approfonditi, mentre occorrerebbe trovare ulteriori conferme per porre finalmente fine all'annosa "questione etrusca".

L'unica certezza, l'unica cosa assolutamente sicura è che gli Etruschi nel V secolo a.C., dopo la famosa battaglia del Ticino (un fiume che, comunque, non è certo a sud del Po), furono definitivamente sconfitti e scacciati non solo dal nostro territorio, Brescia compresa o meno, ma dall'intera pianura padana, dall'arrivo delle temibili orde celtiche. Furono proprio le bellicose tribù di etnia celtica, come i Cenomani, che estromisero gli Etruschi dal nostro territorio e, a questo proposito, risultano molto chiari i commenti di due noti storici latini sui fatti in questione: "I Celti, che frequentavano gli Etruschi a causa della vicinanza e gli invidiavano per la bellezza di questo Paese, con un piccolo pretesto attaccandoli all'improvviso con un grande esercito li cacciarono dalla regione attorno al Po e occuparono essi stessi la pianura" (Polibio II, 17, 1-3); "I Galli invasero e occuparono in un lampo la regione che si estende dalle Alpi ai due mari e fu anticamente occupata dagli Etruschi. La contrada è tutta coperta da foreste, ricca di ottimi pascoli per il bestiame e abbondantemente irrigata da fiumi. Vi sorgono diciotto grandi e belle città organizzate per svolgere un

4. A. ALBERTINI, *Note di storia ed epigrafia* «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1933.

5. Successivamente (però questo, a onor del vero, gli studiosi in questione, compreso il prof. Albertini, non potevano saperlo),

furono trovati resti di abitazioni simili e frammenti di ceramica nera, definiti "di sicura cultura etrusca", durante gli scavi condotti a Manerbio, Remedello e Leno.

commercio lucroso e una vita festosa. I Galli ne espulsero gli Etruschi e vi si installarono loro” (Plutarco, Vita di Camillo, 16).



1- Porta Est

2- Porta Ovest

3- Porta Sud

Fig. 6 - Ipotesi ricostruttiva della pianta di Brescia etrusca
Elaborazione grafica realizzata da Giuseppe Nova)



Fig. 7 - Ipotesi ricostruttiva di Brescia etrusca vista dalla Porta Sud
(elaborazione grafica realizzata da Giuseppe Amadei)

Il gruppo dei bresciani protagonisti dell'introduzione della stampa a Padova

GIUSEPPE NOVA

Bibliofilo, storico dell'arte tipografica, cartaria, incisoria e cartografica bresciana

novagiuseppe@alice.it

A Padova l'arte della stampa fu introdotta nel 1471 da "magister" Lorenzo Canozzi, nativo di Lendinara¹, ma abitante in città, dove esercitava l'arte dell'intarsio e della pittura². Il 9 giugno 1471 egli diede alla luce nella sua officina patavina l'Opera di Mesue "il Vecchio" (il cui vero nome era Yuhanna ibn Masawaih), meglio nota come *Liber de complexionibus*, nel cui colophon si legge "Op[us] Ma[gistr]i Lau[ren]

tii de Lendinara MCCCCLXXI". È ormai consolidato che il Canozzi fu il primo a sperimentare la nuova tecnica³, anche se, come commenta giustamente il Ridolfi⁴, «egli pose la sua attività all'interno di un più vasto progetto che prevedeva la messa a frutto dell'arte lignaria, finalizzando la propria iniziativa editoriale verso un preciso disegno che prevedeva la pubblicazione delle principali opere aristoteliche, tutte in-folio grande e finanziate dal nobile Giovanni Filippo Aureliani in una città che, all'epoca, era il centro di massima diffusione dell'aristotelismo e dell'averroismo». Il 22 novembre 1472 il Canozzi, come si era proposto, pubblicò il *De anima* di Aristotele, nel cui colophon si legge "Opera atque ingenio Laurentii Canozii Lendenariensis MCCCCLXXII". Probabilmente a causa della concorrenza o degli impegni contratti ancora con i massari del

Santo, il Canozzi decise di interrompere l'attività tipografica⁵ e di ritornare, a tempo pieno, al suo lavoro di intagliatore, concludendo così la sua esperienza nel campo della stampa.

Va però registrato che, sempre negli anni Settanta del XV secolo, era molto attivo a Padova un gruppo di bresciani che, a vario titolo, contribuì in modo decisivo all'introduzione della stampa in città. Si trattava soprattutto di docenti e studenti della famosa Università veneta i cui nomi, per lo più sconosciuti alla maggioranza dei non addetti ai lavori, sono solo marginalmente ricordati negli annali della "nobile arte".

Il gruppo dei bresciani⁶ in questione agiva, in concerto con imprenditori locali, allo scopo di produrre in città testi utili allo Studio, soprattutto alla luce del cosiddetto "Provvedimento Marcello". Questo provvedimento, firmato nel 1474 dal doge Nicolò Marcello con la chiara intenzione di perseguire una politica protezionistica a favore della Dominante, ordinava ai Rettori di Padova che «non si debba richiedere alcun

1. Importante centro in provincia di Rovigo che per i tesori artistici che racchiude (monumenti, architetture religiose, come il Duomo dedicato a Santa Sofia, ma anche varie chiese e santuari; architetture civili, sia pubbliche come il Palazzo Pretorio o la Torre dell'Orologio, che private come i numerosi edifici nobiliari, tra i quali spiccano Ca' Dolfin, Ca' dei Mario, Palazzo Cattaneo e Palazzo Boldrin; il Teatro costruito nel XV secolo dagli Estensi; giardini romantici, antiche botteghe, tra cui la notissima Scuola degli Artigiani del Legno, ecc.), venne chiamata, fin dal XVIII secolo l'"Atene del Polesine".

2. Il Canozzi, dopo essere stato avviato all'arte nel suo paese d'origine, si formò nella bottega dello Squarcione e fu poi condiscipolo del Mantegna. Luca Pacioli nella sua *Divina proporzione* descrisse l'artista lendinarese come «nella facoltà della prospettiva supremo» e cita ad esempio le «sue famose opere di tarsia e in pictura». Tra i suoi capolavori occorre almeno ricordare il meraviglioso coro ligneo che scolpì per i frati del Santo di Padova, per cui venne anche chiamato "Mastro Lorenzo del Coro", la sacrestia dei Frari a Venezia, lo studiolo degli Estensi a Ferrara e il pulpito del Duomo di Este. L'eclettico artista primeggiò anche in pittura (affreschi e pale d'altare), miniatura di manoscritti e stampa di libri.

3. Fino alla metà del Novecento si credeva che il primo libro stampato a Padova fosse l'opera del Boccaccio intitolata *Fiammetta* che fu data alle stampe all'inizio del 1472 da Bartolomeo da Valdezocco (il tipografo era il tedesco Martin Siebeneichen, meglio noto con il nome latinizzato di "Martinus de septem arboris", dato che in italiano il suo cognome si traduceva "sette querce"). Successivi studi, pubblicati nel 1954 da Roberto Ridolfi sulla "Bibliofilia", accertarono che il merito andava invece al Canozzi che solo pochi mesi prima aveva pubblicato l'opera del Mesue.

4. RIDOLFI R., *Rettifiche e aggiunte alla storia della stampa a Padova* (in «La Bibliofilia», Firenze 1954).

5. Forse proseguita dal figlio Andrea nato, come Giovan Marco, Cesare e Galasso, dal matrimonio con Angela di Pietro Viviani di Lendinara. Sappiamo, comunque, che nel 1475 il suo torchio fu dato in gestione ad un tale "magister Federicus".

6. Essi costituirono diverse società editoriali, nelle quali operarono soprattutto in qualità di correttori o di finanziatori.

pagamento a coloro che in città introducono libri per qualsiasi ragione. Invece se qualcuno dovrà portare libri ad altre città nostre o forestiere, dovrà pagare i previsti contributi di transito». Ciò comportava logicamente un grave danno all'industria libraria padovana e rendeva la produzione locale non competitiva rispetto a quella lagunare, tanto che un po' alla volta anche il settore del testo universitario fu monopolizzato, in tutto il Dogado, dall'editoria veneziana, nonostante i numerosi e meritevoli tentativi, come quello del gruppo dei bresciani a Padova, che comprendeva Giacomo Bordigazzi, Tommaso Capitani, Giacomo Vitali, Giovanni dei Frescati, Girolamo da Brescia e Bertolino e Maffeo de Clari.

GIACOMO BORDIGAZZI, TOMMASO CAPITANI e GIACOMO VITALI

Giacomo Bordigazzi, figlio di Giovanni, nacque ad Orzinuovi attorno agli anni Trenta del XV secolo e, probabilmente verso la metà del Quattrocento, si trasferì a Padova, dove si iscrisse alla famosa Università cittadina. Il giovane orceano, che prese alloggio in "contrata Ponti Pondrosi" conseguì la "laurea in arti" e decise di rimanere ad esercitare il suo lavoro nell'importante centro di Terraferma. Non abbiamo purtroppo notizie circa la sua attività nella città del Santo, ma è nota invece la parte che egli ebbe nelle prime imprese editoriali padovane. Sappiamo che nei primi mesi del 1475 l'orceano entrò in relazioni d'affari con lo stampatore francese Pietro Maufer, il quale intendeva stampare il *De anima* di Aristotele e, per questo motivo, il Bordigazzi si mise in società con un facoltoso studente, il conterraneo Tommaso Capitani di

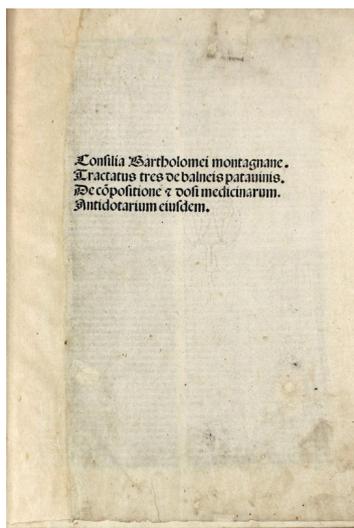


Fig. 1 - *Consilia medica. Tractatus* (Padova 1476)

Asola⁷ che, al tempo, seguiva in città il corso "in arti". In un carteggio notarile conservato presso l'Archivio di Stato di Padova, è citato, in un documento del 5 giugno 1475, lo scolaro "Tomaso de Asula filius ser Gerardi", il quale risulta "habitor Padue in contrata Sancte Catarine". L'opera di Aristotele, con il commento di Gaetano da Thiene, vide la luce il 4 settembre 1475. Nel colophon dell'opera si legge «*Nobilium scholarium brixiensum Thome ex Capitaneis de Asula et Iacobi Bordegaciis ex Urceis sociorum impensa, opera vero et ingenio Petri Maufer normanni rothomagensis civis*».

Lo stampatore francese si era impegnato a stampare il "De anima" in 350 esemplari, con un carattere "de littera moderna", cioè un carattere gotico mostrato ed accettato dai due committenti, mentre i due soci bresciani si erano impegnati

7. Asola all'inizio del XV secolo faceva parte del territorio sotto la dominazione gonzaghese, ma dal 1440 era diventata una delle sette "podesterie" in cui, all'epoca, si divideva il territorio sotto la giurisdizione di Brescia: Valcamonica, Riviera di Salò, Chiari, Palazzolo, Orzinuovi, Lonato ed Asola (tra tutte la più indipendente, in quanto godeva di ampia autonomia amministrativa e, dal punto di vista giurisdizionale, le cause civili e criminali dovevano essere discusse a Venezia e non, come tutte le altre podesterie, a Brescia).

a sostenere le spese, così ripartite: Giacomo Bordigazzi doveva fornire la carta necessaria, in formato reale; Tommaso Capitani doveva sborsare 50 ducati per il lavoro degli stampatori. I committenti dovevano, infine, consegnare agli stampatori 110 copie dell'opera, che però non potevano essere vendute in territorio padovano. Terminata l'opera si persero le tracce del nobile scolaro di Asola, ma è noto che lo stampatore francese prese subito accordo con Domenico Siliprandi da Mantova per stampare seicento esemplari della Lettura di Bartolo da Sassoferrato "Super tribus libris Codicis" che conteneva delle aggiunte di Angelo degli Ubaldi da Perugia. Era da poco iniziato il lavoro quando sorse una questione tra i soci, in seguito alla quale il Siliprandi citò, nel marzo 1476, il Maufer davanti al giudice della quadra del Cavallo. A sostenere le ragioni del francese si presentarono in giudizio Giacomo Bordigazzi e Paolo Dotto. In prima istanza (sentenza del 7 settembre 1476) lo stampatore francese fu condannato a risarcire il danno al Siliprandi che non era riuscito a consegnare l'opera ad un importante committente, ma in appello questa sentenza venne completamente ribaltata dal podestà di Padova che il 14 aprile 1477 decretò l'assoluzione del Maufer e condannò il Siliprandi a pagare al francese 26 denari per due risme di carta adoperate per la stampa.

Qualche mese dopo, nell'ottobre del 1475, il Maufer in società con un suo compatriota, Carlo di Normandia, aveva iniziato a stampare i *Consilia medica. Tractatus* di Bartolomeo da Montagnana (fig. 1) e, a tal scopo, aveva assunto quattro compositori (Giovanni Rizzo e altri tre non meglio specificati addetti di nome Andolfo, Enrico e Benedetto ad un salario mensile di due ducati e mezzo, oltre alle spese di vitto ed alloggio) e tre torcolieri (Leonardo, Lodovico e Teodoro, tutti tedeschi, ad un salario di dieci lire al mese, più il vitto ed un'adeguata abitazio-

ne). I due stampatori francesi si obbligarono a portare a termine l'opera ed a consegnarla nei tempi previsti ai due committenti, cioè a Giacomo Vitali, anch'egli di Orzinuovi, dottore in medicina nello Studio padovano ed a Gerardo Bolderio, noto medico veronese⁸. Giacomo Vitali (*Jacobus de Vitalibus Brixiensis*) e Gerardo Bolderio, come si evince da un'iscrizione nel testo (fig. 2), furono anche i curatori dell'opera, visto che in un primo tempo organizzarono la silloge, riunendo gli scritti del Montagnana per gruppi di argomento omogeneo, poi diedero loro un titolo che ne indicasse con precisione il contenuto, ed infine redassero un indice che indicava non solo i vari argomenti, ma anche le varie partizioni interne, trasformando così i "Consilia" da una semplice serie di atti professionali in un ricercato manuale per gli studenti ed un utile 'vadecumecum' per i medici.

Dalla lettura di un documento dell'epoca veniamo a conoscenza che il ruolo che ebbe nell'impresa, Giacomo Bordigazzi fu, invece, quello di correttore, infatti stipulò un accordo con il Maufer per emendare non solo i "Consilia", ma tutti i libri che egli avrebbe stampato «*pro quattuor vel quinque torcolaribus et abinde infra, et circa ipsam coretionem promisit et se obligavit de se fideliter exercitando et prestando operam omnibus diebus quibus laborabitur pro suo posse*», dietro compenso di «*30 ducati all'anno in libri corretti*».

Purtroppo, però, fin dal mese successivo all'inizio della stampa, esattamente il 17 novembre, quando erano già state tirate circa seicento carte, il lavoro si interruppe poiché le maestranze addette ai torchi abbandonarono l'officina del Maufer. Non si conoscono esattamente i motivi, ma secondo la testimonianza dello stampatore francese «*isti boni operarij recesserunt tempore noctis*», dopo di che «*jta insalutato hospite dimias-*

serunt opus ceptum», non solo, ma al suo invito a ritornare al lavoro, essi opposero un secco rifiuto. Dal canto loro gli operai risposero che non erano stati loro a prendere la decisione di lasciare il lavoro, ma che furono invece licenziati e, per questo, intendevano difendere i loro



Fig. 2 -

Consilia medica. Tractatus (Padova 1476)

interessi. La verità, probabilmente, è da ricercare nella deposizione di due torcolari, tale Marco da Pavia e tale Antonio quondam Giovanni da Dolzigno, presenti al fatto. Secondo il racconto dell'operaio pavese, sottocorrettore dall'altro testimone, una sera i lavoranti, tornati a casa dei due soci francesi in "contrata sancti Blasij", non trovarono i giacigli preparati e, arrabbiati da questo contrattempo, andarono a passare la notte in albergo. L'indomani mattina, anziché arrivare puntuali al lavoro, si presentarono soltanto all'ora di pranzo. Carlo di Normandia sdegnato da tale comportamento, licenziò gli operai con l'approvazione del Maufer. La causa proseguì presso il giudice della quadra del Pavone, dove gli operai pretersero che gli fosse pagato quanto spettava loro, mentre i due francesi reclamarono il risarcimento dei danni dovuti al

ritardo della consegna dell'opera ed alle spese sostenute per ingaggiare i tre sostituti⁹ trovati a Venezia ed in altre città. La sentenza fu emessa il 19 febbraio 1476 ed il giudice del Pavone condannò il Maufer a pagare i suoi ex lavoranti, anche se il francese si appellò e la causa continuò ancora per qualche mese così che i "Consigli" del Montagnana videro la luce il 4 maggio 1476.

Nell'ottobre 1476, Giacomo Bordigazzi si unì nuovamente in società con il Maufer, anche se questa volta i termini del rapporto furono diversi. Il dottore bresciano, infatti, prese l'impegno di correggere le bozze della stampa del commento di Gentile da Foligno al *Canone di Avicenna*¹⁰, inoltre concesse al Maufer un prestito di 25 ducati. Lo stampatore francese si impegnò a restituire la somma nel giro di un anno e a retribuire il bresciano nella misura di 30 ducati all'anno. Il "Canone di Avicenna" (fig. 3) vide la luce il 1 dicembre 1477, ma la collaborazione tra il Bordigazzi ed il Maufer continuò, anche se ci furono momenti di attrito dovuti a screzi di natura finanziaria che sfociarono in una controversia risolta solo in tribunale. In quell'occasione il francese ammise di dovere al correttore di Orzinuovi la somma di 135 lire e 10 soldi.

Il 13 gennaio 1478 Giacomo Bordigazzi, o meglio un suo speciale "permeso"¹¹ dal rettore degli Artisti, si

9. I tre che subentrarono furono Bartolomeo Valdizocco, che ricevette un salario di quattro ducati al mese, Filippo di Sant'Albano, venuto da Vicenza per un salario di tre ducati al mese, e Francesco Cararia, ingaggiato anch'egli per tre ducati al mese.

10. Alla società costituita per stampare il commento di Avicenna presero parte il Maufer, in qualità di stampatore, Johannes Rauchfass (che finanziò l'acquisto dei caratteri), Federico Cornaro (fornitore della carta), Giovanni Pietro Carrari e Paolo Vareaschi (curatori del testo), Giacomo Bordigazzi (correttore e venditore dell'opera) e Bartolomeo Valdezocco (mediatore tra i soci e garante della società).

11. Il «*die sabbati X mensiluanuarii 1478*» il «*rector*» dell'Università, tale «*Jacobus Lucensis*» concesse «*licentiam*» all'«*artium doctori*

8. Il Bolderio era uno dei migliori scolari del Montagnana che divenne poi «*medicorum principum et integerrimo philosopho*».

accordò con Bartolomeo Valdezocco per la vendita dei libri usciti dai torchi del Maufer e, ricevuti 25 copie dell'opera, promise che li avrebbe venduti a Bologna, a Ferrara ed in altre città al prezzo di 4 ducati e mezzo d'oro ciascuna. Inoltre in cambio del suo lavoro avrebbe ricevuto 5 ducati al mese dal Valdezocco e uno dal Maufer. Non abbiamo ulteriori notizie su questa vicenda, ma mentre il Maufer nel 1480 lasciò Padova (si trasferì prima a Verona, poi a Venezia, dove operò fino al 1486, dopo di che lavorò a Modena e Cremona), Giacomo Bordigazzi prese certamente parte ad altre imprese editoriali (secondo alcuni studiosi, tra cui il Sartori, divenne egli stesso tipografo), poi probabilmente si trasferì anch'egli altrove per continuare la sua attività di correttore o stampatore¹².

GIOVANNI DEI FRESCATI e GIROLAMO DA BRESCIA

Giovanni dei Frescati, figlio di Domenico, nacque a Brescia nella prima metà del XV secolo e, dopo aver terminato gli studi ad indirizzo umanistico in città, si iscrisse all'Università di Padova, dove frequentò il corso in legge. Sembrerebbe ormai assodato che proprio frequentando le aule dello Studio patavino, entrò in contatto con il gruppo di bresciani che si interessava alla "nuova arte" e, come loro, si appassionò a tal punto che collaborò attivamente con i concittadini. Non conosciamo esattamente quale fosse il suo vero ruolo, ma esiste un documento che attesta, con estrema sicurezza, la sua partecipazione al gruppo. Si tratta di un atto notarile rogato in data 28 giugno 1476, in cui viene anche lui citato, come Giacomo Bordigazzi, in

domino magistro Iacobo de Burdigaciis de Urcis Novis diocesis Brexiensis ad operare con il beneplacito di *dicte Universitatis*.

12. Secondo alcuni autori il Bordigazzi si trasferì nel 1480 a Venezia e, nel 1483, fece ritorno a Brescia, ma notizie certe non ce ne sono.

qualità di testimone presso il giudice della quadra del Cavallo in difesa dei tipografi francesi Pietro Maufer e Carlo di Normandia, citati in giudizio per inadempienza contrattuale da Domenico Siliprandi da Mantova.

Nell'atto in questione possiamo leggere che *«Johannes filius ser Dominici de Frescatis de Brixia vellet comparere coram iudice Equi ad defendendum m. Petrum et Carolum stampatores ipsius magistri Jacobi et domini Paoli Docti, qui erant citati ad instantiam domini Dominici de Mantua»*. Giovanni nella sua deposizione dichiarò che *«dicti stampatores dicebant quod dictus dominus Dominicus fuerant contentus de serviendo de suis torcularibus»*. La testimonianza dello studente bresciano a favore degli stampatori francesi, fu registrata dal notaio incaricato, tale A. Olzigliano, il quale di propria mano annotò che *«Johannes de Brixia legum scholaris peritus ad perloquendum in eorum favorem similiter qui multa contra m. Dominicum dixit in eorum favorem»*. Questa testimonianza, confermata poi in una successiva citazione, renderebbe palese la sua conoscenza dei fatti e, quindi, il rapporto che, in qualche, modo legava il Dei Frescati al gruppo dei bresciani. Non conosciamo altro circa l'attività del giovane Giovanni e non sappiamo se sia rimasto ad esercitare la sua arte nella città veneta o abbia preferito fare ritorno a Brescia, di certo il suo nome non sembrerebbe comparire in alcuna sottoscrizione di libri pubblicati a Padova.

Girolamo da Brescia nacque attorno agli anni Quaranta del XV secolo e, dopo aver frequentato lo Studio di Padova, conseguì la laurea "in arti". Anch'egli faceva parte del gruppo dei bresciani che, a vario titolo, si interessavano all'introduzione dell'arte della stampa nella città veneta. Il suo ruolo era quello di finanziatore, come risulta da un documento del gennaio 1478, oggi

conservato presso l'Archivio di Stato di Padova, nel quale il bresciano cita in tribunale lo stampatore francese Pietro Maufer perché, secondo un accordo da entrambi sottoscritto poco più di un anno prima, esattamente il 18 ottobre 1476, i patti non erano stati rispettati. L'accordo prevedeva il versamento da parte del bresciano, di una quota di denaro che doveva servire a sovvenzionare la stampa del commento di Gentile da Foligno al *Canone di Avicenna*, come aveva già fatto il suo concittadino, Giacomo Bordigazzi con una quota di 25 ducati. Girolamo si era impegnato con un finanziamento più contenuto, di soli 5 ducati, ma con la promessa di avere in cambio dal francese una copia dell'opera in questione. Il "Canone" vide la luce il 1 dicembre 1477, ma lo stampatore francese non onorò l'impegno precedentemente assunto. Il giudice, con sentenza emessa il 13 gennaio 1478, così ordinò: *«sententi ari et condemnari debere dictum magistrum Petrum franziosium ad dandum et solvendum ipsi m. Hieronimo ducatus quinque auri et expensas»*.

Conclusa questa incresciosa vicenda, sappiamo che il Maufer abbandonò Padova nella speranza di trovare altrove occasioni di lavoro più remunerative, mentre non abbiamo ulteriori notizie circa Girolamo da Brescia, il quale, probabilmente, continuò ad operare nella città veneta per tutto il resto del XV secolo.

BERTOLINO e MAFFEO DE CLARI

Bertolino de Clari nacque a Chiari nella prima metà del XV secolo, ma già negli anni Settanta risulta attivo a Padova con la qualifica di *«librarius et ligator librorum»*. Egli era in contatto con il gruppo dei bresciani attivi nella città veneta, anche se il suo ruolo si limitava alla legatura dei libri stampati ed alla loro successiva immissione sul mercato. Pochissimo sappiamo circa la sua



Fig. 3 - *Canone di Avicenna* (Padova 1477)

attività e le poche notizie in nostro possesso derivano da scarse scritture cancelleresche, ora conservate negli archivi storici della città veneta. La bottega era probabilmente sita in appositi locali presso la sua abitazione che, dalla lettura di un documento catastale dell'epoca, si trovava in "*contrata sancte Sofie*". Un ulteriore documento, questa volta relativo al carteggio del giudice del Pavone, ci informa che il libraio bresciano, in data 22 agosto 1476, venne citato dal tipografo Antonio d'Avignone e dai suoi soci per questioni inerenti a screzi e dissapori tra vicini. Sappiamo, però, che "*Bertolinum de Claris*" snobbò la cosa e non si presentò in giudizio, tanto che in un "*ultrascripto*" dello stesso documento si può leggere: «*Comparuit m. Johannes teutonicus socius m. Antonij de Avignone ut dixit et accusavit contumaciam ser Bertolini de Claris citati et non comparentis*». Non conosciamo altro del libraio di Chiari, se non che nell'ultimo decennio del Quattrocento cedette la bottega al figlio Maffeo che, per prima cosa, decise di spostare la sede in una zona più consona alla sua attività.

Maffeo de Clari, figlio di Berto-

lino, fece il suo apprendistato nella libreria di contrada Santa Sofia, dove apprese dal padre tutti i segreti della professione, specializzandosi soprattutto nell'arte della legatura. A seguito del ritiro dall'attività (o della morte) del genitore, Maffeo decise di spostare la bottega in "*contrata San Biagio*" per una questione d'affari. La preferenza per la zona di San Biagio era al tempo legata al fatto che proprio in quel "*centenaro*" (antica divisione amministrativa del Comune di Padova) erano situate non solo le più importanti Scuole pubbliche, le "*domus scholarum*" in cui si leggeva Logica, Medicina, Diritto, Arti e Ration Canonica, ma anche le abitazioni di molti professori e le più famose tipografie cittadine e, quindi, l'intera zona rappresentava un fenomenale bacino d'utenza, fonte di potenziali clienti e di più elevate probabilità di guadagni.

Il nome del libraio bresciano compare in un documento del 25 maggio 1493, oggi conservato presso l'Archivio di Stato di Padova, in cui si legge che la Fraglia¹³ di Sant'Antonio, la quale aveva ereditato la casa "*dove si leggeva medicina*" da un certo "*Bartholomeo fornaio quondam Gregorio*", la vendeva al "*librarius Mapheo de Claris*". Cinque anni dopo, il bresciano ricedette la casa alla Fraglia, ma non cambiò indirizzo, visto che il 5 aprile 1498 venne stipulato un contratto d'affitto tra il libraio ed i "reggitori" della corporazione di Sant'Antonio, ai quali Maffeo pagava un "livello mensile".

Probabilmente l'attività di Maffeo de Clari, la cui bottega risulta ancora presente tra quelle attive nel primo quarto del Cinquecento, rimase limitata alla vendita di libri ed al lavoro di "legatura", poiché non risulta che abbia partecipato, in qualità di editore o di finanziatore, alla realizzazione di qualche opera. A tutt'oggi, comunque, non è nota nessuna

13. L'antica denominazione veneta delle corporazioni di artigiani che derivava il nome dal latino "*fratelia*", cioè "fratellanza".

sottoscrizione che porti il suo nome.

Il gruppo dei bresciani¹⁴ esaurì il suo compito con il tramontare del Quattrocento, poiché dall'inizio del Cinquecento e fin quasi alla metà del secolo, l'arte della stampa a Padova fu pressoché assente. La causa è probabilmente da ricercarsi in primo luogo nelle vicende politico-militari sfavorevoli (come l'occupazione della città da parte delle truppe di Massimiliano che diede un brusco giro di vie alle "attività liberali"), ma soprattutto nella vicinanza di Venezia che da un lato proteggeva la sua produzione e, dall'altro, soddisfaceva le locali richieste con le sue numerose ed attivissime officine tipografiche. Solo nel 1547 si documenta una certa attività con il tipografo e libraio Giacomo Fabriano, membro alla celebre famiglia di cartai marchigiani. Un discreto sviluppo si ebbe, comunque, solo dopo il 1550 per merito del lavoro e dell'impegno di oltre trenta botteghe di cartai, librai e di tipografi, tra i quali meritano particolare menzione i bresciani Grazioso Percacino, Fausto Betanio, ed i fratelli Luca e Pietro Bertelli.

14. Il sodalizio di nostri concittadini era molto attivo a Padova nella seconda metà del Quattrocento. Non bisogna dimenticare che nella città universitaria operarono anche Antonio Moretto di Angolo, in Valcamonica (editore tra il 1480 e il 1482), Jacopo, Giovanni ed Angelo Britannico di Palazzolo (librai e tipografi con bottega a San Biagio almeno dal 1476 al 1480), Giovanni Francesco Duchi (dottore in diritto e giureconsulto), Domenico Bonomino (professore di Lettere greche e latine), Francesco Cavallo (lettore di Medicina), Girolamo Girelli (professore di Teologia), Paolo Oriani (lettore di Diritto), Giovanni Calturnio (professore di Eloquenza), Pietro Aquani (professore al pubblico ginnasio), Paolo Baratto (professore di Diritto Civile), Jacopo Avogadro (professore di Diritto) e Giacomo Guizarotto (professore di Diritto e "giudice del malefizio").



Fig. 1 - Brescia, corso Magenta n. 18, *portale*

Un portale in corso Magenta a Brescia nel contesto dell'architettura rinascimentale bresciana di inizio XVI secolo

ROBERTO PANCHIERI

Ingegnere, libero professionista e studioso di storia dell'architettura
roberto.panchieri@hotmail.com

In corso Magenta a Brescia, a fianco del civico 18, si trova un portale in pietra calcarea bianca, ad arco su lesene corinzie, più antico della facciata dov'è incastonato (fig. 1). Il manufatto, oggi convertito a cornice di vetrina, tradisce immediatamente le proprie fattezze rinascimentali e appare come un vero masso erratico nel contesto edilizio otto-novecentesco circostante. Da questo punto di vista, è difficile persino stabilire se sia nato per il luogo in cui si trova o se provenga da altrove e sia stato lì rimontato, cosa del tutto plausibile, sebbene la sua origine, come si vedrà, sia decisamente bresciana. Il portale è issato su due blocchi squadrati di base che lo elevano di una quarantina di centimetri sul piano stradale (fig. 17), tanto da poter affermare con una certa sicurezza che il portale sia oggi impostato a un'altezza maggiore rispetto a quella originale. L'altezza all'estradosso dell'arco sfiora i 3,70 m e, anche togliendo il probabile sovrizzo, si arriva a circa 3,30 m per una luce di quasi 1,40 metri, dimensioni non grandiose ma considerevoli. La base vera e propria, poggiante sui plinti di elevazione, è una sorta di base attica semplificata plinto-scozia-toro. Sopra le basi, entrambe molto rovinate, sono collocati i fusti delle due lesene, scolpiti in unico blocco, po-

sti a reggere due capitelli pseudo-corinzi finemente scolpiti. Subito sopra si imposta l'arco di coronamento, costituito da cinque conci. I fusti e i conci dell'arco sono ornati a specchiature colmate da un motivo a nastri intrecciati, che sui conci non è passante ma è conchiuso nella specchiatura quadrangolare di ogni singolo blocco. Il concio di chiave presentava in origine un elemento centrale, forse uno scudetto con stemma familiare, oggi rimosso. I capitelli e tutti gli altri blocchi sono lavorati anche all'intradosso, con l'omissione del motivo a treccia. La muratura circostante si presenta ben intonacata, rendendo impossibile ogni considerazione sull'ammorsamento del manufatto. Non mi è stato possibile recuperare alcuna indicazione bibliografica in merito a questo interessante portale¹, la cui presente

1. Nella pur attenta collana delle *Dimore bresciane* di Fausto Lechi non è citato, così come nei capitoli di Adriano Peroni sull'architettura rinascimentale bresciana in *Storia di Brescia*. Nessun riscontro è stato individuato in pubblicazioni locali successive, più o meno specifiche e più o meno attinenti al tema di oggetto. La fitta ricerca bibliografica compiuta dall'autore nel 2014-2015 in occasione della redazione della tesi di laurea (R. PANCHIERI, *Percorsi del linguaggio architettonico a Brescia nel pieno Cinquecento e metodologie di ricostruzione di modelli 3D. Analisi di quattro architetture esemplari*, tesi di laurea, Università degli Studi di Brescia, a.a. 2014-2015), nella quale il portale è citato, ha

disamina stilistica è occasione sia per rendergli onore, sia per delineare alcuni caratteri formali notevoli dell'architettura bresciana della sua epoca di realizzazione.

La tipologia a cui si rifà il manufatto è tra le più diffuse localmente in quegli anni, ossia il portalino in marmo con lesene come stipiti e arco di coronamento. In questo caso, le lesene sono arricchite da due preziosi capitelli di ordine corinzieggiante bipartito (figg. 9-10), ossia caratterizzato da un alto collarino alla base del calice che definisce due livelli, differenziati nel trattamento plastico ornamentale. Questo modello di corinzio molto ornato sembra essere il preferito, nella prima metà del secolo, per esaltare con toni enfatici e celebrativi alcune particolari architetture, soprattutto esterni e interni di chiese e palazzi. Se già in facciata a Santa Maria dei Miracoli (anni 1490) troviamo interessanti capitelli corinzi bipartiti la cui superficie diventa teatro di mirabolanti virtuosismi plastici², non è assolu-

dato esito alcuno. Posta l'assoluta evidenza del manufatto, ritengo inverosimile che non sia mai stato oggetto di studi, anche solo in termini di citazione. A parte questa eventualità, mi sento di affermare che il portale sia sostanzialmente inedito.

2. L'arrivo del corinzio bipartito a Brescia è comunque antecedente alla fabbrica dei Miracoli e risale almeno a un decennio



Fig. 2 - Palazzo della Loggia, vestibolo inferiore, *capitello*

tamente un caso se gli esemplari di corinzio più belli, elaborati ed enfatici del periodo siano quelli realizzati per il cantiere della Loggia, nell'ordine inferiore della facciata e nel vestibolo (fig. 2). Registrati nei libri contabili della fabbrica tra il 1495 e il 1505 circa, sono quasi tutti bipartiti³, come nel portale di corso Magenta. I capitelli della Loggia si ispirano al modello corinzio con una libertà interpretativa estremamente ampia, in cui ricorre spesso la tipologia "a panierino" con collarino trattato come un canniccio intrecciato, il tutto variamente arricchito da festoni vegetali o figure di fantasia con meravigliosi esiti naturalistici⁴. La stessa temperie cul-

turale che genera i capitelli corinzi della Loggia è responsabile di altre opere significative come il portale della chiesa di San Giovanni Evangelista⁵, che nel nostro caso di stu-

candelabre e nelle basi in facciata a Santa Maria dei Miracoli, Un capitello con collarino modellato "a panierino" fa una precoce apparizione nel chiostro a sud della chiesa di San Salvatore nel monastero di Santa Giulia, eretto nell'ultimo ventennio del XV secolo (*San Salvatore - Santa Giulia a Brescia. Il monastero nella storia*, a cura di R. Stradiotti, Milano, 2001, pp. 178, 218, con un refuso a p. 218: il chiostro risale agli «anni ottanta del XV secolo» anziché, come scritto, agli «anni ottanta del XVI secolo»). Come indicato efficacemente in M. CERIANA, *Il santuario civico della Beata Vergine dei Miracoli a Brescia* in «Annali di architettura», 14, 2002, pp. 79-80, i capitelli bipartiti a panierino «hanno nel loro patrimonio genetico quelli usati a Milano da Bramante, fin dall'incisione Prevedari».

5. Sul portale di San Giovanni, gravato dal depauperamento degli intarsi marmorei e dall'assenza del coronamento superiore, vi sono alcune considerazioni in A. PERONI, *L'architettura e la scultura nei secoli XV e XVI in Storia di Brescia*, vol. II, Brescia, 1963, p. 753, tra cui l'attribuzione a Filippo de' Grassi con datazione alla fine del XV secolo. Allo stato attuale degli studi si propende per un aggiornamento di questo indirizzo. Vito Zani (V. ZANI, *Gasparo Cairano e la scultura monumentale del Rinascimento a Brescia (1489-1517 c.a.)*, Roccafranca, 2010, p. 126) lo inquadra più efficacemente ai primi del XVI secolo, ri-

diò è particolarmente interessante presentando di nuovo capitelli corinzi bipartiti con delicati motivi a panierino nel collarino (fig. 4).

Le brame di stabilità e allo stesso tempo di rinnovo della Brescia degli anni 1520, trascorso il dramma del sacco francese, sono tutte orientate alla bellezza e, in campo architettonico, si traducono spesso in citazioni letterali della più importante fabbrica pubblica locale, il cui linguaggio è accentratore di consenso⁶. Ne sono esempi notevoli il portale di palazzo Porcellaga in via Cairoli n. 5, con un ordine architravato di due lesene con fusto scanalato e rudentato e capitello corinzieggiante bipartito, e il portale di palazzo Appiani in corso Martiri della Libertà n. 17, probabilmente contemporaneo, con capitelli bipartiti molto raffinati, arricchiti da dettagli figurati meramente scultorei⁷. Ma l'irripetibile parabola rinascimentale troncata col sacco del 1512 era purtroppo giunta al termine e la cultura artistica locale non sarebbe mai riuscita a perpetuarla.

Sempre negli anni 1520 si concretizza il graduale passaggio di Stefano Lamberti, personalità dalle molteplici competenze formatasi nel lessico dei grandi cantieri di inizio secolo, dall'intaglio ligneo all'architettura. Una qualifica come

tenendo «sospettabile una qualche responsabilità» di Gasparo Cairano nel progetto.

6. La scelta dei committenti bresciani di emulare l'estetica e il linguaggio architettonico della Loggia nelle fabbriche private degli anni 1520 ha un'inevitabile componente politica. Si veda quanto già approfondito dall'autore in R. PANCHIERI, *Brescia all'epoca della renovatio urbis. Tipologie e caratteri architettonici dei palazzi bresciani del Cinquecento come specchio degli scritti di Nicolò Zen*, in «Misinta», n. 49, giugno 2018.

7. Sul palazzo Porcellaga o Pellizzari San Girolamo e palazzo Appiani si vedano PERONI, *L'architettura e la scultura*, p. 791-792; F. LECHI, *Le dimore bresciane in cinque secoli di storia*, vol. III, *Il Cinquecento nella città*, Brescia, 1974, pp. 217-223, 306-311.

prima, es. nel portale di palazzo Calzavella e nel chiostro di San Salvatore, di seguito citati.

3. *La Loggia di Brescia e la sua piazza*, a cura di V. Frati, I. Gianfranceschi, F. Robecchi, vol. II, *La costruzione del palazzo (1492-1574)*, Brescia, 1995, pp. 36-37, 41. In alcuni capitelli sia dell'ordine gigante in facciata, sia del vestibolo, la separazione tra collarino e calice è meno netta e mediata da un giro di foglie d'acanto.

4. Anche il motivo del canniccio intrecciato, usato singolarmente e nel collarino di capitelli bipartiti (fig. 3), è già nelle



Fig. 3 - Chiesa di Santa Maria dei Miracoli, facciata, dettaglio di candelabra

disegnatore di opere in marmo è attestabile almeno dal 1521, quando viene coinvolto assieme ad altri per l'esecuzione di disegni relativi all'ampliamento della chiesa di Santa Maria dei Miracoli, nell'intento di trasformare il piccolo vano cupolato di fine XV secolo nell'edificio dalle complesse forme attuali⁸. Le nuove membrature architettoniche tradiscono una cultura differente da quella della preesistenza, cultura che Lamberti poteva trarre dalla pratica dell'intaglio ligneo e dalla maniera scultorea/architettonica dei suoi anni⁹. Ecco quindi ricorrere forme architettoniche bizzarre, festoni floreali e

dettagli plastici continuamente in licenza a una qualsivoglia razionalizzazione classica del linguaggio, abbinati a forme e modelli estranei al linguaggio della facciata quattrocentesca come alti capitelli a campana scanalata con collarini ornati a panierino (fig. 5). Al di fuori dei Miracoli, Stefano Lamberti sembra comunque rincorrere lo stile di inizio secolo, proponendone una versione in continuità ma più moderata. È quanto avviene nel portale d'ingresso alla Loggia¹⁰: disegnato

10. *La Loggia di Brescia*, pp. 182-183. Il portale doveva sostituire quello appena posto in opera da Nicolò da Grado, al quale era stato commissionato nel 1526 ma che non aveva trovato il gradimento del Consiglio Generale. La vicenda è sintomatica di un ormai avvenuto mutamento di gusto nella committenza pubblica, immaginando che il manufatto rifiutato dovesse forse rispondere a un'espressione sorpassata, legata ai modelli di Santa Maria dei Miracoli. Il portale di Lamberti, per quanto arricchito da rilievi e intarsi policromi, doveva apparire più solenne e conforme al contesto. Su Stefano Lamberti e la cultura di cui si fa portatore si veda anche ZANI, *Gasparo Cairano*, p. 36.

nel 1530 ed eseguito tra il 1531 e il 1537, il manufatto tenta di trovare una dignità propria nell'impegnativo contesto, equilibrando punti in comune e in contrasto. Nel portale troviamo due coppie di colonne corinzie su alti plinti, specchiate in lesene a muro e reggenti una trabeazione coerente a quella dei pilastri perimetrali del vestibolo (fig. 6). I capitelli non bipartiti ignorano decenni di tradizione locale, denotando molta precisione nell'applicare le forme del lessico classico e risultando forse tra i più antichi capitelli bresciani davvero definibili come "corinzi". Il tutto è ricoperto da un'ornamentazione scultorea minuta, costruita sulla policromia dei marmi, su motivi geometrici e su un rilievo tanto fine da poter essere apprezzato solo da vicino, in ricercato contrasto con la severa e pulita architettura circostante¹¹. È forse in questa simbiosi tra lineare solennità architettonica e abbondante trattamento plastico superficiale il tentativo di Lamberti di riproporre, e in qualche modo aggiornare, gli ormai sorpassati eccessi decorativi di inizio secolo, ma senza per nulla volerli sopprimere¹². Anche la sistematica geo-

11. Peroni (*L'architettura e la scultura*, p. 789) trova che la «grande sottigliezza di profilature, di gole, di cornici [...] sembra ispirarsi all'esempio di San Pietro in Oliveto. La medesima affinità si esprime nell'uso delle borchie circolari di marmi policromi, nelle lesenature, nelle ghiere, nelle basi». In particolare, risulta particolarmente stringente il confronto con le lesene e cornici del prospetto della cappella di San Paolino, oltre che l'ex altare maggiore nel presbitero della chiesa. L'«ossessiva frequenza» sottolineata da Sava (G. SAVA, *Antonio Medaglia «lapicida et architecto» tra Vicenza e la Lombardia: il cantiere di San Pietro in Oliveto a Brescia* in «Arte veneta», 67, 2010, p. 130) per il ricorrere di tondi e patere in tutte le opere lapidee di San Pietro in Oliveto assegnabili alla fabbrica di Antonio Medaglia affligge anche il portale di Lamberti per la Loggia, sebbene tra le due opere vi siano vent'anni di differenza e due modi completamente diversi di intendere l'architettura rinascimentale.

12. Si veda anche M. DE PAOLI, *I disegni*

8. CERIANA, *Il santuario civico*, pp. 86-87.

9. Già la "soasa" per l'altare maggiore di San Francesco, attribuita a Lamberti e datata 1502, presenta meravigliosi capitelli corinzi bipartiti con collarino a panierino. Sull'opera e il suo contesto si veda V. ZANI, *Maestri e cantieri nel Quattrocento e nella prima metà del Cinquecento in Scultura in Lombardia. Arti plastiche a Brescia e nel Bresciano dal XV al XX secolo*, a cura di V. Terraroli, Milano, 2010, p. 90.



Fig. 4 - Chiesa di San Giovanni Evangelista, portale principale, dettaglio dei capitelli

metrizzazione degli ornamenti è inquadrabile nella stessa ottica. Ne nasce così un apparato di vera dignità architettonica, correttamente risolto nella successione piedistallo-base-fusto-capitello-trabeazione, dove tuttavia la plastica, le giustapposizioni cromatiche e gli intarsi detengono ancora un ruolo connotante. Ma non possiamo trascurare i trascorsi professionali di Lamberti nell'intaglio ligneo, come già nota l'ancora attualissimo Peroni, il quale nel manufatto vi vede «il disagio della traduzione in opera marmorea di una concezione da soasa lignea, che ha perduto buona parte della sua libertà fantastica senza peraltro reggere il confronto con le solenni premesse architettoniche»¹³. Si parla quin-

di Stefano Lamberti e Ludovico Beretta per la rinascita della Brescia cinquecentesca in *Immagine della città europea*, a cura di V. Volta, atti del convegno, Verona, 2005, pp. 215-219.

13. PERONI, *L'architettura e la scultura*, p. 789. Capitelli corinzi ben definiti e simili a quelli del portale della Loggia sono già nella prima opera documentata di Stefano

di di un'opera ibrida sotto svariati aspetti, che addirittura si fatica a contestualizzare nell'architettura bresciana del suo tempo, se non vedendola almeno come tentativo di perseguire uno stile ormai tramontato¹⁴.

Lamberti, l'ancona per la pala del Santissimo Sacramento in San Giovanni Evangelista, documentata con contratto del 1509 (ZANI, *Maestri e cantieri nel Quattrocento e nella prima metà del Cinquecento*, p. 90.)

14 Secondo Volta (V. VOLTA, *Le vicende edilizie del convento dei Minori Osservanti di San Giuseppe in Brescia in La chiesa e il convento di San Giuseppe in Brescia*, Brescia, 1989, p. 24) si tratta del «più veneziano portale di Brescia», «una struttura che sembra strappata al Palazzo Ducale o alla Scuola di San Giovanni in Venezia». Anche alla luce di quanto già detto, viene da chiedersi quanto il portale della Loggia possa rappresentare un elemento su cui tracciare un vero linguaggio d'architettura per Stefano Lamberti e non invece un *unicum* dalle fattezze forzate e/o appositamente approntate per il suo contesto. In DE PAOLI, *I disegni di Stefano Lamberti*, p. 215 si parla di «personalissima disposizione ad armonizzare la dialettica interiore» tra scultura e architettura. Affermare che Lamberti affronti la pietra con la stessa *forma mentis* del legno oltre a trarre spunti da un vocabolario vecchio di

E ancora nel 1537 il prevosto di Sant'Agata Girolamo Cavalli commissiona il nuovo portale della chiesa a un gruppo di lapidisti bresciani su progetto di «*magistrum Baptistam mediolanensem sculptorem lignaminum*»¹⁵. L'imponente apparato, nella sua sobria solennità, sembra seguire la linea del portale della Loggia¹⁶: una pre-

vent'anni aiuta a quadrare la situazione, ma tanto basti; individuare una linea espressiva comune per un artista che sembra perfettamente a suo agio con il linguaggio dei Miracoli e con quello della Loggia, con il legno e con la pietra, con la scultura figurata e con quella ornamentale, finanche con temi di ingegneria, è solo una pretesa animata da troppo spirito ordinatore.

15. C. BOSELLI, *Regesto artistico dei notai roganti in Brescia dall'anno 1500 all'anno 1560* in «Supplemento ai Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1976», Brescia, Ateneo di Scienze Lettere ed Arti, 1977, vol. II, pp. 31-32 doc. 25. Boselli inserisce questa nota nei dati documentari relativi all'intagliatore Giovanni Battista Piantavigna, padre del più noto Giovanni Maria. Ciò è strano, dato che Giovanni Battista è costantemente appellato «*bononiense*» negli altri documenti a lui riferiti. Ciò nonostante, anche il figlio Giovanni Maria viene saltuariamente definito «*mediolanense*» nei suoi documenti (*Ibidem*, vol. I, p. 248), quindi può essere che il «*Baptistam mediolanensem*» progettista del portale di Sant'Agata sia proprio Giovanni Battista Piantavigna.

16. Anche l'affidamento di un'opera lapidea dalle fattezze architettoniche a un intagliatore del legno riflette lo stesso percorso professionale intrapreso da Stefano Lamberti. Questo fatto è singolare ed è indice, nella società cinquecentesca, di una riconosciuta competenza degli intagliatori in materia di architettura. Una simile esperienza si ripeterà a Brescia, tra la metà e la fine del secolo e su presupposti sensibilmente diversi, con Ludovico Beretta e Giovanni Maria Piantavigna. Come saggiamente delinea Sava (*Antonio Medaglia*, p. 129), tra XV e XVI secolo, almeno fino a Sansovino, «l'esercizio dell'architettura si accompagnava perfettamente alle competenze dello scultore ed anche quando un maestro si esprimeva nella progettazione o nella direzione di un cantiere, lo faceva occupandosi in prima istanza dell'approvvigionamento della materia prima [...]: la pietra costituiva l'essenza dell'iter formativo dell'architetto e attorno ad essa ruotava lo sviluppo di ogni cantiere». Si veda anche J. McANDREW, *L'architettura veneziana del primo Rinascimento*, Venezia, 1983, p. 119, il quale specifica che, nella Venezia del secondo Quattrocento, «nell'organizzazione

ponderante definizione architettonica in cui sono intercalati svariati accenni ornamentali, che nel portale di Sant'Agata caratterizzano i piedistalli e, soprattutto, i capitelli corinzieggianti, di modellato finissimo e praticamente ricalcati su quelli del vestibolo del palazzo pubblico. In essi torna la riproposizione di dettagli quali la bipartizione, la decorazione «a panierino» del collarino, l'inserimento di bucrani o elementi vegetali nello spazio tra le volute e la sostituzione della rosetta dell'abaco con testine o fiori dalle forme più svariate¹⁷ (fig. 7). Si tratta di soluzioni plastiche che per gli anni 1530 avanzati sono tarde o tardissime, a meno che non vengano lette in quella sorta di piccolo



Fig. 5 - Chiesa di Santa Maria dei Miracoli, interni, *capitello di lesena*

dei mestieri l'architettura non era ancora classificata come un'arte a sé. Gli architetti, in genere, cominciavano come scultori o scalpellini e [...] perfino dopo che erano arrivati ad essere architetti, non operavano in quel ruolo come s'intende oggi, perché l'associazione dei muratori, responsabile di una costruzione, non era un gruppo di lavoratori agli ordini di un maestro, ma un gruppo (o dei gruppi) di singoli artigiani» con «notevole libertà nell'esecuzione dei particolari e perfino nella loro progettazione». Zani (*Gasparo Cairano...*, p. 37) argomenta in modo convincente su un problema parallelo, ossia l'evidente assenza di personalità forti tra i lapicidi bresciani negli anni 1520, che obbligava i committenti a ripiegare o sull'esperienza degli intagliatori, o sul ricorso ad artisti forestieri. È inoltre indubbio il «clima di depressione culturale» (F. TROLETTI, *Il Mausoleo Martinengo nella Brescia del Rinascimento. Forma, storia e materiali*, tesi di dottorato presso l'Università degli Studi di Trento, 2016, pp. 297-298) che doveva caratterizzare la Brescia degli anni seguenti al sacco francese. Può essere ragionevole estendere le stesse considerazioni, almeno in linea di principio, al mondo dell'architettura: oltre a confondersi col mondo della scultura, nello stesso periodo esso poteva contare su una rosa di nomi locali più che validi ma attivi soprattutto in ambito edilizio e ingegneristico quali Agostino Castelli e Nicolò da Grado. Alla luce di ciò, stupisce ancor meno che sia proprio Stefano Lamberti, con il suo lessico d'architettura pregevole quanto *retró* e versatile, l'architetto bresciano più noto del periodo.

17. Si nota addirittura la testa di un putto circondata da petali ad emulazione di una grossa margherita.

«manierismo» lambertiano sulle espressioni di inizio secolo, portato avanti dai committenti per nostalgie di gusto o convenienza politica, e dalle maestranze perché in quelle espressioni si era risolta la loro intera formazione e professione. Ma se in Lamberti v'è almeno il tentativo di produrre qualcosa di nuovo, il portale di Sant'Agata parla il lessico di inizio secolo in modo molto più sfacciato.

Un esempio bresciano cinquecentesco estremamente tardo per il modello di capitello corinzio bipartito con motivo a panierino nel collarino è nelle lesene del secondo ordine in facciata a palazzo Cigola-Fenaroli in via Cattaneo n. 55, con datazione tra il 1550 e il 1570 circa (fig. 8). Questi capitelli, addirittura con un festone di frutta e fiori sulla linea di partizione del collarino, sono completamente estranei alla loro epoca di esecuzione, tradita dal perfetto disegno classico della corona di foglie, delle volute, delle elici e dell'abaco. Un capitello di

simile fattura in epoca così tarda e su un palazzo di questa levatura è quasi impossibile da imputare a uno scarso aggiornamento culturale dell'architetto, soprattutto in ragione degli altri dettagli formali e compositivi del prospetto, obbligando a credere in una diretta volontà del progettista o della committenza mossa da ragioni di gusto o, di nuovo, politiche¹⁸.

Tornando al nostro portale di corso Magenta, non si può fare a meno di notare che i due capitelli corinzieggianti (figg. 9-10), oltre che entrambi bipartiti, siano differenti per modello e ornamenti, pur restando identici in dimensioni, tipologia e metodo esecutivo. Si tratta di un'evidente scelta stilistica che rimanda al più colto e raffinato classicismo eccentrico dei primi del Cinquecento, che assemblava architetture con elementi asim-

18. C. GUARNERI, *Palazzo Maggi Cigola Fenaroli*, scheda in *Brescia nel secondo Cinquecento. Architettura, arte e società*, a cura di F. PIAZZA, E. VALSERIATI, «Annali di Storia Bresciana», 4 (2016), pp. 279-280.



Fig. 6 - Palazzo della Loggia, portale principale, dettaglio del capitello e dell'arco

metrici, ma tutti coerenti, emulando fantasiosi *pastiche* di reperti antichi. Esempi monumentali ne sono la fabbrica dei Miracoli, all'esterno e all'interno, la facciata e il vestibolo della Loggia, dove non un capitello è uguale all'altro, fino al pregiatissimo portale dello scalone del palazzo pubblico, definito da Zani «tra i più alti prodotti della cultura antiquaria a Brescia»¹⁹. Nel

19. ZANI, *Gasparo Cairano*, pp. 128-129. È innegabile che la volontà di differenziare elementi architettonici altrimenti simmetrici, soprattutto capitelli, celi in sé un retaggio medievale, per quanto rimodulato e spesso inconsapevole. Non è possibile definire un limite temporale per la conclusione di questa attitudine compositiva, che va lentamente scemando di pari passo con un sempre maggiore rigore classico del lessico d'architettura, in parallelo a una sempre maggiore consapevolezza di come esso sottostia a regole precise e non a *divertissement* del lapicida, per quanto colti. Le

capitello sinistro di corso Magenta (fig. 9), le due volute si raccordano al centro del calice, inquadrando un elemento a pannocchia fogliata poi ripetuto al centro del collarino, dove è accompagnato da fiori, foglie e steli vagamente simmetrici. Nel capitello destro (fig. 10), invece, il collarino è occupato da un uniforme intreccio di cannicci a fasce ad andamento contrapposto, dietro al quale affondano le due volute, mentre il calice è ornato da un singolare canestro di frutta e fiori che sembra essere composto esso stesso, nella metà superiore, da materia vegetale. All'intradosso (figg. 11-12), il capitello sinistro è

architettura di Ludovico Beretta, per esempio, ne sono del tutto estranee, limitando l'avvicinarsi di forme differenti solo nelle componenti ornamentali di corredo.

ornato in modo analogo, ma non uguale, al lato di facciata, mentre nel capitello destro lo scultore introduce due piccole elici alle quali è appeso un pendaglio di frutta. È particolarmente caratterizzante il motivo a intreccio sul collarino del capitello destro, il cui esempio migliore a Brescia per questo specifico disegno è nel citato capitello della lesena destra del portale di San Giovanni (fig. 4), la cui qualità esecutiva rasenta la cesellatura. Tuttavia, il riferimento più simile sembra essere negli interni di Santa Maria dei Miracoli, dove lo stesso intreccio alternato a scacchi, semplificato e appiattito, orna il collarino dei capitelli di Stefano Lamberti degli anni 1520 (fig. 5).

Altrettanto interessante è la treccia geometrica che occupa i fusti e

i conci dell'arco (fig. 13), molto ben eseguita, che la raffinata inventiva dello scultore arricchisce di rosette al centro di ogni cerchio, quasi tutte diverse l'una dall'altra, e di petali agli estremi. Anche per questo motivo è di nuovo possibile tracciare una storia che abbraccia insigni monumenti: si tratta di un disegno di grande fortuna in età rinascimentale²⁰ e, perlomeno a Brescia, se ne possono individuare le antichissime origini così come i tardissimi impieghi. Il motivo è noto agli esecutori del portale di palazzo Calzavelia (1484-1485²¹), che lo introducono nel collarino del capitello destro della bifora, ma dobbiamo credere che circolasse già da qualche anno tra i taccuini di lapicidi e pittori²². Utilizzato ampiamente sulla facciata di Santa Maria dei Miracoli (anni 1490), ritorna lungo la cornice esterna delle finestre delle cappelle Brunelli e Calzavelia nella chiesa di San Francesco d'Assisi (1494-1495²³).



Fig. 7 - Chiesa di Sant'Agata, portale principale, *dettaglio dei capitelli*

20. La storia di questa treccia costruita a cerchi raccordati e delle sue variazioni a treccia doppia o tripla è millenaria ed è già usata nelle basi del pronao dell'Eretteo sull'Acropoli di Atene (V sec. a.C.). Riportata in auge nel Rinascimento dallo studio delle rovine romane assieme a una galassia di motivi analoghi, è apprezzata come ornamento di fasce, tori e tondini in pittura, scultura e architettura, anche in contesti di altissimo livello, per esempio da Raffaello, che la utilizza nel 1516 circa all'interno dell'apparato plastico della cupola della cappella Chigi in Santa Maria del Popolo.

21. F. LECHI, *Le dimore bresciane in cinque secoli di storia*, vol. II, *Il Quattrocento*, Brescia, Edizioni di storia bresciana, 1974, p. 247.

22. Per esempio, è posto a ornamento dello zoccolo del «septo» marmoreo della Scuola di San Giovanni Evangelista a Venezia, datato 1481 (McANDREW, *L'architettura veneziana del primo Rinascimento*, pp. 146-151), con lo stesso, puntiglioso preziosismo di differenziare le rosette l'una dall'altra, come in corso Magenta. L'intreccio ricorre anche in opere di Giovanni Pietro da Cemmo, Vincenzo Foppa e relativi ambiti. È verosimile che le più antiche applicazioni locali di questo motivo di facile disegno siano da cercare proprio in ambito pittorico.

23. V. VOLTA, *Le vicende edilizie della chiesa*

Invece che perdersi come la maggior parte dei preziosismi lapidei di inizio Cinquecento, questo intreccio supera indenne la metà del secolo diffondendosi tra innumerevoli manufatti e dipinti, addirittura consacrato nella trattatistica dal Libro IV del trattato di Serlio, che lo riporta nel suo repertorio di motivi ornamentali²⁴. L'ex portale di casa Palazzi, oggi portale della biblioteca dell'Università Cattolica in via Gabriele Rosa n. 47²⁵ e il por-

taile di palazzo Dolzani-Masperi in via F.lli Porcellaga n. 5²⁶ lo usano a profusione nelle cornici toroidali del fornice, con straordinaria perizia esecutiva e resa estetica.

Mantenendo però l'attenzione ai primi del Cinquecento, presso i quali si collocano le pietre di corso Magenta, è possibile individuare manufatti analoghi che usano questo intreccio allo stesso modo, ossia a decoro del profilo di stipiti o dell'arco di un portale, o di entrambi. Oltre ai citati finestroni di San Francesco, lo troviamo lungo l'intero intradosso dell'arcone d'ingresso della cappella Caprioli in San Giorgio a Brescia (fig. 14), unico elemento rimasto *in situ* della fabbrica tardo quattrocentesca dell'ambiente, le cui opere sono saldate a Filippo de' Grassi «picapedra

24. S. SERLIO, *I sette libri dell'architettura*, Venezia, 1584, Libro IV, p. 197.

25. Il portale è già menzionato in LECHI, *Il Quattrocento*, pp. 147-149, con datazione al pieno XV secolo, da considerarsi superata. Volta (V. VOLTA, *Il nido dell'Aquilone* in AA. VV., *Il Palazzo Martinengo Cesaresco dell'Aquilone*, Brescia, 2003, pp. 76-79) delinea meglio la storia di questo straordinario manufatto, attribuendolo dubitativamente agli anni 1550.

taile di palazzo Dolzani-Masperi in via F.lli Porcellaga n. 5²⁶ lo usano a profusione nelle cornici toroidali del fornice, con straordinaria perizia esecutiva e resa estetica.

Mantenendo però l'attenzione ai primi del Cinquecento, presso i quali si collocano le pietre di corso Magenta, è possibile individuare manufatti analoghi che usano questo intreccio allo stesso modo, ossia a decoro del profilo di stipiti o dell'arco di un portale, o di entrambi. Oltre ai citati finestroni di San Francesco, lo troviamo lungo l'intero intradosso dell'arcone d'ingresso della cappella Caprioli in San Giorgio a Brescia (fig. 14), unico elemento rimasto *in situ* della fabbrica tardo quattrocentesca dell'ambiente, le cui opere sono saldate a Filippo de' Grassi «picapedra

26. C. GUARNERI, *Palazzina Dolzani Masperi*, scheda in *Brescia nel secondo Cinquecento*, pp. 294-295.



Fig. 8 - Palazzo Cigola Fenaroli, via Cattaneo n. 55, Brescia, *capitello del secondo ordine*

milanese» il 18 giugno 1496²⁷. Stesso impiego, limitato però all'intradosso dell'arco, è nel fornice della cappella di San Paolino nella navatella di San Pietro in Oliveto (fig. 15), databile alla fabbrica di Antonio Medaglia²⁸. Sempre in San Pietro ritroviamo la stessa treccia nello sguincio del portale del monastero (fig. 16), altro manufatto bresciano tanto pregevole quanto misconosciuto, inquadrabile non oltre i primi anni del Cinquecento²⁹. E ancora, lo stesso motivo usa-

27. G. MERLO, *Novità documentarie sull'attività di Filippo de Grassi «picapreda»* in «Arte lombarda», 178/2016, pp. 62-68. Sul recupero documentario di Merlo ho espresso un commento in R. PANCHIERI, *Su una sorprendente attribuzione a Filippo de Grassi*, PDF su «academia.edu», 2017, cui rimando per altre considerazioni stilistiche in merito all'arco della cappella Caprioli.

28. La cappella è compiuta attorno al 1510. Si vedano A. ZAINA, *La memoria storica dell'opera di Girolamo Cavalli umanista nell'editoria e nell'arte per san Lorenzo Giustiniani* in «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 2006», Brescia, 2007, p. 170 n. 26 e SAVA, *Antonio Medaglia*, p. 131.

29. La datazione è facilmente suggerita dal-

to allo stesso modo appare sull'arca di San Tiziano nella chiesa dei Santi Cosma e Damiano, del 1505³⁰,

la fattura delle candelabre, dal ricorso alla bicromia dei marmi e dalla marcata connotazione plastica del manufatto. L'arco è ornato da un motivo continuo a sottili volute contrapposte che abbracciano inserti vegetali a pannocchia, molto diffuso nel periodo e usato identico già nelle transenne del protiro dei Miracoli. Le candelabre sono ariose, di strutturata verticalità ed eseguite con largo uso del trapano, come in quelle del citato arcone Caprioli. Viene da chiedersi se questo portale sia da riferire alla fabbrica del Medaglia o se invece la preceda di almeno dieci o vent'anni, oppure se sia stata eseguita col Medaglia ma da uno scultore di vecchia scuola fuggito dalla squadra dei Miracoli. La bicromia introdotta con i capitelli in rosso di Verona richiama i più precoci fasti della Brescia rinascimentale amadeesca, dal portale di Santa Maria delle Grazie all'arcosolio inferiore dietro al protiro dei Miracoli (CERIANA, *Il santuario civico*, 2002, pp. 75-76). Nel complesso, il manufatto non ha niente a che fare con i marmi della cappella di San Paolino, concettualmente simili ma così diversi dal punto di vista dei dettagli formali, plastici, architettonici e della loro esecuzione.

30. Sull'arca di San Tiziano si vedano almeno ZANI, *Gasparo Cairano*, pp. 95-96; SAVA, *Antonio Medaglia*; Troletti, *Il Mausoleo*

dove orna i pilastri delle nicchie frontali, e in altre opere plastiche e pittoriche dello stesso periodo. Fuori Brescia, si ricorda almeno il portale del duomo di San Lorenzo a Lugano, con la stessa treccia di nuovo sulle lesene e sull'arco del fornice, opera monumentale datata sull'architrave «MDXVII»³¹.

Tutto considerato, sarebbe molto allettante datare ai primissimi del secolo il portale di corso Magenta, ma un simile indirizzo va ben ponderato. L'arcone Caprioli, così come le altre opere citate ad esso contemporanee, guardano molto più da vicino la fabbrica dei Miracoli di quanto non faccia il nostro portale, la cui impaginazione più composta, il rifiuto di esuberanze plastiche e un significativo spunto di cultura antiquaria sembrano debitori del primo ordine della Loggia e del clima culturale sortogli attorno. In tal senso, una datazione entro il primo quarto del XVI secolo, già desumibile dallo studio dei capitelli, risolve in modo soddisfacente anche la treccia geometrica su fusto e arco, abbastanza vicina agli esemplari di inizio secolo, ai quali è conforme, e abbastanza lontana dalle elaborazioni più tarde ed esuberanti³².

leo Martinengo, pp. 359-360.

31. Sull'opera e il suo contesto si veda almeno L. DAMIANI CABRINI, *Tracce dell'officina Della Porta-Gaggini a Lugano. Alcune considerazioni sui tondi del portale centrale della cattedrale di San Lorenzo a Lugano*, in «Rivista Svizzera d'Arte e d'Archeologia», 4, 2013.

32. Alla stessa datazione concorre il profilo delle basi delle lesene (fig. 17), che sembra una semplificazione della base attica con toro superiore a becco di civetta già individuata nella loggia della Corte dei Carri del monastero di San Faustino e commentata in I. GIUSTINA, F. REPISHTI, *Vicende edilizie e regesto in Percorsi del restauro in San Faustino a Brescia*, a cura di G. Mezzanotte, Milano, 1997, p. 256 n. 3, individuabile in molti elementi architettonici bresciani dei primi decenni del XVI secolo. Tuttavia, la base di corso Magenta sembra ridurre all'osso questo modello, omettendo il toro inferiore e passando direttamente dalla

Costituisce certo un pregio il fatto che la treccia sull'arco non sia passante tra i conci, ma sia divisa in cinque tratti riquadrati nelle specchiature di ogni singolo concio³³. La scelta è singolare in quanto più impegnativa per lo scultore, che si trova continuamente costretto a riaprire e richiudere specchiature e treccia in corrispondenza delle estremità di ogni concio, oltre che calibrare lo spazio a disposizione per non rompere o deformare il geometrismo del motivo ornamentale. Non ho riscontrato questa caratteristica in alcun portale cittadino tipologicamente analogo, neppure tra quelli che presentano specchiature ornate sull'arco³⁴: un notevole saggio di destrezza tecnica, che aggiunge valore a questo significativo prodotto dell'architettura bresciana rinascimentale.



Fig. 9 - Portale di corso Magenta n. 18, *capitello sinistro*

scozia al plinto. In effetti, stupisce che un portale tanto pregevole negli elementi superiori esibisca basi tanto scarse. L'ipotesi più probabile è che siano state entrambe rifilate scalpellando via tutte le modanature sporgenti al di sotto della scozia, per farne coincidere l'impronta con i blocchi di sovrizzo. Ciò giustificherebbe anche l'alto spessore del plinto, che forse all'epoca era suddiviso tra il vero plinto e il toro inferiore. Queste considerazioni, assieme al fatto che entrambe le basi sono talmente frammentarie da poter ragionare solo sul profilo all'intradosso, invitano a non inoltrarsi nella loro analisi.

33. Anche questa scelta esecutiva costituisce una cifra di modernità rispetto all'arcone Caprioli, all'arco della cappella di San Paolino e agli altri manufatti di inizio secolo prima citati.

34. Per esempio i portali di contrada Santa Chiara n. 33, corso Palestro n. 47 e vicolo San Giorgio n. 2. Il primo è citato in LECHI, *Il Cinquecento nella città*, p. 119, gli altri due sono inediti cinquecenteschi, comunque tutti posteriori al portale di corso Magenta.



Fig. 10 - Portale di corso Magenta n. 18, *capitello destro*



Fig. 11 - Portale di corso Magenta n. 18,
fronte e intradosso del capitello sinistro



Fig. 12 - Portale di corso Magenta n. 18,
fronte e intradosso del capitello destro



Fig. 13 - Portale di corso Magenta n. 18, *dettaglio del fusto e della base*

Fig. 14 - Chiesa di San Giorgio, cappella
Caprioli, *dettaglio dell'arcone d'accesso*





Fig. 15 - Chiesa di San Pietro in Oliveto, cappella di San Paolino, *dettaglio dell'arco*



Fig. 16 - Monastero di San Pietro in Oliveto, portale d'ingresso, *dettaglio di fusto e arco*



Fig. 17 - Portale di corso Magenta n. 18, *basi*



Fig. 1 - Silografia tratta da Pietro Paolo Magni, *Discorsi di Pietro Paolo Magni sopra il modo di sanguinare*, in Roma, 1586.

La peste del 1576-1577 a Lonato e l'affare del medico condotto

SEVERINO BERTINI

Lo chiamavano Pompeo Macerata, a volte Macerano, per indicare le sue origini. Proveniva da Macerata nelle Marche e si era stabilito a Lonato come medico condotto prendendo il posto del defunto Giuseppe Pallavicino¹. Gli inizi furono promettenti: nel luglio del 1575 il Consiglio Generale del Comune di Lonato deliberò di pagare un certo Tonarello di Calcinato per «haver menato delle robbe del signor nostro medico da Bressa a Lonato» e ordinò ai deputati della spezieria, o farmacia, di dare al medico «lire 150 planete per resto della sua paga dei primi quattro mesi, cioè la prima rata»².

1. Sulla figura di Giuseppe Pallavicino rimandiamo a IVANO LORENZONI, «Quisquis ille fuerit...». *Giuseppe Pallavicino dei Marchesi di Varrano (1523-1575)*, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 2018.

2. Archivio Comunale di Lonato (d'ora in poi ACLonato), *Provviszioni*, Consiglio Generale 24 luglio 1575. Nella contabilità bresciana, come moneta di conto, si usava generalmente la «lira planeta» o, più precisamente, la «lira di denari piani o planeti». Il nome derivava dall'emissione, da parte della zecca della città, di nuove monete durante il periodo comunale (1257-1311), grazie alla quale il denaro imperiale «scodellato», così detto per la sua forma concava, venne sostituito da un denaro di mistura di forma piana. La lira era ripartita in 20 soldi e il soldo era ripartito in 12 denari. Il valore della lira planeta corrispondeva indicativamente alla «lira imperiale», moneta generalmente in corso in Lombardia, e il denaro planeta rimase una moneta di conto citata nei documenti contabili fino al Settecento, quando già da lungo tempo la zecca di Brescia aveva chiuso la propria attività (cfr. VINCENZO PIALORSI, «Le mo-

Sembrava che tutto filasse liscio, ma poi, nel pieno della peste del 1577, Pompeo sparì dalla circolazione. Non era infrequente che alcuni dottori abbandonassero il campo di battaglia per timore di essere contagiati. Terribili visioni di morte e di spavento impressionarono anche il medico Francesco Robacciolo che proprio quell'anno abbandonò Brescia per rifugiarsi nelle sue proprietà di Lonato in località San Tomaso dove compose una breve cronaca «delle cose che occorsero al tempo della peste»³.

Da alcuni mesi «l'eccellentissimo medico» Pompeo si era assentato «non havendo riguardo al grande bisogno universale». Non rispose alle richieste di aiuto del Consiglio di Lonato neanche dopo essere stato contattato «più fiate a bocca per li spettabili deputati, et con lettere». Non rispose all'appello né quando si trovava a Venezia né dopo il suo ritorno a Lonato. Pressato dal bisogno urgente, al Consiglio non restò che dare incarico a Valentino Vachetta, Giovanni Maria Segala e

nete della zecca di Brescia: 1184-1311c.; 1406-1408-1421», in *Albertano da Brescia. Alle origini del razionalismo economico, dell'Umanesimo civile, della grande Europa*, a cura di Franco Spinelli, Brescia, Grafo, 1984, p. 184; ANGELO MARTINI, *Manuale di metrologia ossia misure, pesi e monete*, Roma, E.R.A., 1976, pp. 101, 354, 356).

3. FRANCESCO ROBACCILO, *La pestilenza del 1577 nella relazione del medico Francesco Robacciolo*, in *Cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX*, a cura di Paolo Guerrini, Brescia, «Brixia Sacra», 1922, vol. II, p. 201.

Ventura Panizza di trovare un nuovo medico⁴. Dov'era finito l'*artium medicine doctor* Pompeo Macerata?

Il medico generico, detto «medico-fisico» o semplicemente «fisico», era un filosofo, laureato e togato, conoscitore della natura umana. Il suo compito era quello di prescrivere, mentre le pratiche manuali come salassi, cauteri, cure topiche cutanee, applicazioni di farmaci, unguenti ecc. erano solitamente di competenza dei barbieri-chirurghi detti anche *ciroici*. Le teorie mediche dei fisici del Cinquecento facevano riferimento alla dottrina ippocratico-galenica degli umori che compongono il corpo umano ed è all'interno di questa cornice teorica che dobbiamo immaginare la figura di Pompeo e di suo padre, Pietro, a sua volta medico. Quest'ultimo nel 1543 stipulò un contratto di condotta col Comune di Montichiari⁵ ed è probabile che si sentisse orgoglioso di suo figlio quando nel 1544 Pompeo divenne pubblico lettore di medicina all'Università di Padova. La via per prendere il posto del padre nella condotta era tracciata⁶. (Fig. 1)

4. ACLonato, *Provviszioni*, Consiglio Generale 10 settembre 1577.

5. Il contratto è trascritto in GIOVANNI CIGALA, *Il Romanino ritrovato e la Comunità monteclarense nel XVI sec.*, Montichiari, Bams, 2002, pp. 171-172.

6. Cfr. ANTONIO SCHIVARDI, *Biografia dei medici illustri bresciani*, Brescia, G. Venturini Tipografo, 1839, p. 200.

Per un periodo il posto di medico condotto fu occupato da Bartolomeo Porzio, ma nel 1558, quando il suo contratto era in scadenza, la Vicinia di Montichiari ordinò ai consoli di parlare con Bartolomeo per conoscere le sue intenzioni: se continuare, oppure interrompere, la collaborazione⁷. Il medico rispose che era sempre stata sua intenzione servire la comunità, ma un problema legato all'abitazione, che di solito il Comune destinava al medico e che in quel momento era utilizzata anche per alloggiare i soldati, costrinse Bartolomeo a rinunciare all'incarico. L'attenzione della Vicinia si rivolse così a «Pompeius Maceranus olim phisicus noster», che in quel momento si trovava a Salò⁸. Il nuovo accordo andò in porto, ma problemi di varia natura impedirono a

Pompeo di svolgere il suo compito con la dovuta continuità. Il 5 maggio 1561 fu sentito dal Consiglio al quale rivelò che nella terra di Montichiari vi erano molti infermi che necessitavano la costante presenza del medico che lui non poteva garantire⁹. A questo si aggiungeva l'ordine perentorio del podestà di

7. Archivio Comunale di Montichiari (d'ora in poi ACMontichiari), *Verbali della Vicinia e del Consiglio*, 4 dicembre 1558. In genere la Vicinia era l'assemblea di tutti i capifamiglia originari, o *terrieri*, del Comune.

8. ACMontichiari, *Verbali della Vicinia e del Consiglio*, 13 dicembre 1558.

9. ACMontichiari, *Verbali della Vicinia e del Consiglio*, 5 maggio 1561.

Brescia che, a seguito della denuncia di un certo Antoniolo Vigasio, imponeva un tetto salariale di 300 lire planete. Pompeo, introdotto nella Vicinia, espose davanti a tutti

medico confermandogli il salario, ma nulla poté quando all'inizio del 1562 fu costretto a concedergli una licenza per una lite «in terra Salodii» dovuta a questioni ereditarie che alla fine lo obbligarono a lasciare il paese per seguire direttamente la faccenda¹¹.

Il suo trasferimento nel capoluogo della Riviera con i figli Pietro, Giulio, Lelio, Pompeo, la moglie, due figlie femmine e una balia, altro non era che un ritorno. Prese casa all'interno della cinta muraria e continuò a esercitare la sua arte in un contesto sociale che già conosceva¹². Alcuni anni prima, infatti, il Consiglio Speciale della Riviera aveva eletto «Pompeum de Maceranis de Monteclaro» incaricandolo di recarsi nei vari Comuni «ad videndum res medicinales» presenti nelle farmacie. Accompagnato da un esperto aromataro, o farmacista, controllò che «dicte res» fosse-

ro «bone, et perfecte» ricevendo come compenso uno scudo d'oro per ogni giorno di lavoro¹³.

I Macerata si erano ritagliato un proprio spazio sia professionalmente che culturalmente. Il 20 maggio 1564, Giuseppe Meio Voltolina istituì l'Accademia de-



Fig. 2 - Frontespizio di Ottaviano Rovereti, *De peticulari febre, Tridenti anno 1591 publicè vagante*, Tridenti, apud Ioan. Baptistam Gelminum Sabiensem, 1592.

che gli erano state promesse 400 lire di stipendio all'anno, come da contratto rogato dal notaio Marcantonio Este. Fornite le sue spiegazioni, la Vicinia, constatata la sua «scientiam, doctrinam, probitatemque sufficientiam et experientiam amoremque et benevolentiam» e con quanta «dilectione et caritate» curava gli infermi, deliberò di dare al medico lo stipendio di 400 lire e nominò alcuni deputati per difendere in qualsiasi tribunale la decisione presa contro qualsiasi contraddicente¹⁰. Il Comune si sforzò di trattenere alle sue dipendenze il

10. ACMontichiari, *Verbali della Vicinia e del Consiglio*, 15 maggio 1561.

11. ACMontichiari, *Verbali della Vicinia e del Consiglio*, 25 gennaio 1562.

12. Archivio Comunale di Salò (d'ora in poi ACSalò), N° 21. *La descrizione delle anime del spetabil comun di Salò fatta del 1565*, inventario Livi 197.

13. Archivio della Magnifica Patria (d'ora in poi AMP), *Ordinamenti*, inventario Livi 60, Consiglio Speciale 19 giugno 1554 e Consiglio Speciale 30 giugno 1554.

gli Unanimi e tra i soci fondatori trovarono posto anche i due giovanissimi figli maggiori: Pietro e Giulio¹⁴. Notizie sulle capacità di Pompeo circolarono anche fuori dai confini di Stato in occasione di alcune febbri che colpirono Trento nel 1591. I cittadini spaventati vollero consultare alcuni medici forestieri e tra questi, come scrisse Ottaviano Rovereti, anche l'eccellentissimo «ac solidae doctrinae Doctorem, Dominum Pompeum Maceranum de Monteclaro, Desentiani publico stipendio Medicinam facientem»¹⁵. (Fig. 2)

Attestazioni di stima che possono far comprendere le perplessità del Comune di Montichiari di doversi privare del sostegno di un professionista rispettato. In sua assenza bisognava correre ai ripari e la Vicinia del 5 aprile 1562 deliberò di condurre «lo eccellente domino Zuan Spirito de Viterbo dottor per anni cinque prossimi futuri cum capitoli» da stilare a cura dei deputati stessi¹⁶. Pochi giorni dopo, sempre nella Vicinia, fu ordinato a viva voce ai deputati di parlare con Giovanni Spirito, «phisico nostro», al fine di raggiungere l'accordo per 250 lire annue, da dare a rate mensili, con abitazione, «plaustris

quatuor ligne grosse bone», a cui aggiungere «plaustris quatuor legne fasinarum» e «plaustris tribus feni boni» per il suo cavallo¹⁷. Il contratto di condotta, della durata di cinque anni, andò a buon fine e con esso il nuovo arrivato, tra altre cose, si obbligò a curare gli originari di Montichiari senza ricevere altri compensi oltre il normale stipendio; si obbligò a visitare gli infermi una volta al giorno, a controllare una volta al mese i medicinali nella spezieria e avvisare il Consiglio delle mancanze¹⁸.

Giovanni Spirito era anche obbligato «a tenir idonea cavalcadura» per «andar a visitar gli amalati» sparsi sul territorio; solo che, verso la fine del 1563, rimase appiedato perché alcuni ignoti gli rubarono il cavallo¹⁹. In quell'occasione il Consiglio cercò di aiutarlo economicamente, ma nuove avversità si addensarono all'orizzonte. Nel contratto erano previste le regalie di 4 carri di legna grossa, 4 di minuta e 3 di fieno, fondamentali per affrontare il periodo invernale; ma il medico aveva grosse difficoltà nel procurarsele e il Consiglio, per risolvere l'impasse, decise di rimpiazzarle aumentando di 50 lire il suo stipendio e portandolo così a 300 lire annue²⁰. Se i consiglieri furono in grado di risolvere questi inconvenienti, nulla poterono quando Giovanni Spirito fu «cavillatus [...] verbis iniuriosis» in piazza da uno dei consoli alla presenza di molti uomini probi. Non c'era un motivo apparente, ma nei giorni precedenti «cognita fuit [...] eius insufficientia [...] maxime in describendo» le cure da sommini-

strare ai malati «sive rizettas». Non conosceva il latino e si giustificava dicendo che per vari affari non era in grado di svolgere correttamente il suo lavoro. Forse erano questi i motivi per cui il suo stipendio era di molto inferiore rispetto a quello concordato tra il Comune e i medici precedenti. Per risolvere il problema il Consiglio deliberò che «detto eccellente medico» dovesse «colleggiar con altri valenti homini medici del collegio di Bressa [...] et essendo conosciuto sufficiente», che si dovesse «haver fede dallo abate» di Brescia. Nel caso in cui non fossero state riconosciute le sue capacità si sarebbe dovuto riconsiderare la questione del medico condotto²¹.

Le cose non andarono per il meglio e il 24 settembre in Consiglio si discusse se era il caso di andare alla ricerca di «uno valente homo»²². La questione di stipendiare un nuovo eccellente «medicus phisicus, probus, doctus et morigeratus», essendoci «urgentissimo bisogno», fu ripresa sul finire dell'anno, ma anche in questo caso non se ne fece nulla²³. Non è trascurabile il sospetto che i consiglieri, prima di ingaggiare un nuovo medico, attendessero che Pompeo Macerata si liberasse dalle incombenze salodiane per riportarlo di nuovo a Montichiari.

Questo è quanto avvenne nell'estate 1565 quando «Pompeus Maceranus phisicus dignissimus» trovò un accordo col Comune per cinque anni «cum salario librarum sexcentum planetarum singulo anno» da elargire a rate mensili a cura del massaro. L'atto fu rogato dal notaio Marcantonio Este nella «caminata» della casa del medico sita nella terra di Montichiari «in

14. Cfr. ELENA LEDDA, *L'Ateneo di Salò. Prodromi d'una secolare istituzione*, «Memorie dell'Ateneo di Salò», nuova serie, 2003-2004, p. 14.

15. OTTAVIANO ROVERETI, *De peticulari febre, Tridenti anno 1591 publicè vagante*, Tridenti, apud Ioan. Baptistam Gelminum Sabiensem, 1592, p. 4 (*Edit 16*, CNCE 25751). È possibile che quella non fosse l'unica occasione in cui il nome di Pompeo finì tra le pagine di un libro. Alcuni anni prima un autore anonimo dedicò al «magnifico, et eccellente signor Pompeo Macerani» la breve cronaca intitolata *Il Successo della nauale vittoria christiana, contra l'armata turca; occorsa (mercè diuina) al golfo di Lepanto; di nuouo ristampato, & aggiuntoui più particolarità secondo varij riporti*, [dopo il 1571], (Stampato in Venetia, & ristampato in Brescia) (*Edit 16*, CNCE 50880).

16. ACMontichiari, *Verballi della Vicinia e del Consiglio*, 5 aprile 1562.

17. ACMontichiari, *Verballi della Vicinia e del Consiglio*, 27 aprile 1562.

18. ACMontichiari, *Verballi della Vicinia e del Consiglio*, 24 aprile 1562.

19. ACMontichiari, *Verballi della Vicinia e del Consiglio*, 13 settembre 1563.

20. ACMontichiari, *Verballi della Vicinia e del Consiglio*, 6 gennaio 1564.

21. ACMontichiari, *Verballi della Vicinia e del Consiglio*, 30 luglio 1564.

22. ACMontichiari, *Verballi della Vicinia e del Consiglio*, 24 settembre 1564.

23. ACMontichiari, *Verballi della Vicinia e del Consiglio*, 10 dicembre 1564.

contrata Hospitii»²⁴. La cifra con cui il Comune si assicurò i servizi di Pompeo era ben maggiore rispetto a quella data al viterbese Giovanni Spirito. Grazie ad essa il nuovo medico promise e si obbligò a «servire fideliter et idonee mederi corpora» della terra di Montichiari, «tam terrigerum quam forensium» che sostenevano «onera et factiones» col Comune, «maxime in conficiendo ricetta dictis forensibus et non aliter».

I capitoli in volgare non si discostano sostanzialmente dai contratti precedenti. Si legge che Pompeo «sia tenuto et obbligato a servir fidelmente et amorevolmente»; che «sia obbligato insegnar alli ciroiichi che medegarano in cirogia et consultar li loro bisogni» quando i chirurghi lo richiederanno; che «sia obbligato una volta al giorno a visitar li infermi» e quelli «feriti ogni doii giorni» più o meno secondo la gravità e qualsivoglia sia la loro infermità, se accidentale o naturale; che gli originari siano visitati «senza premio alcuno». Nel caso in cui il farmacista volesse fare «qualche ellettuario over compositio magistrale» che sia obbligato «a veder li ingredienti così semplici quanto ogni altra cosa».

L'intenzione di non privarsi del proprio medico condotto e il timore che qualche Comune confinante tentasse di ingaggiarlo emergevano, invece, in alcune clausole atipiche: che il dottore «non si puossa absentar di essa terra per più di doii giorni al mese senza expressa licentia di consoli» e che «non puossa né debba servir in medegar per ordinario ad altre terre senza expressa licentia del Consiglio Speciale»²⁵. Il rapporto durò per dieci anni fino a quando, nel 1575,

morì il medico condotto di Lonato Giuseppe Pallavicino.

Il paese morenico era un Comune importante, ricco e laborioso che già dal Quattrocento aveva, e poteva permetterselo, un medico condotto. Tra i trascorsi medici più curiosi c'è quello legato alla battaglia di Castiglione del 1453 e riportato nella cronaca di Cristoforo Soldo. Giannantonio, il figlio diciottenne del capitano di ventura Gattamelata, venne ferito alla testa da un colpo di cerbottana, un'arma da fuoco dell'epoca. Il proiettile aveva «passatoli lo elmeto et ficcholi la ballota de plombo nel cervello». Da Castiglione cavalcò fino a Lonato e quando fu in paese fu assistito da molti medici «i quali subito lo scodegò e trovò un buso nella grappa» grande come una moneta. La pallottola di piombo venne estratta, ma dopo tre giorni sopravvenne la febbre «se perdette tutto da una parte» e «perdette la favella». Lemiparesi e la perdita della parola erano probabilmente dovute ad una lesione nella zona rolandica del cervello con effetti anche sui centri della parola. Vennero tutti interpretati come «segnali mortali» e per questo «fu ordinato in Bressa tutta la spesa de le exequie molto solenni» con stendardi, bandiere e cavalli. Ma col trascorrere del tempo, per «virtù del onnipotente Dio», riprese a muovere il braccio, la mano e la gamba, riacquistò «la favella e tutti li altri boni segnali»²⁶.

Non mancavano nemmeno importanti medici nativi di Lonato come quel Giulio Cavagni che nel 1542 ottenne dal Comune la licenza di costruire un fienile in contrada Lugasca²⁷. Professionalmente era già affermato da tempo e a Brescia si sapeva che «professus fuit

publice in civitate patavina» e si era offerto di adoperarsi per l'onore e il beneficio della città cidnea supplicando in cambio la cittadinanza per sé e per la sua discendenza. La richiesta, letta nel Consiglio Speciale, fu approvata in quanto fu ritenuto vantaggioso «habere viros doctos et eruditos (ut est ipse supplicans)» coi quali insegnare l'arte ai giovani²⁸. La conferma definitiva spettò al Consiglio Generale che il 10 febbraio 1528 concesse a Giulio «artium, et medicine doctor cum filiis et descendentibus ab eis in infinitum» la cittadinanza²⁹. Di questo privilegio poté godere anche il figlio Giovanni Battista, a sua volta medico, autore della *Compilatione delli veri et fideli rimedii da preservarsi, et curarsi dalla peste* pubblicata a Brescia nel 1576³⁰.

Il Pallavicino esercitava la sua arte in un paese che conservava un certo prestigio e una certa importanza. Ma la sua avventurosa vita si concluse, pare inaspettatamente, in un momento delicato, quando cominciarono ad essere insistenti le voci del diffondersi della peste. Il Consiglio Generale di Lonato corse

28. Archivio Storico Civico di Brescia (d'ora in poi ASC), *Provviszioni del Comune*, reg. 531, Consiglio Speciale del 1 febbraio 1528.

29. ASC, *Provviszioni del Comune*, reg. 531, Consiglio Generale 10 febbraio 1528. Sulle procedure per la conquista e il godimento di honores, dignitates, beneficia et Consilia da trasmettere in eredità ai discendenti cfr. DANIELE MONTANARI, *Sommersi e sopravvissuti. Istituzioni nobiliari e potere nella Brescia veneta*, Travagliato-Brescia, Edizioni Torre d'Ercole, 2017.

30. GIOVANNI BATTISTA CAVAGNINI, *Compilatione delli veri et fideli rimedii da preservarsi, et curarsi dalla peste, con la cura delli antraci, carboni, et giandusse, di Gio. Battista Cauagnino medico, et philosopho bresciano. Opera preziosa a ogni sorte di persone*, in Brescia, appresso Vincenzo Sabbio, 1576 (*Edit 16*, CNCE 10381). Che Giovanni Battista sia il figlio di Giulio lo dice una polizza del 1588 a cui accenna Ugo Vaglia nella presentazione a BARTOLOMEO ARNIGIO, *Thesoro de' rimedii preservativi dalla peste*, supplemento ai «Commentari dell'Ateneo di Brescia», 1990, p. 6, n. 5.

24. In altri documenti si legge «in contrata Platee sive hospitii».

25. Archivio di Stato di Brescia (d'ora in poi ASBs), *Fondo notarile di Brescia*, notaio Marcantonio Este, atto 13 luglio 1565.

26. *La cronaca di Cristoforo da Soldo*, a cura di Giuseppe Brizzolara, Bologna, Zanichelli, 1938-1942, pp. 115-116.

27. ACLonato, *Provviszioni*, Consiglio Generale 4 febbraio 1542.

subito ai ripari e il 20 gennaio 1575 elesse cinque deputati con il compito «di cercar uno eccellente medico fisico» e, dopo averlo trovato, di riferire al Consiglio «la conditione di esso signor medico come del salario» di cui avrebbe fatto richiesta. Nel frattempo, per far sì che non restare senza medico, la popolazione si sarebbe giovata dei servizi di «messer Paulo Pappa», pagato dal Comune con lo stesso salario «che sua excellentia haveva avanti la condotta dell'excellentissimo Iosepho Pallavicino»³¹.

Il 19 marzo fu concesso ai deputati di «contratar mercato» proponendo un salario di 600 lire annue, «la solita habitatione» e gli «utensili grossi del Comune» presenti nella casa. In ogni caso i deputati sarebbero stati obbligati a riportare i nomi delle persone disponibili per permettere al Consiglio stesso di «deliberar et acetar»³². Alcuni nomi già circolavano e il mese successivo i deputati, «havendo usata ogni diligentia con il tor informationi» sulle capacità dei medici «che gli erano sta' nominati, et haverne hauta bona informatione de cinque di detti nominati, et precipue de doi anteposti alli altri trei», riferirono che i due «anteposti» avevano risposto «di non voler servir essa terra con il salario taxato de lire 600» come deliberato dal Consiglio, «ma volerlo maggiore». Gli altri tre, invece, sarebbero «venuti con mancho salario» rispetto ai due.

Trovare un nuovo medico spesso richiedeva procedure e trattative lunghe. La delicatezza della questione, soprattutto in un periodo caratterizzato dagli allarmi

per la presenza della peste in alcuni paesi, animò la discussione in Consiglio fino a quando i consoli formalizzarono la ballottazione: i consiglieri propensi per i due medici avrebbero dovuto mettere la balla nella bussola bianca, quelli per i tre nella bussola rossa. I bianchi vinsero nettamente per 42 a 7; la discussione aveva orientato la scelta verso una spesa maggiore, ma anche verso l'ingaggio di uno dei medici ritenuti migliori. La ballottazione successiva stabilì, con 29 voti a favore e 20 contrari, di condurre a Lonato il medico Giovanni Antonio de Varola³³.

Non si sa cosa sia successo in seguito; per qualche motivo l'accordo con il Varola non andò in porto e il 15 maggio il Consiglio diede libertà ai deputati di condurre «Pompeo Masaratta medico da Montechiaro» col salario da concordare³⁴. A fine mese l'accordo fu concluso e «approbato et rathificato» da tutto il Consiglio: Pompeo Mecerata sarebbe stato «condotto per medico in questa Comunità» per un salario di 750 lire annue all'anno da dare a rate anticipate ogni quattro mesi «con la casa solita per la sua habitatione et utensili grossi». La sua condotta sarebbe dovuta durare «anni sette continui prossimi futuri»³⁵.

Pareva che una buona stella accompagnasse gli esordi. Solitamente il medico riceveva dalle mani dei deputati alla spezieria il suo stipendio, di cui un terzo era costituito dagli incassi della farmacia comunale, e gli altri due terzi dai denari ricavati con gli «incanti delle legne»³⁶. Pompeo ricevette il

24 luglio la prima rata di 150 lire per i suoi primi quattro mesi³⁷. Anche quando il medico manifestò l'esigenza di avere un luogo più comodo dove poter operare, il Consiglio Generale gli diede immediata soddisfazione deliberando che si dovesse «fare per comodità di sua eccellenza, a nome et spese del Comune, uno studio nella bottega delle case ch'erano di poveri»³⁸.

I focolai di peste erano in continuo aumento e costringevano i ministri di Sanità di Lonato a prendere provvedimenti urgenti e straordinari. Era ancora fresco il ricordo del focolaio del 1567 a Desenzano che fu arginato con difficoltà. Nel Consiglio Generale riecheggiava quel periodo in cui si governò e si giudicò secondo le vecchie consuetudini per non generare «disordini di molta consideratione». Se «al tempo che detto contagioso morbo [che] si attrovava in Desenzano, loco qui vicino et confinante» non si fosse agito in quel modo, se non fossero state prese «galiarde provisioni» con l'autorità del provveditore, anche la città di Brescia non si sarebbe preservata in salute³⁹.

Per evitare di essere banditi da ogni commercio, qualsiasi giurisdizione faceva il possibile per nascondere il contagio, o almeno minimizzarlo, nella speranza di isolarlo e controllarlo. Nello stesso tempo si adoperava per essere

37. ACLonato, *Provvioni*, Consiglio Generale 24 luglio 1575.

38. ACLonato, *Provvioni*, Consiglio Generale 23 ottobre 1575. La casa a cui si accennava era di proprietà di Antonio Segala che alla sua morte «lassete li beni alli poveri». Ma al momento era tenuta in affitto da Serafino Segala e il Consiglio, per entrare in possesso dell'immobile, diede ordine al massaro Giacomo Vermignolo di dare 36 lire a Serafino e di lasciargli «la preda della bottega, et le ante, et polegi» nonché «la cortellata, et sofitta». In più liberò mastro Serafino «da tutti li fitti della sudetta bottega» per il tempo che lui la occupò e lo risarcì delle spese sostenute per fare migliorie.

39. ACLonato, *Provvioni*, Consiglio Generale 5 febbraio 1576.

31. ACLonato, *Provvioni*, Consiglio Generale 20 gennaio 1575. I deputati eletti furono tra gli amministratori pubblici più fidati: il dottore in legge Valentino Vachetta, Ventura Panizza, il notaio Paolo Ceruti, Bernardo Robacciolo e il notaio Giovanni Antonio Zaniboni.

32. ACLonato, *Provvioni*, Consiglio Generale 19 marzo 1575.

33. ACLonato, *Provvioni*, Consiglio Generale 24 aprile 1575.

34. ACLonato, *Provvioni*, Consiglio Generale 15 maggio 1575.

35. ACLonato, *Provvioni*, Consiglio Generale 29 maggio 1575.

36. ACLonato, *Provvioni*, Consiglio Generale 17 aprile 1585.

al corrente delle situazioni sanitarie nei territori confinanti e nei territori con cui c'erano rapporti commerciali. Una rete informativa composta da comuni cittadini di rientro da luoghi sospetti, mercanti provenienti da altre città, in certi casi addirittura spie appositamente incaricate di accogliere confidenze, facevano venire a galla il problema. Già il 20 settembre 1574 una fonte confidenziale informò il Comune di Salò della presenza della peste «in quibusdam domibus in civitatis Tridenti». Subito il Consiglio Generale nominò due deputati alla Sanità per prendere i provvedimenti necessari al caso⁴⁰. La notizia fu trasmessa dal capitano di Salò al provveditore di Lonato Nicolò Memo e il 27 ottobre, riunitosi il Consiglio Generale, «atteso che le cose della peste di Trento» andavano «crescendo», furono eletti a scrutinio cinque deputati per prendere i provvedimenti necessari «con il salario solito di soldi trenta al mese per cadaun di loro»⁴¹. (Fig. 3)

Si dovettero attendere alcuni mesi prima che il «suspectus pestis in civitate Tridenti» trovasse posto in una nuova relazione letta nel Consiglio Generale di Salò⁴². Il 5 luglio 1575 la peste «que dicitur esse in civitate Tridenti et eius

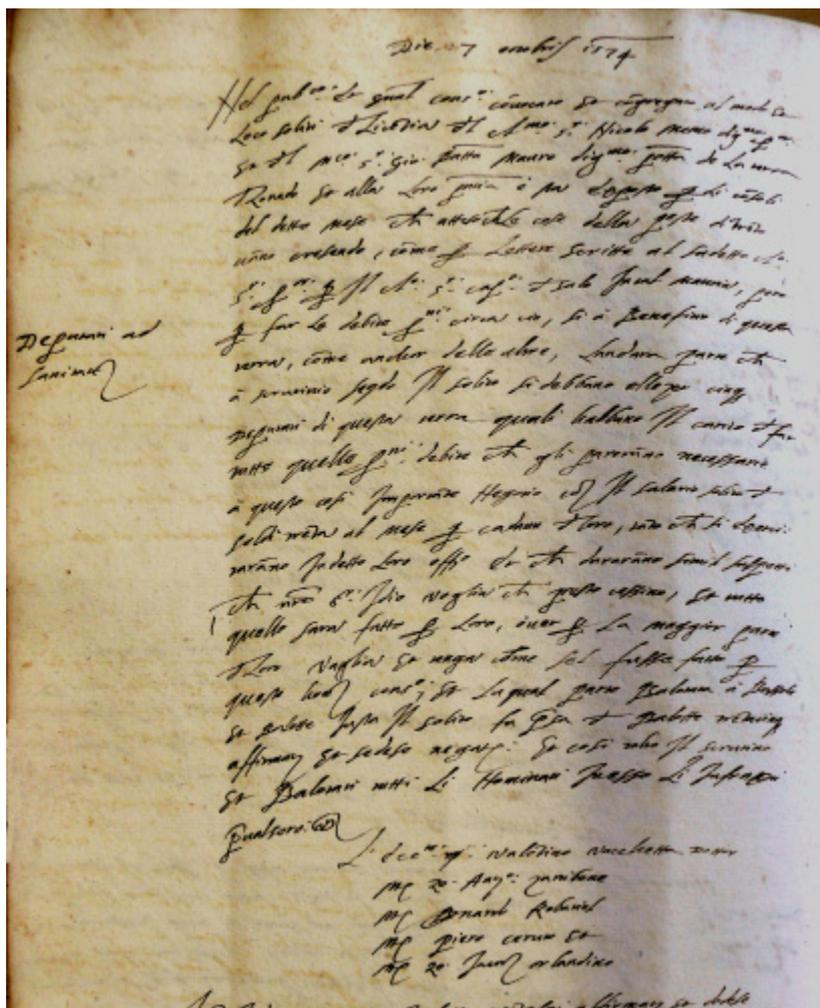


Fig. 3 - Archivio Comunale di Lonato, *Provvisioni*, Consiglio Generale 27 ottobre 1574.

territorio» indusse il medesimo Consiglio ad eleggere tre deputati straordinari alla Sanità da affiancare agli altri ordinari in pianta stabile. Inoltre si decise di poter convocare il Consiglio a discrezione dei Consoli derogando agli statuti per le deliberazioni «negotiorum spectantium ad pestem et bellum»⁴³.

Il complesso sistema sanitario della Riviera vide l'alba quando una disastrosa epidemia di peste, detta del *mazzucco*, iniziò a martoriare Brescia. La malattia, diffu-

sasi nella primavera del 1478, era caratterizzata da disturbi encefalici iniziali (*mal del mazzucco*), dopo i quali si aggravava e in breve tempo portava alla morte. Solo il 12 giugno dell'anno successivo l'emergenza poté dirsi superata e il Consiglio Generale di Brescia deliberò di riaprire il Broletto e gli uffici giudiziari⁴⁴. Fu in questo arco di tempo che il provveditore della Riviera Roberto Priuli, in difesa del vasto territorio sulle rive del Benaco, emanò un proclama col quale ordinò a ogni Comune di nominare «duii homini continuamente

40. ACSalò, *Provvisioni*, Livi 28, Consiglio Generale 20 settembre 1574. È probabile che le notizie provenissero da Francesco Maffizzoli di Polpenazze che, mandato appositamente a Trento, il 2 ottobre 1574 ricevette 15 lire planete dal Consiglio Generale della Riviera per «informationes habitas in materia pestis». Cfr. AMP, *Ordinamenti*, inventario Livi 64, Consiglio Generale 2 ottobre 1574.

41. ACLonato, *Provvisioni*, Consiglio Generale 27 ottobre 1574. Quattro incaricati su cinque sarebbero stati gli stessi amministratori pubblici che si sarebbero occupati di rintracciare un nuovo medico condotto all'inizio del 1575: il dottore in legge Valentino Vachetta, il notaio Giovanni Antonio Zaniboni, Bernardo Robacciolo, il notaio Pietro Ceruti, e Giovanni Giacomo Orlandini.

42. ACSalò, *Provvisioni*, Livi 28, Consiglio Generale 27 giugno 1575.

43. ACSalò, *Provvisioni*, Livi 28, Consiglio Generale 5 luglio 1575. Sul funzionamento del sistema sanitario a Salò e in Riviera cfr. GIUSEPPE PIOTTI, *Il sistema della sanità nella Riviera d'Antico Regime*, in *La riviera di Salò. Pagine d'archivio*, Salò, Ateneo di Salò, 2004.

44. Sulla peste del *mazzucco* cfr. IACOPO MELGA, *Cronaca del notaio Iacopo Melga*, in *Cronache bresciane inedite*, a cura di Paolo Guerrini, Brescia, «Brixia Sacra», 1922, vol. I, pp. 12-27.

boni et sufficienti deputadi supra la peste» col compito di presidiare il proprio Comune «da qualunque persona volesse andare o venire da logi suspecti de peste, et quelli corezere et punire». Inoltre ordinò di fare pubblici decreti affinché nessuno si azzardasse a «ussire fora de dicto suo Commune, per andar in algun logo suspecto vel non suspecto» senza speciale licenza dei deputati⁴⁵.

Per evitare possibili controversie tra i Comuni era necessaria una regia superiore che facesse capo al provveditore. Le notizie non buone provenienti da Trento obbligarono il Consiglio Generale a organizzare il vasto territorio della Riviera, amministrativamente diviso in quadre, in modo funzionale tramite l'elezione di sei deputati alla Salute, «unus pro quadra», residenti a Salò. Unitamente al provveditore e capitano, avrebbero dovuto «facere omnes illas provisiones» opportune «pro conservatione salutis totius patriae a peste»⁴⁶. In questa struttura verticistica tra le varie mansioni dei deputati alla Sanità della Riviera c'era quella di imporre ai Comuni l'adozione di misure e l'applicazione di norme prescritte da Venezia. Erano possibili anche interventi sanzionatori in risposta a comportamenti non conformi delle amministrazioni locali; erano possibili ispezioni e indagini a cui far seguire procedimenti giudiziari e punitivi nei confronti di singoli colpevoli. Nonostante l'opposizione del Comune di Salò, l'ufficio di Sanità si occupò anche della gestione del lazzeretto che aveva eletto a struttura ricettiva per l'intera Comunità rivierasca.

45. ACSalò, 1443-1613. *Carte di consiglio comunale*, Livi 105, proclama 13 febbraio 1479. Cfr. anche *Comune di Salò. Archivio d'Antico Regime 1431-1805. Inventario*, Milano, Comune di Salò-Regione Lombardia, 1997, vol. II, p. 140.

46. AMP, *Ordinamenti*, Livi 64, Consiglio Generale 6 novembre 1574.

I compiti erano numerosi, ma «sine aliqua mercede» e la partenza fu col piede sbagliato: l'obbligo di risiedere continuativamente a Salò da un lato rendeva più semplici le riunioni, ma dall'altro impediva ai deputati di occuparsi dei loro traffici. Inoltre alla consueta disaffezione partecipativa si sommò la gratuità del servizio, fattori che portarono alle immancabili defezioni e rinunce. Il disagio emerse nella seduta del 15 luglio 1575 dove si decise di equiparare i compensi a quelli degli additi, ovvero ai funzionari che partecipavano alle riunioni del Consiglio con il compito di controllare il rispetto dei privilegi e degli statuti⁴⁷.

Si cercava, senza successo, di oliare un meccanismo incriccato dalle continue rinunce. A un certo punto il provveditore e capitano, persa la pazienza, «terminavit» che i «deputatos ad sanitatem durante suspensione pestis renuntiare non posse nec debere sub pena banni per decennium de tota ista Riperia»⁴⁸. Non era più possibile rifiutare l'incarico senza incorrere in gravi pene, ma quando capitava l'occasione si faceva il possibile per defilarsi. Scipione Tracagni, Ippolito Zilio e Marco Ricciardi supplicarono le autorità di eleggere tre nuovi sostituti «stante quod lapsus est annus sui officii»⁴⁹ e alla loro istan-

47. AMP, *Ordinamenti*, Livi 64, Consiglio Generale 15 luglio 1575. I deputati alla Sanità erano sottoposti a un fuoco incrociato: primariamente per i contrasti tra il capitano della Riviera e i deputati stessi, «impediti dal clarissimo capitano a far quelle provisioni che gli pareno necessarie», secondariamente per i contrasti tra i deputati e coloro che ebbero l'ardire di pronunciare «parole ignominiose, et ingiuriose» disobbedendo ai comandamenti. Questi fattori obbligarono il Consiglio a rivolgere una supplica al Serenissimo Principe per mettere ordine nella gestione (AMP, *Ordinamenti*, Livi 64, Consiglio Generale 17 settembre 1576).

48. AMP, *Ordinamenti*, Livi 64, Consiglio Generale 19 agosto 1575.

49. AMP, *Ordinamenti*, Livi 64, Consiglio Speciale 3 dicembre 1575.

za il Consiglio Generale rispose di voler «provvedere con qualche bona regulatione circa detto officio» deliberando di eleggere i deputati, «uno per quadra», residenti a Salò, con l'obbligo di «durar a beneplacito della spettabile Comunità con il salario solito». In caso di bisogno si sarebbero dovute fare «più congregazioni nella settimana» e ai deputati ne sarebbero state retribuite al massimo solo due⁵⁰.

Era stata messa una pezza per ovviare alle difficoltà di un sistema non perfettamente funzionante; ma, come in un abito logoro, si crearono nuove lacerazioni che obbligarono il Consiglio Generale a un nuovo intervento di rattoppo facendo appello al sentimento di amor di patria. Alcuni deputati alla Sanità non abitavano continuativamente a Salò e questo impedì che il collegio si potesse «secondo li occorrenti bisogni ridur insieme». L'inconveniente fece sì che non tutte le quadre fossero rappresentate e perciò, in luogo di coloro che non erano fisicamente presenti nel capoluogo, si deliberò di eleggere «quelli delle altre quadre» abitanti a Salò. Oltretutto il ritorno in Riviera di coloro che erano stati a Venezia complicò la situazione rendendo necessario accrescere la vigilanza con l'elezione di altre sei persone di maturo giudizio e consiglio, «uno per quadra», da affiancare ai precedenti. Il problema fu che, «moltiplicando il numero, et anco convenendo moltiplicar le redottioni», sarebbero aumentate anche le spese che la Comunità, già oberata, non era in grado di sostenere. La decisione che i deputati alla Sanità non avrebbero avuto «salario o mercede alcuna per le loro redottioni», ma che si sarebbero dovuti accontentare «in officio così honorato, et tanto bisognoso per la comune salute» adoperan-

50. AMP, *Ordinamenti*, Livi 64, Consiglio Generale 7 dicembre 1575.

dosi «amorevolmente per carità della patria», fu una via obbligata⁵¹.

Continui aggiustamenti delle procedure di nomina erano un chiaro segno delle difficoltà incontrate per centralizzare il sistema sanitario. L'operazione era necessaria, tanto più che l'epidemia faceva sempre più paura. Prima che la peste arrivasse a Trento erano già stati segnalati focolai in Germania e in Austria nel 1572⁵². Secondo il milanese Bugati la peste ebbe origine in Ungheria «fra que' Turchi che l'habitano, con quali è molto familiar la peste» a causa delle scarse condizioni igieniche. Alcuni mercanti tedeschi acquistarono delle merci infette e le condussero «su per il Danubio»⁵³. Una parte fu portata in Svizzera e un'altra a Trento. «È adunque da sapere - scrisse Alessandro Canobbio - che l'anno di nostra salute MDLXXVIII nel fine del mese di Marzo fu a Trento portata la peste». Severe provvisioni fecero sì che l'epidemia non dilagasse fino al mese di maggio dell'anno successivo quando i trentini, per non compromettere la loro fiera di San Giovanni, tennero la cosa così segreta che non se ne seppe nulla. Alla fiera concorsero molte persone provenienti da Verona, ma presto i sospetti iniziarono a circolare, tant'è che molti veronesi, «senza smontare da cavallo, ritornarono alle loro case» e riferirono ai «loro Signori, et alle loro Communità»,

quanto stava accadendo a Trento⁵⁴. Un bombardiere, «partito da Trento, et gionto a Verona, essendo infetto, et ammorbato, di notte passò nuotando l'Adice vicino alla catena di S. Zeno» per raggiungere la sua casa posta sull'altra riva; «entrato furtivamente in casa di notte, dopo due giorni morì». Nel medesimo tempo «in casa d'un rivenditore di mobili, chiamato lo Sposino Pezzaruolo morì un puttino». Nessuno sospettava fosse peste perché nessuno era a conoscenza dei traffici del Pezzaruolo con Trento. Ma dopo la morte del figliolo, «diede in salvo ad alcuni suoi amici, et parenti», i mobili migliori «et massime alcune robbe, ch'egli haveva haveute da Trento». In poco tempo «in tutte quelle case, che haveano haveute de simili mobili, morirono diverse persone». Morirono anche la moglie del bombardiere e due suoi figlioli. «In questo poco bisbiglio, et in così poco tempo morirono più di 20 persone, et si trovarono più di settanta case serrate»⁵⁵.

La spasmodica ricerca del paziente zero era finalizzata alla ricostruzione delle relazioni a cui seguiva un preventivo sequestro in casa delle persone con cui il paziente aveva avuto contatti. Forse quegli sventurati non furono i veri responsabili della diffusione della peste; più probabilmente, come sostenne il Bugati, le merci, e la peste, «calate che furono giù per l'Adige fiume» passarono da Trento a Verona e, sempre attraverso percorsi fluviali, l'epidemia raggiunse anche Mantova⁵⁶. Ciò che è interessante notare è la procedura che solitamente si seguiva in casi simili. Il

25 giugno del 1575 Lucia, figlia di Giacomo Cadorino, e il suo amante Matteo Farcinatore, da un villaggio nei pressi di Trento si recarono in casa di tale Vincenzo Franceschi in contrà San Marziale a Venezia. Il montanaro andava a trovare una sorella, ma appena giunto morì, «et poco dopo la sorella, et altri di casa». Siccome i Franceschi avevano merci «di grandissima valuta», affinché non gli fossero bruciate dai signori della Sanità, le «mandarono et da amici, et da parenti, et da alcune Monache, con pensiero però (come è da credere) che dette robbe non fossero infette. Con la qual occasione morirono [...] diverse persone, et massime di quelle povere Monache del Santissimo Sepolcro»⁵⁷.

La delicatezza della questione imponeva l'utilizzo delle fedi di sanità da parte di coloro che, per qualsiasi esigenza, dovevano spostarsi da un territorio all'altro. Queste erano dei lasciapassare che attestavano la provenienza di merci, animali e persone da luoghi liberi dal contagio. Venivano rilasciate da funzionari di Sanità preposti con l'indicazione che il luogo di partenza era libero dal contagio. Il viaggiatore doveva esibirle alle guardie presenti ai posti di blocco presso i cancelli, o «restelli», per poter accedere oltre; successivamente doveva presentarle agli uffici di Sanità di ogni Comune che attraversava affinché fossero controllate e vidimate. In tal modo era possibile tracciare il percorso fatto ed, eventualmente, ricostruire i contatti avuti con le persone. Sull'affidabilità di tali documenti, però, le autorità dell'epoca nutrivano

51. AMP, *Ordinamenti*, Livi 64, Consiglio Generale 14 luglio 1576.

52. ACSalò, *Sanità 1565-1606*, Livi 114, proclama 22 ottobre 1572.

53. GASPARE BUGATI, *I fatti di Milano, al contrasto della peste, ouer pestifero contagio. Dal primo d'agosto 1576 fin a l'ultimo dell'anno 1577. Particolarmente cauti dall'aggiunta dell'Historia del reuer. p. Bugato milanese, stringatamente posti*, in Milano, per P. Gottardo, & Pacifico Pontij, fratelli, 1578 (In Milano, ad instantia di Pietr'Antonio Leueno, al segno dell'Aquila, alli XIII luglio 1578), p. 2 (*Edit 16*, CNCE 7805).

54. ALESSANDRO CANOBBIO, *Il successo della peste occorsa in Padoua l'anno MDLXXVI*, in Venetia, appresso Paolo Meggetti libraro in Padoua, 1577, p. 1.

55. A. CANOBBIO, *Il successo della peste*, p. 2.

56. G. BUGATI, *I fatti di Milano, al contrasto della peste*, p. 2; PAOLO PRETO, *Peste e società a Venezia nel 1576*, Vicenza, Neri Pozza Editore, 1978, p. 15.

57. A. CANOBBIO, *Il successo della peste*, p. 4. La matrice trentina dell'epidemia non esclude altri focolai di origine orientale: i rapporti commerciali col mondo ottomano, caratterizzato dalle quasi inesistenti misure igieniche e profilattiche, erano ideali per la trasmissione del bacillo (cfr. P. PRETO, *Peste e società*, p. 16).

no molti dubbi, consci della facilità di contraffazione e delle scarse notizie che davano; tant'è vero che nei momenti di più grave pericolo proibivano il passaggio a chiunque, con fedeli o senza.

Si sapeva che il pericolo proveniva da Trento e uno dei luoghi di transito più critici era quello della Rocca d'Anfo. Anfo era sotto la giurisdizione di Brescia e i deputati pubblici della Magnifica Città non mancarono di redarguire il provveditore della rocca, Nicolò Longo, per non aver sufficientemente controllato il transito delle persone. Il provveditore, ricevuto l'ordine di essere «diligente in far custodir questo passo per i progressi della peste di Trento, et altri luogi circovicini», il 17 luglio rispose che non aveva mancato di usare ogni diligenza, tuttavia alcuni passarono con la fede del luogotenente di Stenico il quale certificò che quelle persone provenivano da luoghi sicuri. Se fosse dipeso dalla volontà del provveditore «essi genti né con fedde né senza» sarebbero transitati, ma «essi signori depputati» dissero che il luogotenente era persona credibile. I deputati «approbaron essa fedde commettendo che si lasciasse entrare», e sei giorni avanti «se permesse il transito ad altri dui forastieri» che «dicevano esser Angli, con le fedde in stampa di Riva, sottoscritte et approbate in Storo et Lodron». In quel frangente Riva era libera dalla peste e il provveditore non commise errori nel lasciarli passare⁵⁸.

Nel frattempo a Lonato non si stava a guardare e ci si adoperava per avere informazioni. Il podestà Giovanni Battista Moro era in costante contatto coi deputati di Brescia da cui riceveva notizie. Tuttavia «desideroso di servire la mia patria per comun benefitio, massime in caso di tanta impor-

tanza, secretamente», e a sue spese, mandò il suo «cavaliero per tutta la Ravera di Salò per esser egli praticissimo di tutte quelle contrade et passi, havendo servito come cavaliero a Salò, et come contestabile a Maderno, acciò si puotesse informar se occultamente» potessero «calar qui personi per vie indirette da quei loghi sospetti»⁵⁹.

Lo spionaggio sanitario era giustificato anche dal fatto che, alcuni giorni prima, il provveditore di Lonato, Orsato Memo, mentre si trovava a Venezia, scrisse una lettera indirizzata al podestà avvisandolo di essere stato informato da alcuni gentiluomini di Lonato dei nuovi sospetti «di contagioso morbo» in quella terra, e soprattutto «di quei mercanti et altre persone che venuti dalla fiera di Trento furon sequestrati in quella gesiola fuori della terra un miglio». Non è possibile sapere di più sulla chiesetta in questione; si sa, invece, che per l'occasione fu emanato un proclama dal podestà, su ordine dei rettori di Brescia, «con le provisioni fatte intorno alle debite guardie poste alli sequestrati sudetti, et alli restelli».

Il pericolo proveniva sempre da Trento ed era giunto il momento di dare un'ulteriore stretta ai controlli impedendo ai sospetti di avere contatti con persone sane e di ordinare alle guardie di essere inflessibili. In situazioni simili non mancavano mai episodi in cui i controlli venivano elusi. Il provveditore, sempre nella sua lettera, disse di essere stato informato intorno a «colui che con poco timor della giustitia, e manco rispetto de suoi superiori» gli scorsi giorni si azzardò a «sforzar le guardie, et al lor dispetto entrar nella terra con grandissimo scandalo, pericolo, et vergogna nostra». Al provveditore era giunta anche la notizia che il podestà Giovanni Battista Moro aveva istruito

il processo e in seguito aveva deciso di «assolvere e liberar colui che [...] sforzò le guardie». Sentendosi escluso dal procedimento, Orsato Memo invitò il podestà «a non far sopra di quel caso deliberatione alcuna» fino alla sua venuta che ci sarebbe stata a breve⁶⁰.

Con una missiva del 18 luglio il podestà espose la sua verità: «essendosi partito uno di questa terra con fede tolta de qui per andar al Desenciano, si risolse essendogli sopravvenute nove occasioni di andar alla terra di Calcinado lontana trei miglia da questa terra, verso Brescia». Il giorno seguente, verso le ore 20, ritornò e la guardia gli domandò dove avesse la fede, al che rispose meravigliato di non sapere che fossero state poste le guardie alla porta. Per giustificarsi esclamò «non mi havete visto ancor heri usir di questa terra»? Provengo «dalli mei prati, et da Calcinado». Sfortuna volle che in quel momento piovesse e la guardia intimasse all'uomo bagnato dalla pioggia di ritornare indietro. Spazientito il viandante forzò il blocco e se ne andò a casa. «Subito lo feci sequestrar in casa», scrisse il podestà, e dopo circa 3 giorni, verificata la sua versione e ascoltati i testimoni, decise di annullare il provvedimento di sequestro, ma «con animo di procedere contra di lui per la inobedientia»⁶¹.

L'uomo sottoposto a procedimento era il lonatese Piero Antonio Laffranco e il suo caso ebbe strascichi di natura giurisdizionale che riguardarono le competenze del podestà. Problemi segnalati in una lettera del podestà stesso indirizzata ai deputati pubblici di Brescia in cui li si informava che il provveditore aveva chiesto di emettere la sentenza unitamente al

58. ASC, *Lettere autografe*, busta 1139B, lettera 17 luglio 1575.

59. ASC, *Lettere autografe*, busta 1139B, lettera 27 luglio 1575.

60. ASC, *Lettere autografe*, busta 1139B, lettera 14 luglio 1575.

61. ASC, *Lettere autografe*, busta 1139B, lettera 18 luglio 1575.

podestà, sebbene non fosse un suo dovere. Il podestà agì in modo che «sua magnificentia fusse contenta di sopraseder», ma il provveditore, vistosi escluso, fu preso da «grandissima colera», volle fare da solo spedendo il processo e «bandendo esso messer Piero Antonio trei anni da questa terra, et suo territorio et per quindici milia oltra i confini con taglia». Si comportò nello stesso modo anche nel caso di Giovanni Maria Martarello, pur non trovandosi «né legge, né ordine alcuno» che gli desse «questa authorità, massime sopra alli huomini a me sottoposti», e nemmeno si sia verificato alcun precedente in tale materia⁶².

Dell'evento discusse anche il Consiglio Generale di Lonato che spedì nunzi al cospetto dei deputati pubblici di Brescia in merito alla condanna scritta sia dal provveditore che dal podestà, «ma ben poi publicata solamente per esso clarissimo signor proveditor, havendo esso magnifico podestà recusato di publicarla». Il Laffranco, a detta del Consiglio, era colpevole di disubbidire ai proclami pubblicati a richiesta dei deputati alla Sanità in materia di peste. Egli ebbe l'ardire «de intrar per una delle porte di questa Terra a cavallo, et instivalato senza fede et contra la volontà delle guardie» incaricate di non lasciar passare nessuno senza «autentica fede». I consiglieri, fatti «maturi ragionamenti», ritenendo necessario che non fossero introdotte «con dette lettere, novità [...] non tanto della giurisdizione [...], quanto della salute, et conservatione» di questa terra, spedirono nunzi a spese pubbliche per andare «al gravissimo cospetto» dei Capi del Consiglio dei Dieci e ai piedi del Doge. L'obiettivo era quello di revocare la sentenza e salvaguardare «l'antica consuetudine» senza

generare «disordini di molta consideratione» che avrebbero pregiudicato l'efficacia delle «galiarde provvisioni»⁶³. Non si sa se il bando del provveditore fu revocato; probabilmente sì, e il Laffranco, essendo lonatese, forse se la cavò con una semplice multa.

Intanto si veniva a conoscenza del «suspectus pestis in civitate Mantue, et in eius agro sive territorio»⁶⁴ e della situazione drammatica a Venezia di cui il Consiglio Generale di Brescia riceveva costanti informazioni dal nunzio Adriano Pedrocca. La peste era entrata anche nelle case dei nobili: aveva colpito una massaiia di Girolamo Michiel, fratello dell'avvocato, si sospettava che fosse entrata in casa di Tommaso Contarini, in casa di Giovanni Mocenigo e in *Ca Barbarigo*. Sempre il nunzio Pedrocca informava il Consiglio di Brescia che lunedì «i signori della Sanità» fecero «morire un huomo et una donna, perché essendo detta donna sequestrata in casa per sospetto», l'uomo volle «andarvi a praticare con lei»⁶⁵.

Lonato veniva a conoscenza di quanto accadeva a Venezia principalmente dalle notizie che provenivano da Brescia. La Riviera, invece, aveva il suo nunzio che risiedeva stabilmente nella Dominante e poteva informarla tramite un canale ufficiale diretto. Vista la grave situazione, parve opportuno al provveditore e capitano della Riviera, Giacomo Gritti, prendere misure restrittive per conservare la «patria

63. ACLonato, *Provvisioni*, Consiglio Generale 5 febbraio 1576.

64. ACSalò, *Provvisioni*, Livi 28, Consiglio Generale 7 aprile 1576.

65. ASC, *Lettere autografe*, busta 1140, lettera 2 giugno 1576. Nemmeno i nobili potevano sottrarsi alle disposizioni dei deputati alla Sanità, come nel caso delle due massaiie ammalatesi in casa di Marco Bolani mandate al lazzeretto mentre il padrone, per evitare il sequestro in casa, fuggì in villa con tutta la famiglia. I deputati lo obbligarono a ritornare con pene gravissime.

da ogni pericolo di contagio, et in particolare da quello di Venetia». Ordinò che i consoli e gli uomini di ogni Comune dovessero «tenir continue, et diligente guardie nelle loro terre, [...] homeni habeli» e capaci di leggere. Ordinò di non permettere l'ingresso a qualsiasi persona proveniente «da luochi banditi overo sospetti di peste con fede di sanità nè senza» e ordinò che gli abitanti di quei Comuni, che sarebbero ritornati da Venezia con la fede di sanità, si dovessero sequestrare fuori dalle loro terre con obbligo di non muoversi senza il consenso dei deputati alla Sanità. I forestieri, muniti di fede, sarebbero stati lasciati transitare impedendogli qualsiasi commercio, mentre sia i terrieri che i forestieri che sarebbero venuti da Venezia senza fede non sarebbero stati «ad alcun modo admessi». Anche le merci provenienti da luoghi sospetti sarebbero state sottoposte a quarantena e in seguito «sborate», cioè disinfettate, a spese dei loro padroni. I consoli avrebbero dovuto ordinare a «hosti, tavernieri, betoleri, et cadaun altra persona cossi ecclesiastica come secolare» che non si azzardassero ad «alloggiare a modo alcuno alcuna persona» se prima non fossero state viste le loro fedie dai deputati. Ai barcaiuoli, «sotto pena della forca», sarebbe stato vietato «accostarsi alle rive del veronese» per imbarcare persone o merci senza permesso scritto dei deputati⁶⁶.

Le stringenti misure sanitarie sortirono buoni effetti. La Riviera, se si eccettua un focolaio a Vobarno, fu risparmiata dall'epidemia. Brescia la bandì per motivi più economici che reali, legati al commercio delle biade, ma una lettera dei Capi del Consiglio dei Dieci ai Rettori di Brescia revocò quasi immediatamente il ban-

66. ACSalò, *Sanità 1565-1606*, Livi 114, ordini del provveditore 11 giugno 1576.

62. ASC, *Lettere autografe*, busta 1139B, lettera 28 settembre 1575.

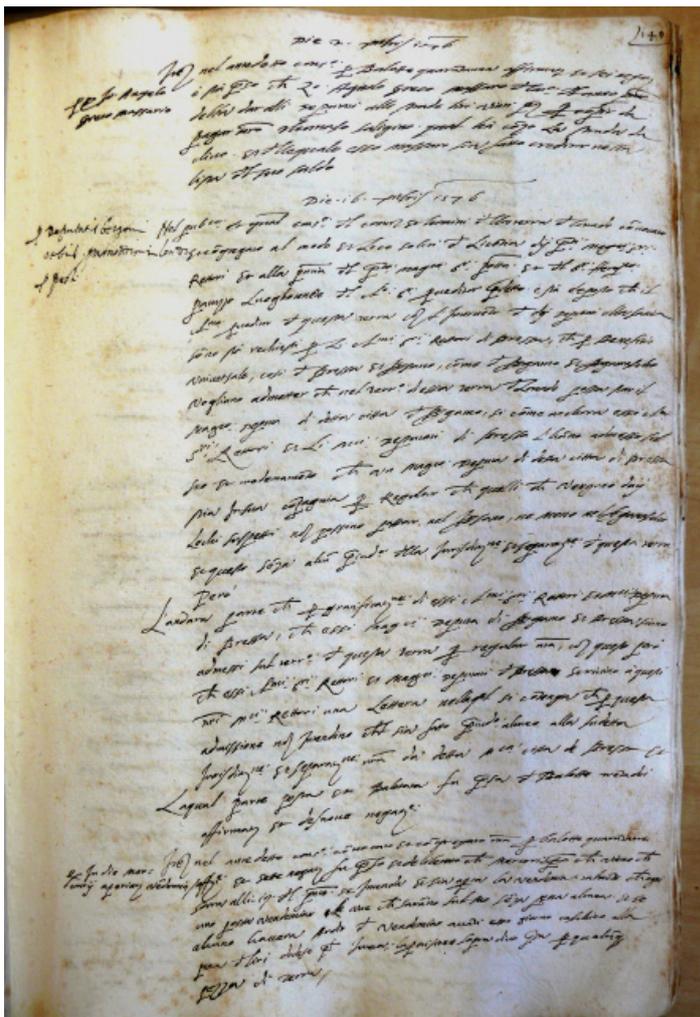


Fig. 4 - Archivio Comunale di Lonato, *Provisioni*, Consiglio Generale 16 settembre 1576.

do⁶⁷. La città cidnea insistette nel trattenere le biade che dal cremonese e da altri luoghi forestieri, passando per il bresciano, erano condotte al mercato di Desenzano. La Riviera, in difficoltà, chiese l'intervento della Dominante che con lettera ducale indirizzata ai rettori di Brescia, ordinò di «rivocar anco quest'altra novità»⁶⁸.

Le misure precauzionali prese dalle varie amministrazioni non furono sufficienti per fermare il

contagio impedendogli di entrare a Brescia. Un mercante di nome Giovanni Cremonese la portò a Iseo e il 12 agosto una donna della Valcamonica, che aveva alloggiato una notte a Iseo, fece il suo ingresso a Brescia; sentitasi male, si mise a letto e morì nel giro di due giorni. La sua famiglia fu condotta al lazaretto e «ivi tutta morì»⁶⁹. I provvedimenti dei deputati alla Sanità in un primo momento ebbero esiti positivi, ma poi, col Carnevale del nuovo anno, «si fecero su la Piazza del Duomo molti Torniamenti, e Bagordi» che portarono un'impen-

69. Cfr. il supplemento di Patrizio Spini ad ELIA CAPRIOLO, *Dell'istorie della città di Brescia*, Venezia, Savioli-Camporesi, 1744, pp. 322-323.

bando di Brescia del marzo 1577⁷⁰.

La notizia che la peste era entrata a Brescia, oltre al comprensibile stato d'angoscia, ebbe come effetto la prescrizione di nuove misure volte a tutelare la città. Il 16 settembre 1576 i rettori, rivolgendosi al provveditore e ai deputati alla Sanità di Lonato, «per beneficio universale, così di Bressa et bressano, come di Bergamo et bergamasco» chiesero che fosse ammesso a Lonato un deputato della città di Bergamo. In sua compagnia, e in compagnia di un deputato bresciano, le autorità lonatesi avrebbero dovuto controllare i viandanti provenienti da luoghi sospetti, di non farli transitare nel bresciano e tantomeno nel bergamasco. La decisione che il Consiglio di Lonato doveva prendere era di grande importanza soprattutto perché, dal punto di vista sanitario, Lonato si amministrava separatamente da Brescia. Dare l'assenso alle richieste dei rettori di Brescia poteva costituire un precedente che in futuro il Consiglio Generale bresciano avrebbe potuto utilizzare per contestare la separazione di Lonato. Dall'altro lato, però, premeva l'emergenza sanitaria e il Consiglio deliberò di accettare i deputati a patto che i rettori di Brescia scrivessero una lettera ai rettori di Lonato nella quale fosse specificato «che per questa ammissione» non fosse «fatto pregiudizio alcuno alla suddetta iurisdictione et separatione»⁷¹. (Fig. 4)

70. Brescia fu bandita dallo Stato di Milano il 26 febbraio 1577 come attesta ASCANIO CENTORIO DEGLI ORTENSII, *I cinque libri dell'auuertimenti, ordini, gride, et editti. Fatti, et osseruati in Milano, ne' tempi sospettosi della peste; ne gli anni MDLXXVI et LXXVII con molti auuedimenti utili, e necessarij à tutte le città d'Europa, che cadessero in simili infortunij, e calamità. Raccolti dal cauagliero Ascanio Centorio de' Hortensii, commendatore di san Giacomo della Spata*, in Vinegia, appresso Giouanni, e Gio. Paolo Gioliti de' Ferrari, 1579, p. 316 (Edit 16, CNCE 10801).

71. ACLonato, *Provisioni*, Consiglio Generale 16 settembre 1576; la lettera richie-

67. Cfr. *Raccolta delle ducali, decreti e terminazioni del Serenissimo nostro Prencipe, ed d'alcuni ordini de' Pubblici Rappresentanti di sua Serenità*, in Salò, per gli Heredi Comincioli, [1769 ca.], lettera del 7 settembre 1576.

68. AMP, *Estraordinario 1575-1577*, Livi 149, c. 258, lettera 7 settembre 1576.

I compiti che i deputati alla Sanità erano tenuti a svolgere, oltre a quelli già accennati, erano numerosissimi. Dovevano esercitare la vigilanza sul movimento delle merci e delle persone attraverso il rilascio e il controllo delle fedie di sanità; inoltre dovevano predisporre lungo le vie di transito dei posti di blocco a cui venivano poste le guardie; dovevano organizzare e controllare i turni di guardia; dovevano presiedere all'erezione delle strutture fisiche come i lazzaretti e occuparsi della loro organizzazione interna, comprese le quarantene; dovevano assistere e controllare tutte le famiglie per dar conto degli ammalati, passando gli alimenti ai sequestrati in casa, fornendo i medicinali e organizzando l'assistenza medica. Finita l'emergenza, non era finito il lavoro, perché dovevano organizzare e controllare i metodi e l'applicazione delle disinfezioni delle case. Considerando la mole di lavoro non sorprende, quindi, che il 28 ottobre il Consiglio Generale di Lonato eleggesse a scrutinio altri cinque deputati alla Sanità i quali, «con li cinque deputadi già eletti», avessero il compito di provvedere a tutto il necessario con ampia libertà, autorità e spesa.

Sempre nel medesimo Consiglio emersero alcuni problemi legati al medico condotto. Essendo stato «proclamato l'eccellente domino Pompeo Macerata medico di questa comunità a doversi presentar a Salò da parte del clarissimo capitano di essa Terra et essendo grandissimo bisogno di sua excellentia in questa nostra Terra et *precipue* in questi calamitosi tempi», si deliberò di eleggere due deputati per supplicare il capitano, una volta conclusosi l'interrogatorio, «di licentiarlo» affinché potesse «in questi tempi tanto pericolosi prestar

sta fu inviata dai deputati pubblici il 18 (ASC, *Lettere pubbliche*, reg. 18, lettera 18 settembre 1576).

liberamente in detta nostra terra et suo territorio l'opera sua bisognosa di medicar» i poveri infermi⁷².

Non si conoscono i precisi motivi per i quali il medico dovette allontanarsi da Lonato; indubbiamente, nonostante i calamitosi tempi, non mancavano i guai. Una lettera ducale del Doge Alvise Mocenigo, dava notizia al capitano di Brescia Alvise Grimani di una supplica di Michele Cavalli e Bartolomeo Socio pervenuta nelle mani del Doge nel luglio del 1576. La supplica esordiva dicendo che «Lelio di Macerani figliolo di messer Pompeo medico, Agostino figliolo del quondam Battista Bornato» e altri quattro di Lonato, «portando odio capitale» verso Michele Cavalli e Bartolomeo Socio da Salò, deliberando di volerli eliminare, la sera del 4 giugno, ben armati, li assalirono. Bartolomeo si salvò rifugiandosi in una casa e Michele, ferito a terra, fu salvato dal pronto intervento di alcuni presenti. Istruito il processo, gli aggressori, accusati di essere «rei soliti a commettere diversi altri delitti», pretesero di essere giudicati dal podestà di Lonato che, in base ai privilegi, aveva diritto di giudicare reati minori in cui non s'ingerisse pena di sangue, né incisione di membri⁷³. Il problema è che gli accusati avevano a Lonato «parentela et poter grande» inoltre Agostino, uno dei proclamati, era «nepote di esso spettabil podestà, cosa da non esser admissa»⁷⁴. I supplicanti, temendo un processo poco cristallino, chie-

72. ACLonato, *Provvisioni*, Consiglio Generale 28 ottobre 1576. Deputati eletti Giovanni Maria Segala, Angelo Papa, Martire Martarello, Ventura Panizza, Bernardo Astolfo.

73. Cfr. *Statuta civilia, et criminalia communitatis Leonati*, Brixiae, Ioannem Mariam Ricciardum, 1722, parte III, p. 12, privilegio del 17 settembre 1440.

74. Il podestà era Paolo Bornato che rimase in carica dal 1 ottobre 1575 al 30 settembre 1576.

sero al Doge di «delegar esso caso a detto illustrissimo podestà di Brescia, et sua corte»⁷⁵. Evidentemente la famiglia Macerata, non si sa per quale motivo, era coinvolta in una faida che destava preoccupazione nelle autorità, soprattutto quando, precisamente un anno dopo, arrivò nelle mani del Doge una seconda supplica a nome di *Socio di Socii* e fratelli. La supplica svelava «delitti, insulti, et assassinamenti» commessi da persone «risose et diaboliche» contro la famiglia Socio. «Pompeo di Macerati, Lelio et Giulio suoi figlioli, Anselmo Franceschina, et Ventura Cipriolo» con odio e inimicizia, «benché senza causa alcuna», tentarono più volte di eliminare fisicamente gli avversari. Dopo numerosi tentativi falliti, il 9 settembre 1576 Pompeo, in compagnia di alcuni banditi «armati di archibusi prohibiti da rote» e con l'aiuto di alcune spie, passarono davanti alla casa dei rivali e spararono diverse archibugiate contro Socio. Per fortuna gli aggressori non avevano una buona mira e Socio fu «colto nelle calce» restando miracolosamente illeso⁷⁶. Per questo episodio i responsabili furono proclamati dal capitano di Salò mettendo in apprensione il Comune di Lonato che rischiava di restare senza assistenza medica in un momento in cui la morsa epidemica si stava stringendo.

La questione salodiana probabilmente si risolse in tempi rapidi, ma Pompeo continuò a trovarsi dappertutto meno che al suo posto, dove sarebbe dovuto essere. Un «amatore de la salute universale» era Ferrante Gonzaga, marchese di Castiglione. Soggetto ad attacchi di gotta, allo spirare del 1576 chia-

75. La supplica è datata 29 maggio 1576 e la ducale diretta al podestà di Brescia è del 17 luglio 1576 (ASBs, *Curia pretoria*, reg. 33).

76. La supplica è senza data e la ducale è del 23 maggio 1577 (ASBs, *Curia pretoria*, reg. 33).

mò presso di sé Pompeo. All'inizio dell'anno successivo il medico, sapendo della venuta a Rivoltella dei deputati alla Sanità di Salò, li volle incontrare. Si presentò con un lasciapassare del marchese nel quale si assicurava che, nonostante fosse stato «tolto dal luoco assegnatole per far la quarantena», non avrebbe causato danni. Ferrante scongiurò i deputati di non trattenere il medico «e di lassarmelo fin tanto o ch'elli finisca la quarantena o ch'io sia liberato da questa infirmità»⁷⁷.

Nel frattempo a Salò ci si rese conto che il male continuava a flagellare Brescia. Solitamente i neonati esposti, «iuxta solitum, portabantur ad Hospitale Brixiae»; ma le cattive notizie provenienti dal capoluogo indussero le autorità salodiane a trattenerli e a crescerli a spese pubbliche⁷⁸. Una preoccupazione in più sorse quando si venne a sapere che l'epidemia era entrata a Vobarno, «la prima di tutte le terre di questa Riviera ad esser da così orrendo flagello di peste assalita». Erano decedute una decina di persone «et quaranta et più di sospetto poste al lazaretto»; tutte persone poverissime, bisognose di sostentamento per vivere, e per fare cosa grata a nostro Signore, poiché è scritto che *per misericordiam et fidem purgantur peccata*⁷⁹, il Consiglio Generale decise di dare 150 lire di elemosine⁸⁰.

Com'era arrivata la peste in Riviera? Probabilmente «serpeggiava» da tempo. Il 29 settembre 1576

un certo Giovanni Antonio Beolchi di Cazzi, l'odierna Treviso Bresciano, in tutta fretta se ne partì con la famiglia da Venezia «credendo salvarsi dalla peste». Giunto «fin sopra Boarno, nella Degagna et ivi appresso, da tale infirmità detto Zuan Antonio et un suo cognato in spatio di puoco tempo passetero all'altra vita». Giovanni Antonio aveva una figlia di nome Prudenza, «infante de anni duoi in circa», che rimase «nei brazzi al morto padre, cosa veramente degna di ogni compassione». I parenti trovarono un Ventura dei Ventura di Vobarno «qual se offerse pigliar cura di governarla» offrendosi di sostenere la spesa di 30 soldi «per giorni quaranta di sequestratione». La quarantena andò a buon fine; i due si salvarono, ma quell'episodio fu la probabile causa del focolaio di Vobarno. I debiti accumulati dal Ventura furono appianati con l'aiuto del Consiglio Generale della Riviera che, impietositosi, decise di beneficiarlo con 20 lire⁸¹.

Non sempre la buona volontà era sufficiente a fermare il contagio che alla fine del 1576, come scrisse Francesco Robacciolo, fece la sua comparsa anche nel territorio di Lonato, iniziando a martoriare la località Monteseemo, nella frazione San Tomaso⁸². In verità nei paesi limitrofi se ne parlava da tempo; essa si nascondeva come una serpe e aveva iniziato a colpire già diversi mesi prima. Il 20 aprile 1576 Ascanio Mori da Ceno, uomo d'armi, novelliere e funzionario di governo al servizio dei Gonzaga, informava da Solferino il generale Sforza Pallavicino della presenza di un focolaio in una casa, prontamente isolato con provvisori «così gagliarde, così preste» ed eseguite con tanta diligenza che gli fu «troncato

il capo»⁸³. Il 10 giugno notizie di un contagio a Lonato erano giunte alle orecchie del marchese di Castiglione Ferrante Gonzaga e Ascanio non esitò a raggiungerlo. Lo «stato di quella terra non peggio governata di quel che bisogni» gli era stato rivelato da alcune lettere che aveva ricevuto dai deputati di Desenzano e che immediatamente inoltrò al marchese. Bandire i paesi circostanti significava colpire a morte l'economia di Solferino e sebbene Ascanio mantenesse «doppie guardie alle roste con pena della forca», permise alle persone provenienti da Lonato e da Brescia di entrare in paese. Per sincerarsi del loro stato di salute non dimenticò «di visitarle a tutte l'hore improvvisamente», a sorpresa. Da Solferino, invece, nessuno poteva uscire senza licenza e coloro che erano intenzionati a recarsi in qualche luogo sospetto non avrebbero avuto il permesso. L'obiettivo era quello di trattenere, e non far uscire, *pittori, muratori, legnaioli* e altri lavoratori forestieri impegnati nella costruzione di edifici, dando loro «danari, et robe per li loro bisogni». Gli uomini di Desenzano ebbero il permesso dai loro superiori di andare a lavorare a Solferino, ma per evitare di passare attraverso luoghi sospetti furono obbligati a transitare per la via di Cattaragna⁸⁴. Una volta giunti a Solferino furono alloggiati con altri forestieri presso Ascanio e sottoposti a costante sorveglianza.

«Dovrò io dunque bandire le terre qui vicine che ci portano il vivere»? si chiedeva Ascanio il 24 luglio in una lettera ai deputati alla Sanità di Salò, consapevole che se lo avesse fatto non sarebbero più transitate le biade dal cremonese, con grave danno per tutti. «Questo verno passato, che et Verona, et Mantova erano bandite, noi ci conservammo senza bandire alcune di queste terre vicine; ammettendole nondimeno al nostro commercio

77. AMP, *Estraordinario secondo 1575 a 1577*, Livi 149, c. 628, lettera del 7 gennaio 1577. Sui problemi di gotta di Ferrante cfr. MASSIMO MAROCCHI, *I Gonzaga di Castiglione delle Stiviere. Vicende pubbliche e private del casato di san Luigi*, Castiglione delle Stiviere, Rotary Club, 1990, p. 281, n. 125.

78. ACSalò, *Provvisori*, Livi 28, Consiglio Generale 25 novembre 1576.

79. *Proverbi*, XVI, 6.

80. AMP, *Ordinamenti*, Livi 65, Consiglio Generale 21 novembre 1576.

81. AMP, *Ordinamenti*, Livi 65, Consiglio Speciale 29 dicembre 1576.

82. F. ROBACCILO, *La pestilenza del 1577*, p. 201.

con buon ordine» e, considerando i buoni esiti e i vantaggi, sarebbe stato opportuno anche questa volta ripetere l'esperienza, «serbando gli ordini soliti con diligenza»⁸⁵. Per volere delle parti il commercio non fu interrotto e, come ricompensa, il funzionario medolese concesse ai deputati alla Sanità di Salò «il passo liberamente alla Pieve martina» e a quelli di Desenzano il trasporto delle biade da Solferino per alimentare il loro mercato⁸⁶.

Era una politica rischiosa non solo perché ci si esponeva a un potenziale contagio, ma anche perché si poteva cadere vittima di provvedimenti restrittivi da parte di altre giurisdizioni. Il fatto di mantenere vivi i commerci con luoghi sospetti, quando in altre giurisdizioni essi erano vietati, fece sì che i solferinesi fossero «accusati da vicini invidiosi di dare commercio a' Bresciani». Poco mancò che i conservatori alla Sanità di Mantova bandissero il paese sancendo la sua rovina⁸⁷. Solo con un abile intervento diplomatico Ascanio riuscì ad evitare il peggio: il 27 agosto scrisse ai conservatori di Mantova di averli sempre avvisati dello stato di salute dei paesi vicini, come Lonato e Gavardo, ma non con quella frequenza che avrebbero voluto perché «come sono facili ad essere accusati per infermi, così sono agevoli a difendersi, et ad essere assolti per sani». Le notizie dei sospetti in quelle «terrucchie» erano dettate da «sciocchi avisi, anzi invidiosi, che veri» e per questo destituite da ogni fondamento. Nonostante le giustificazioni addotte, Ascanio fu costretto a chinare il capo e, sem-

85. A. DE' MORI, *Lettere del signor Ascanio de' Mori da Ceno*, lettera del 24 luglio 1576, pp. 32-33.

86. A. DE' MORI, *Lettere del signor Ascanio de' Mori da Ceno*, lettere del 24 agosto 1576 e 9 dicembre 1576, pp. 33-35.

87. A. DE' MORI, *Lettere del signor Ascanio de' Mori da Ceno*, p. 35, lettera del 26 agosto 1576 a Giovanni Battista Martinengo.

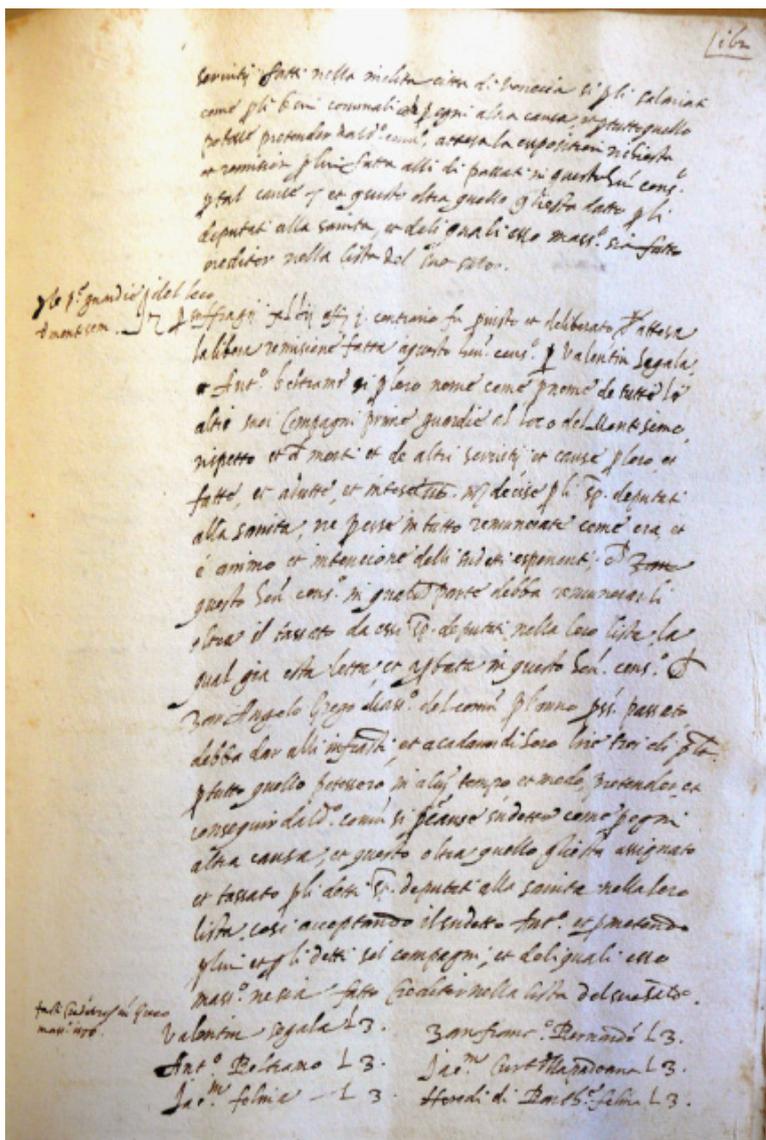


Fig. 5 - Archivio Comunale di Lonato, *Provvizioni*, Consiglio Generale 3 febbraio 1577.

pre nella medesima lettera, diede rassicurazioni ai deputati mantovani «essendo tutti que' luoghi banditi insieme con Brescia». Già nell'agosto 1576 Lonato era stata bandita e mentre Brescia andava «di male in peggio», non migliorava «con nostro grandissimo dispiacere Lonato: il quale zoppo alla sua salute» era avviata «ad una manifesta rovina»⁸⁸. Con lettera del 15 settembre 1576, inviata sempre ai conservatori di Mantova, infor-

88. A. DE' MORI, *Lettere del signor Ascanio de' Mori da Ceno*, lettera del 27 agosto 1576, p. 36.

mava dei dissidi interni alla comunità lonatese che rischiavano di portarla al tracollo e dell'episodio di persone fuggite dal lazzaretto di Lonato che, rifugiatisi a Brescia, furono impiegati come becchini⁸⁹.

Solo al termine del 1576 non fu più possibile nascondere la verità e il Consiglio Generale di Lonato, constatando la necessità di dover intervenire per evitare che il male contagioso dilagasse ulteriormente, ordinò che i deputati eletti alla

89. A. DE' MORI, *Lettere del signor Ascanio de' Mori da Ceno*, lettera del 15 settembre 1576, pp. 36-37.

Sanità dovessero nel miglior modo possibile «redure et anco medare tutte le persone di sospetto et di rispetto alla contrada di Montese-mo» sistemandoli alla meglio «per fenir le loro debite quarantine»⁹⁰. Tra le «prime guardie al loco del Monte Semo» ci furono Valentino Segala e Antonio Beltrami che, unitamente ad altri quattro, ricevettero dal massaro Angelo Greco, per «rispetto et de morti et de altri servitii», 3 lire ciascuno⁹¹. (Fig. 5)

All'inizio del 1577 a Brescia «come anco nella terra di Lonato cominciorno le febri oculte che nel principio loro ingannavano ogni Eccellentissimo Physico et spedivano presto li poveri infermi conducendogli alla morte»⁹². Questa malattia «serpeggiava» tra la gente e siccome presentava sintomi riconducibili ad altre malattie, come l'influenza e il tifo petecchiale, non c'era modo di riconoscerla in tempi rapidi. Spesso veniva confusa con altre malattie e solo tramite alcuni dati statistici, come la contagiosità, la mortalità, e il fatto che conduceva alla morte in soli quattro giorni, si poteva dare un giudizio inequivocabile. Purtroppo questo accadeva quando era quasi sempre troppo tardi e il morbo si era già diffuso tra la popolazione. Illustri luminari dell'epoca furono tratti in inganno; il caso più clamoroso coinvolse il medico Girolamo Mercuriale e il suo collega Girolamo Capodivacca. Il governo veneziano, volendo un parere del collegio medico di Padova per affrontare l'epidemia scoppiata in città, li convocò in Laguna. Il 10 giugno 1576, nella Sala del Maggior Consiglio,

90. ACLonato, *Provvisioni*, Consiglio Generale 24 gennaio 1577.

91. ACLonato, *Provvisioni*, Consiglio Generale 3 febbraio 1577. Gli altri stipendiati erano Giacomo Felina, Giovanni Francesco Bernardo, Giacomo della Padoana, eredi di Bartolomeo Felina.

92. F. ROBACCILO, *La pestilenza del 1577*, p. 203.

ebbe luogo un dibattito medico in cui i due dichiararono non esservi peste e solo successivamente, di fronte a un aumento vertiginoso dei decessi, si arresero all'evidenza rientrando mestamente a Padova tra la generale disistima⁹³.

«Gli accidenti di questa gran corruttela sono varii, sì come varia è la natura di chi s'inferma» così si espresse il medico Benedetto Patina, in una sua lettera prima di morire, mentre prestava assistenza ai malati nel lazzaretto di San Bartolomeo a Brescia. «Sono alcuni che da principio sono assaliti da febri con freddo⁹⁴, gran balordagine al cervello, non sanno star in piede, vanno vacillando sulla vita [...]. Hanno la lingua subito molto macchiata di bianco, et come fangosa. A questi segue i carboni in alcune parti del corpo, o giandussa nell'anguinaia⁹⁵, o sotto l'ascelle, o dietro alle orecchie; o si caricano di pettecchie hora rosse, hora pavonazze, hora negre». I carboni «appaiono alle volte piccioli non più che un gran di miglio con una vesichetta in cima che par marcia, et come crepa, sotto si vede una crustella negra; altri sono senza vesica, ma immediate con crusta negra, et altri subito si fanno grandi et vanno corrompendo la carne vicina». Inoltre «ad alcuni si movono i vomiti terribili, et vomitano

93. Cfr. Venezia e la peste. 1348/1797, Venezia, Marsilio Editori, 1980, pp. 26-27; 123; 127-128.

94. In base all'autorità di Galeno, le febbri all'epoca erano ridotte a due casi: febbre putrida e maligna, detta così perché trasforma gli umori in veleno ed è connessa alla peste; e febbre pestilenziale (nel senso di contagiosa) non putrida né maligna (cfr. BARTOLOMEO ARNIGIO, *Thesoro dei rimedi preservativi dalla peste*, a cura di Ugo Vaglia, Brescia, Stamperia Fratelli Geroldi, 1990, p. 7 e DANIELE LANGHANS, *L'arte di curarsi, e di guarirsi da sé medesimo*, Venezia, presso Antonio Zatta, tomo I, 1771).

95. Bubbone all'inguine. Sulle definizioni di giandussa, carbone e antrace cfr. G.B. CAVAGNINO, *Compilatione delli veri et fideli rimedii*, pp. 29-30.

materie gialle, verdi, di color di ruggine con affanni mortali»; ad altri «si fa flusso di corpo, per lo quale si consuma l'humido delle carni, la onde rimangono cavati negli occhi, tramuttati di faccia, et di colore, perdono la vivacità et lucidezza de gli occhi, si fanno di color livido et morticino». I forti dolori di testa portavano a disturbi del comportamento e alla pazzia: «chi sempre ride, chi si lamenta, chi fa furia et fugge via, e percote chi gl'incontran; altri cade in sonno profondo et mortifero, ne mai parla, né prende cibo e non si può svegliare»⁹⁶.

La notizia di questi orrori, che anche Lonato si trovò ad affrontare, arrivò alle orecchie dei deputati alla Sanità di Salò che il 7 aprile 1577 scrissero ai colleghi lonatesi: «nel borgo di Lonato ne sono morti cinque di sospetto da venire in qua per avvisi havuti da quelli di Desenzano»⁹⁷. I desenzanesi avevano fatto la spia, anche se notizie più credibili giungevano a Salò tramite le lettere spedite da Giovanni Francesco Socio, infiltrato dalla

96. Cfr. SEVERINO BERTINI, *Le ultime lettere di Benedetto Patina. Alcune considerazioni sulla peste del 1577*, «Misinta. Rivista di bibliofilia e cultura», anno XXVI, dicembre 2019, pp. 79-85.

97. ACSalò, *Magnifici comunis Salodii contra magnificam comunitatem Riperie*. F, Livi 123, lettera 7 aprile 1577. A Brescia la situazione era drammatica. Il capitano Alvise Grimani mise al sicuro la sua famiglia in Riviera. Con una lettera i deputati alla Sanità di Salò informarono i provveditori alla Sanità di Verona che il figlio del Grimani con la sua famiglia di 12 componenti arrivò in Riviera il 21 aprile e furono alloggiati comodamente in un borgo non precisato, vicino alle guardie, «et sono tutti sani». I componenti erano: la moglie, un figlio, la madre, la suocera con quattro «massare» e un'altra donna, un servitore e un cocchiere (ACSalò, *Magnifici comunis Salodii contra magnificam comunitatem Riperie*. F, Livi 123, lettera 9 aprile 1577, inoltre ACSalò, *Magnifici comunis Salodii contra magnificam comunitatem Riperie*. F, Livi 123, lettera 10 maggio 1577). Stessa cosa fece monsignor Rovoglio coi nipoti (ACSalò, *Magnifici comunis Salodii contra magnificam comunitatem Riperie*. F, Livi 123, lettera 11 aprile 1577).

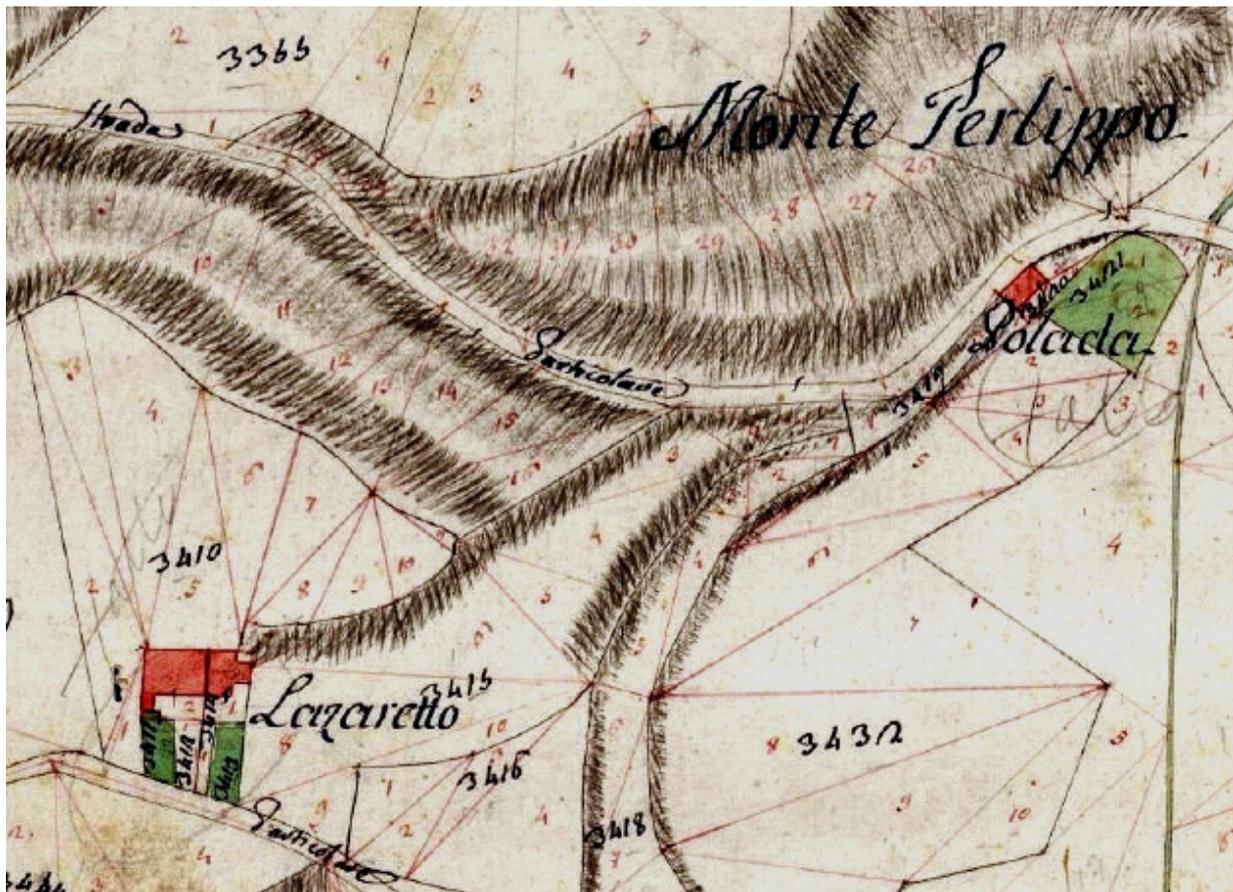


Fig. 6 - Il lazzaretto di Lonato in una mappa del 1808 (Archivio di Stato di Milano, *Catasto Lombardo-Veneto. Censo stabile. Mappe originali primo rilievo*).

Riviera appositamente per seguire il negozio⁹⁸.

La crescita del numero dei contagiati, oltre a mettere in allarme i paesi confinanti, costrinse il Consiglio lonatese ad eleggere tre deputati «per aggiunta agli quattro sopra la peste» col compito di «servir et proveder intorno ad essa» per la salute pubblica⁹⁹. Fu subito chiaro a cosa avrebbero dovuto soprintendere quando si deliberò che il lazzaretto fosse «fatto nella contrada di Polada». Bisognava organizzare la struttura in modo da tener separati

i contagiati dai sospetti, come stava facendo a Milano Paolo Bellintani da Salò. Questo frate cappuccino divise il lazzaretto di San Gregorio in tre settori per ospitare separatamente i contagiati, i sospetti e le persone da sottoporre a quarantena. Divise ulteriormente il reparto degli infermi in un reparto femminile e in uno maschile; divise in maschi e femmine anche il personale del lazzaretto che assisteva i malati; dettò norme igieniche obbligatorie per ogni reparto¹⁰⁰. Nei casi in cui un lazzaretto non fosse abbastanza capiente da ospitare tutti i malati, consigliava di erigere «delle capanne a

sufficienza in luogo vicino al detto lazzaretto» per ospitare i sospetti, «accioché infermandosi alcuno nelle capanne» fosse «più commodo portarlo al lazzaretto». Grazie a questi meticolosi accorgimenti a Milano morirono in pochi «rispetto alla gran moltitudine di gente che vi era». A Lonato non c'erano strutture così spaziose da accogliere tutti, ma in compenso i deputati si sforzarono di organizzare ciò di cui disponevano in modo funzionale. Così il 27 aprile, con 42 voti favorevoli e soli 6 contrari, «fu deliberatochel loco del lazzaretto» venisse eretto nella contrada Polada, «facendo li li tezoli», o capanne, dove i deputati alla Sanità sarebbero stati obbligati a mandare tutti gli infetti e i sospetti, questi ultimi «apartadi però da li infetti»¹⁰¹ (Fig. 6)

98. In occasione del Consiglio Generale della Riviera del 26 settembre 1575 furono dati 10 soldi al nunzio che «attulit ex Lonato» le lettere di Giovanni Francesco Socio «qui illic missus fuerat pro negotio sanitatis» (AMP, *Ordinamenti*, Livi 64, Consiglio Generale 26 settembre 1575).

99. ACLonato, *Provvisioni*, Consiglio Generale 14 aprile 1577. Gli eletti furono Valentino Vachetta, Angelo Papa, Bernardo Astolfo.

100. PAOLO BELLINTANI, *Dialogo della peste*, a cura di Ermanno Paccagnini, Milano, Libri Scheiwiller, 2001, p. 136. Inoltre per avere notizie biografiche sul frate cappuccino rimandiamo anche a ELENA PONTIGLIA, *San Carlo Borromeo e fra Paolo Bellintani (lettere inedite)*, «Brixia Sacra», nuova serie, XI, 1976.

101. ACLonato, *Provvisioni*, Consiglio Generale 27 aprile 1577.

Questo accadeva il giorno dopo che i deputati alla Sanità del Comune di Salò informarono i colleghi di Vicenza che a Brescia l'epidemia uccideva due o tre persone al giorno. Nonostante si procedesse alla disinfezione, si infettarono 15 case nuove portando il totale a 250. Al lazzeretto di San Bartolomeo vi era «il male di tal sorte, che essendogli andati alcuni per conto di visita», tornarono «col male nella città, et poi mandati ancor loro al nazaretto». Morì anche «un dottor de li Megli con la consorte»¹⁰². Per il resto si registrarono alcuni morti a Virle, mentre a Vobarno il male non faceva progressi, anche perché «furono nettate le case sospette, et bruciate quante robbe vi erano».

Le notizie si susseguivano freneticamente, a volte alimentate da un «sentito dire» che spesso toglieva spazio alla verità. Solo pochi giorni dopo i deputati di Salò informavano i colleghi di Verona fornendo dati diversi: a Brescia la situazione era disastrosa «perché - scrivevano - per li ultimi avvisi [...] ne morono dieci et dodici al giorno nella città». Le autorità, continuava la lettera, avevano emesso un bando: «che chi non vuole star in casa, et far la quarantena, esca della città, et per questo ne sono usciti in grandissimo numero alle loro possessioni per il territorio», contribuendo alla diffusione del contagio. Non poteva mancare il «si dice» sulle cinquecento persone sistemate nel lazzeretto, luogo che era stato «tripartito per li feriti, per li sospetti, et per quelli che» erano considerati «di manco dubio». Riguardo al territorio «intendiamo che Lonato è travagliato assai» e Virle, Serle e Nuvolento. «Il nostro Boarno per gratia di Dio scorre assai bene» senza decessi se non tra i sequestrati¹⁰³. Ovviamente si trattava di

102. Il dottore, non identificato con precisione, era della famiglia degli Emili.

103. ACSalò, *Magnifici comunis Salodii*

notizie tese a difendere la Riviera e, forse, eccessivamente ottimistiche sulle sorti di Vobarno.

Altre informative furono inoltrate ai provveditori della Sanità di Verona il 21 maggio. A Brescia, si legge, «ne morono assai, et assai ne mandano fuori al nazaretto, et massime alli fiumi, al canton de Adamo, al canton Bombasaro, et alla Madonna delle Gratie». Nel lazzeretto di San Bartolomeo la situazione era resa ancora più difficile dal fatto che i «nettezini, ovvero pizzigamorti robande delle robbe infettate, et le vendono, et se ne lasciano anco cadere per la città, et per questa causa ne hanno doi in camuzzone»¹⁰⁴. «Hanno anco scoperto che quella donna, qual ha servito molti mesi al nazaretto, robbava, et gettava delle robbe infette nei casotti sani, et era d'accordo con un altro giovane col quale [...] s'è scoperta la cosa, havendo loro assunto [*i.e.* accumulato] molti anelli, camisie, et lenzuoli per partirseli poi tra loro»¹⁰⁵.

Intanto nuovi focolai misero in apprensione i deputati alla Sanità di Salò che prontamente allertarono Verona: «a Bagolino morsero l'altro hieri cinque persone di quel male, et uno da Moscoline della villa di Castello di Rozzi, qual vi era stato per suoi negotii è morto, onde è stata serata la casa, sequestrata la villa, prohibito il commercio». Lo stesso giorno l'informazione fu inoltrata anche ai deputati alla Sanità di Riva: «Hier occorse che uno di Rozzi da Moscoline, Comune di questa Riviera, essendo venuto da Bagolino per suoi nego-

contra magnificam comunitatem Riperie. F. Livi 123, lettera 7 maggio 1577.

104. Il camuzzone era una prigione di massima sicurezza, sorvegliata da guardie, dove i prigionieri stavano in isolamento (cfr. *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma. Podestaria e Capitanato di Brescia*, Milano, Giuffrè Editore, 1978, p. 519).

105. ACSalò, *Magnifici comunis Salodii contra magnificam comunitatem Riperie. F.* Livi 123, lettera 21 maggio 1577.

tii morse in casa sua, et veduto il corpo» furono trovate «delle peccchie, et certi segni neri drio le orecchie». Il Castello, la villa dove risiedeva il giovane, fu sequestrato, fu proibito il commercio e «serate le case». Destino diverso, invece, ebbe un frate carmelitano che si recò a Bagolino in compagnia del Rozzi. Si chiamava Marco Rozzi, probabilmente un parente, che cercò di entrare in Riviera. Quando a un posto di blocco gli fu vietato l'ingresso, si risolse di recarsi dalle parti di Riva. Ai deputati di Salò parve opportuno avvisare i colleghi di Riva affinché prendessero i provvedimenti necessari e, per agevolare il loro lavoro, diedero una descrizione del frate: «giovane di prima barba, di bella faccia, et honesta statura»¹⁰⁶.

A Lonato il momento non era affatto favorevole e pur di riavere il medico condotto ci si rivolse all'Avogaria di Comun. In una lettera del 20 maggio 1577, scritta dal provveditore Orsato Memo e sottoscritta dal podestà Annibale Feroldo, si fece presente che i deputati alla Sanità di Lonato erano venuti a conoscenza che a Pompeo era «stato mandato uno comandamento dal clarissimo provveditor et capitano di Salò» in esecuzione delle lettere del 13 aprile dell'Avogador di Comune Nicolò Barbarigo. Siccome c'era «grandissimo bisogno de l'opera sua», supplicarono di «concedere che detto eccellentissimo messer Pompeo» potesse «star de qui al servizio di questa terra [...] altrimenti» sarebbe stata «la ruina di tutta questa terra, così numerosa di populo» con grave rammarico del Dominio stesso. Al momento non c'era un altro medico che potesse curare gli infermi e non c'era nemmeno la possibilità di averne altri¹⁰⁷.

106. ACSalò, *Magnifici comunis Salodii contra magnificam comunitatem Riperie. F.* Livi 123, lettera 17 giugno 1577.

107. Archivio di Stato di Venezia (d'ora in

A causa dell'epidemia «facta fuit experientia congregando Consilium Terre Lonadi» nella chiesa parrocchiale. Le adunanze si svolsero in chiesa, dove solitamente si radunava la Vicinia, per questioni legate alla sensibilità religiosa, ma anche, e soprattutto, per evitare pericolosi assembramenti. L'assenza di consiglieri, molti dei quali colpiti dal morbo, poneva il problema del numero legale. Prima di ogni seduta i rettori stabilivano che i presenti erano da considerare in numero legittimo per deliberare. Così accadde il 7 luglio quando, per 37 voti favorevoli e 6 contrari, fu approvata la parte di aggiungere ai deputati alla Sanità già esistenti altri

cinque deputati in modo da «esser copulati in due copule con obbligo di servir cioè sei al mese» e che uno svolgesse la funzione di cassiere con facoltà di «balotar le opinioni come li altri, et metter parti». Nella turnazione i sei deputati non impiegati non avrebbero ricevuto il salario¹⁰⁸. Era una decisione importante presa nel momento in

poi ASVe), *Avogaria di Comun, Rescritti dei rettori*, lettera 20 maggio 1577.

108. ACLonato, *Provvisioni*, Consiglio Generale 7 luglio 1577. Nomi degli eletti, tolto lo scrutinio, Francesco Patuzzi, Giovanni Antonio Zaniboni, Martire Martarello, Paolo Franceschino, Ventura Panizza.

cui l'epidemia falciava il maggior numero di vittime. Voci che la situazione fosse delicata arrivarono

che fosse morto un massaro, ma «che già circa quindici giorni morì un Batista dai Ronchi di Lonato, il

qual habitava sul territorio di Lonato nei confini di Maguzano». La sua consorte era «ferita di mal contagioso» e la notizia non era stata trasmessa ai colleghi di Verona perché Lonato era «luogo da noi già molti mesi bandito»¹¹⁰. Era nell'interesse di Salò far sapere che i problemi erano in casa d'altri e che, per precauzione, Lonato era stata bandita da tempo. Anche se la Riviera faceva il possibile per evitare il contagio, colpendo Lonato col provvedimento di bando, questo non impedì che si verificassero alcuni focolai sul suo territorio, alimentati dal contrabbando e dallo spostamento clandestino di

persone provenienti da fuori. Il 10 agosto i deputati alla Sanità di Salò, saputo che la peste era «al Vacarolo territorio di Desenzano, et di più sequestrate alcune case in Desenzano per haver havuto comercio in detto loco del Vacarolo», per evitare il pericolo, ordinarono di avvisare i «mercanti et barcaroli» di non condurre «merce di sorte alcuna né di qui a Desenzano, né da Desenzano a Salò, eccettuando le biave,

alle orecchie dei provveditori alla Sanità di Verona che chiesero chiarimenti ai colleghi di Salò in merito alle notizie che il «massaro delli reverendi padri di Maguzano» fosse «morto di mal contagioso» e i padri di San Benedetto di Mantova avessero mandato «un loro cellerario a levar molti de quelli residenti in detto luogo per il dubio» che fossero entrati in contatto¹⁰⁹. La risposta non si fece attendere e il 20 luglio chiarirono che non era vero

109. ACSalò, *Magnifici comunis Salodii contra magnificam comunitatem Riperie*. F, Livi 123, lettera 17 luglio 1577.

110. ACSalò, *Magnifici comunis Salodii contra magnificam comunitatem Riperie*. F, Livi 123, 20 luglio 1577.

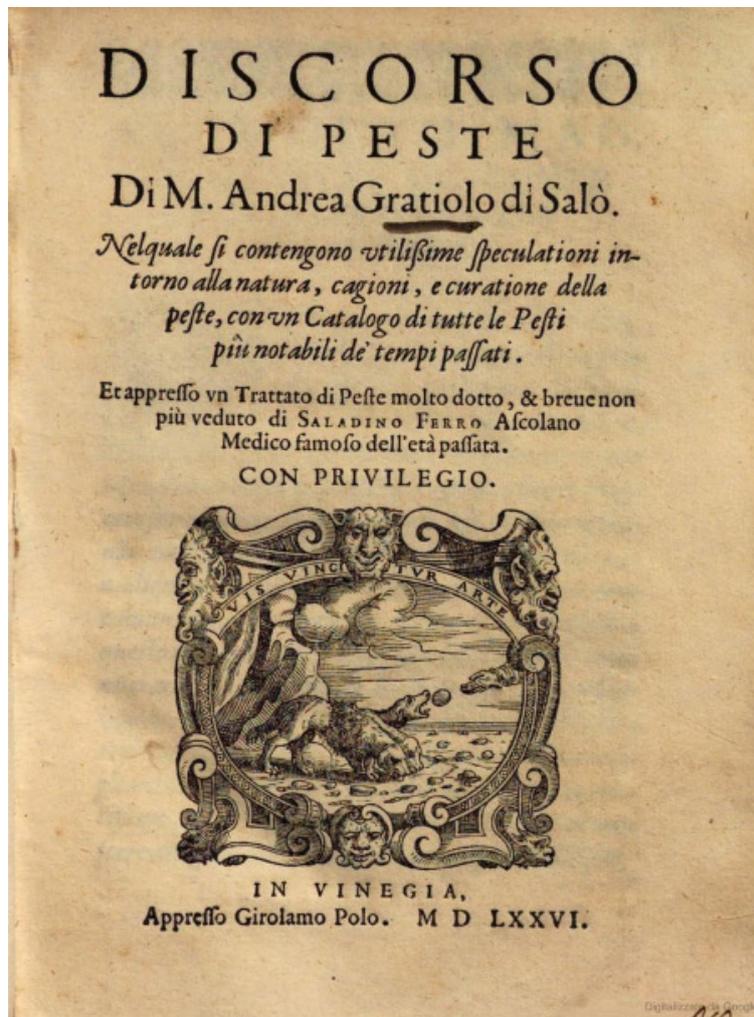


Fig. 7 - Frontespizio di Andrea Grazioli, *Discorso di peste di M. Andrea Gratiolo di Salò*, in Vinegia, appresso Girolamo Polo, 1576.

et oglio, et formalio»¹¹¹. Desenzano era sicuramente la più esposta, ma non sempre il pericolo arrivava da Lonato. I fratelli Antonio e Vincenzo Bonatti e i fratelli Domenico e Lazzarino Ioni furono spettatori di uno «spaventoso caso occorso del contagio nelle nostre case et famiglie». Non fu colpa loro, ma «di colui che si dimandava il Cazzadiavoli da Olzan, il quale partito da casa nostra, et arrivato a Mantua, subito fu appiccato per la gola». La sua venuta, probabilmente all'insaputa delle autorità desenzanesi, fu fatale per «quattro di casa nostra con pericolo d'infettar non solo la terra di Desenzano, ma anco tutta questa patria». La vita del «Cazzadiavoli», soprannome che fa pensare a un ciarlatano, si concluse a Mantova, non per via della peste, ma per l'intervento delle autorità di quella città, in difesa della salute pubblica¹¹². Per la conservazione della salute universale agli sventurati fratelli «furono abbrugiati tutti li mobili di casa, eccettuando un puoco di biancherie». Il Comune di Desenzano risarcì ogni famiglia con 50 lire che, però, non bastarono «a farne un paro di calce per uno, essendo numerosi in famiglia». Erano famiglie poverissime che campavano lavorando un vigneto e il Consiglio Generale della Riviera pensò di aiutarli concedendo 20 lire per famiglia¹¹³.

In questa situazione disperata la popolazione si affidava sempre di più a frotte di ciarlatani, truffatori, pseudo-fisici, imbrogliatori che sfruttavano a proprio vantaggio la credulità e il terrore della morte. Alcuni medici francesi arrivarono

111. ACSalò, *Sanità correnti*, Livi 116, ordine dei deputati alla Sanità 10 agosto 1577.

112. Un indizio che fosse un ciarlatano lo si ha dal fatto che col nome *Cacciadiavoli* si indicava l'erba iperico che, secondo la credenza popolare, proteggeva dai fulmini e dalla peste.

113. AMP, *Ordinamenti*, Livi 65, Consiglio Generale 15 marzo 1578.

a Brescia nel maggio del 1577 dopo che altri loro connazionali fecero ingenti danni nel lazzeretto di San Gregorio a Milano. Delle trentatré persone che iniziarono a curare ne morirono ventidue in soli due giorni; messi di fronte agli effetti letali delle loro cure si giustificavano incolpando l'umidità presente nelle stanze del lazzeretto¹¹⁴. Per la morte di funzionari e medici, i malati subivano «la ignoranza de' medicanti» ciarlatani, «de' quali oltra al numero delli scientiati, così di femmine, come d'uomini, senza avere alcuna dottrina di medicina avuta giammai, era il numero divenuto grandissimo»¹¹⁵. Durante la peste di Desenzano del 1567 Venezia mandò in soccorso una «femina empirica» il cui nome era Marietta. Il medico condotto Andrea Graziolo, credendo «che per la lunga isperienza, della quale costei si vantava, fosse più pratica che noi altri», ben presto cambiò parere «scorgendo tanta arroganza et ignoranza in lei». Aveva sparso «la fama delle mirabili virtù della sua acqua, promettendo di preservare e sanare tutti quelli che ne beveressero». Ma l'acqua miracolosa «non la faceva con altro che con la zeodaria, infondendo primieramente la zeodaria in acqua commune per hore dodici e poi cuocendola insino alla consontione della terza parte». Gli scarsi risultati fecero sì che i desenzanesi non la vollero «in modo alcuno accettare, come non volsero n'anche per innanzi un vecchio venuto da Brescia» essendo già serviti dall'opera del loro chirurgo¹¹⁶. (Fig. 7)

114. P. BELLINTANI, *Dialogo della peste*, p. 29, n. 63.

115. E. CAPRIOLO, *Dell'istorie della città di Brescia*, p. 325. Sul tema dei ciarlatani cfr. anche P. PRETO, *Peste e società*, pp. 95-97; P. BELLINTANI, *Dialogo della peste*, p. 29, n. 63; S. BERTINI, *Le ultime lettere di Benedetto Patina*, pp. 80-83.

116. ANDREA GRATIOLO, *Discorso di peste. La peste di Desenzano nel 1567*, a cura

Purtroppo anche le cure dei medici laureati a Padova erano inefficaci e la gente non sapeva a quale santo votarsi¹¹⁷. Il 21 luglio, dopo che i rettori «terminaverunt quod quadraginta duo consiliarii reducti valeant deliberare», il Consiglio all'unanimità ordinò al massaro Bernardo Robazzi di dare «alli agenti della Disciplina» 17 lire, parte per calcina «da far la gesiola al lazzeretto a Polada, et parte per elemosina»¹¹⁸. Pochi giorni dopo si decise «di far accomodar» a spese e a nome del Comune «le chiese di santo Pantalion, santo Zeno, santo Antonio, et santo Cipriano et farli far suso le porte, et uscii in laudabil forma [...] et far reconciar le gesiole» sul territorio di Lonato¹¹⁹. La speranza era che gli artigiani del diavolo mollassero la presa per l'intervento della mano divina.

Ci si ricordò anche di Pompeo Macerata, che in quel momento si trovava a Venezia, e fu dato incarico ai deputati alla Sanità di scrivergli per invitarlo quanto prima «a stantiar» a Lonato e «prestar il

di Edoardo Campostrini, Salò, Ateneo di Salò, 2009, pp. 185-188. Anche Lonato non fu immune da questi spacciatori di sostanze miracolose. Alcuni anni più tardi, il Consiglio fu costretto a intervenire contro coloro che esercitavano l'arte chirurgica senza licenza. C'erano pazienti medicati «da persone inhabili et non admesse a tal exercitio» e per 45 voto favorevoli e 2 contrari fu deliberato di rivolgersi al podestà affinché intimasse che nessuno si azzardasse a medicare in alcun modo, né pubblicamente, né privatamente, eccetto coloro che erano stati ammessi a tal arte dal collegio di Brescia (ACLonato, *Provvisioni*, Consiglio Generale 23 marzo 1586).

117. Gratiolo riporta un preservativo a base di arsenico consigliatogli da Giuseppe Pallavicino che non sperimentò, «benché sia venuto da un tanto personaggio, a cui meritatamente si deve haver fede in ogni cosa» (A. GRATIOLO, *Discorso di peste*, pp. 166-167).

118. Sulla confraternita dei Disciplini rimandiamo ad ALBERTO PIAZZI, *La Confraternita dei Disciplini e la Chiesa del Corlo in Lonato*, Verona, s.n., 1975.

119. ACLonato, *Provvisioni*, Consiglio Generale 25 luglio 1577.

suo solito patrocinio alli amalati». Considerando il cattivo stato di salute in cui versava Venezia, i consiglieri non erano affatto certi che le lettere sarebbero giunte a destinazione. Parve loro efficace scrivere a «qualcheduno nostro habitante in Venetia» affinché consegnasse personalmente al medico le lettere e avesse da lui una risposta¹²⁰. Non è da escludere che quel «qualcheduno nostro» residente in Laguna fosse Giovanni Antonio Rampazetto, prestigioso stampatore lonatese. Spesso il Consiglio si rivolse a lui, soprattutto per trovare i fondi necessari per affrontare le spese sanitarie. Così avvenne il 4 agosto quando incaricò i deputati alla Sanità di prendere a interesse «ducati mille a moneta venetiana possendo alienar così li prati de Gazo come alcuni edificii di questa comunità [...] et sopra di essi farli il livello». In poco tempo lo stampatore, a cui l'anno prima era morto il padre sempre di peste, concluse una trattativa per 375 ducati con la quale, a nome del Comune, istituì un livello francabile sul mulino del Corlo¹²¹. Altri 75 ducati arrivarono da don Antonio Ardesi, subcanonico della chiesa di San Marco, che Rampazetto «habuit ab eodem reverendo gratis, et amore, et causa puri, et gratuiti muthui», cioè senza interessi, obbligando i beni mobili e stabili del Comune¹²². Ma non

furono i soli aiuti ricevuti. Il 10 settembre, a titolo di livello francabile, cedette e alienò a Pietro Cobelli, «hortulano et spenditore» delle reverende monache del monastero e convento di San Zaccaria, «più quadraginta terre prative existentes in loco dicto di Gazzo» per 500 ducati che Rampazetto ricevette in contanti¹²³.

Non passarono molti giorni dal momento in cui «qualcheduno nostro habitante in Venetia» contattò il medico Pompeo Macerata. Il risultato non fu quello sperato e se ne discusse nel Consiglio Generale del 10 settembre. Dopo che il podestà dichiarò che il numero dei presenti era «legittimo et vailido» come se fosse al completo, considerando che era impossibile «poter haver l'integro Consiglio per la sequestratione del mal contagio et morte di consiglieri», si prese atto che Pompeo, si era assentato «in principio del mal contagio [...] non havendo riguardo al grande bisogno universale». Sebbene fosse stato contattato a voce e per lettera sia a Venezia che al suo ritorno, «mai soa eccellentia» volle «risolver di venir».

Era ormai maturato il tempo di far valere i vincoli contrattuali e all'unanimità si deliberò che i consoli e sindaci intimassero ad Anselmo Franceschini, erede di Ludovico suo padre, di «portar li danari» che avrebbe dovuto «restituir l'eccellente medico Macerani hauti de più del suo servir per il qual esso quondam messer Ludovico» si costituì «piezzo» e si obbligò come da contratto. Essendoci urgente bisogno, sempre all'unanimità, furono eletti Valentino Vachetta, Giovanni Maria Segala e Ventura Panizza per «conduc un medico» con l'impegno di riferire al Consiglio il suo nome, «il salario, et conditione» per permettere al Consiglio stesso di «far

ferma delliberatione» sul caso¹²⁴. Nonostante fossero risapute le pessime condizioni sanitarie di Lonato, l'operazione andò in porto subito perché già a ottobre i deputati fecero una relazione positiva sulle capacità di un certo Giovanni Giacomo Bonetti, «hora phisico della magnifica comunità di Casalmaggiore». Non è da escludere che un buon motivo per venire a Lonato a curare gli ammalati fosse il ritocco dello stipendio che il Consiglio portò a 800 lire all'anno da dare a rate ogni quattro mesi «cum la casa sollita, et utensilii grossi solliti, et con obligo di medicar tutti generalmente cossi nella Terra come nel Territorio, poveri et ricchi senza altro premio»¹²⁵. La condotta era della durata di tre anni e la prima rata anticipata del salario fu elargita il mese successivo quando si diede incarico al massaro di dare «lire ducento sisanta sei et soldi sedese de planete per la prima paga»¹²⁶.

Un vuoto durato alcuni mesi fu colmato col nuovo arrivo; per fortuna sua, e di tutti gli abitanti, allo spirare del 1577 l'epidemia andò progressivamente scemando. Dal 20 dicembre ai primi di gennaio a Brescia si verificò solo un caso; l'uomo, per sua fortuna, guarì e non ci furono ulteriori conseguenze¹²⁷. La vita riprese senza più il terrore della peste tant'è che il Senato veneto fece sapere ai rettori di Brescia che, a seguito delle lettere ricevute del primo gennaio 1578, «le processioni fatte con gran frequentia, et general divotione» per ringraziare la Maestà Divina della

124. ACLonato, *Provvisioni*, Consiglio Generale 10 settembre 1577.

125. ACLonato, *Provvisioni*, Consiglio Generale 3 ottobre 1577.

126. ACLonato, *Provvisioni*, Consiglio Generale 30 novembre 1577.

127. PAOLO GUERRINI, *La peste di Brescia e Paolo Bellintani in un carteggio inedito di S. Carlo Borromeo*, in *Pagine Sparse XX*, Brescia, Edizioni del Moretto, 1986, p. 167, lettera dell'11 gennaio 1578 del vicario generale di Brescia a Carlo Borromeo, p. 176.

120. ACLonato, *Provvisioni*, Consiglio Generale 21 luglio 1577.

121. ACLonato, *Provvisioni*, Consiglio Generale 4 agosto 1577. Questa è l'origine dell'incanto del mulino del Corlo di cui si tratta nell'articolo di SEVERINO BERTINI, *Un caso di livello francabile a Lonato nel Cinquecento. Il mulino del Corlo e i Rampazetto durante la peste*, «Fondazione Civiltà Bresciana», nuova serie, I, 2018, pp. 105-118 al quale rimandiamo. Per avere notizie sulla dinastia dei Rampazetto rimandiamo a *Vicende di una famiglia di stampatori lonatesi del Cinquecento: i Rampazetto*, a cura di Severino Bertini, «Memorie dell'Ateneo di Salò», 2019, pp. 231-259.

122. ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Nicolò Doglioni, atto 20 agosto 1577.

123. ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Nicolò Doglioni, atto 10 settembre 1577.

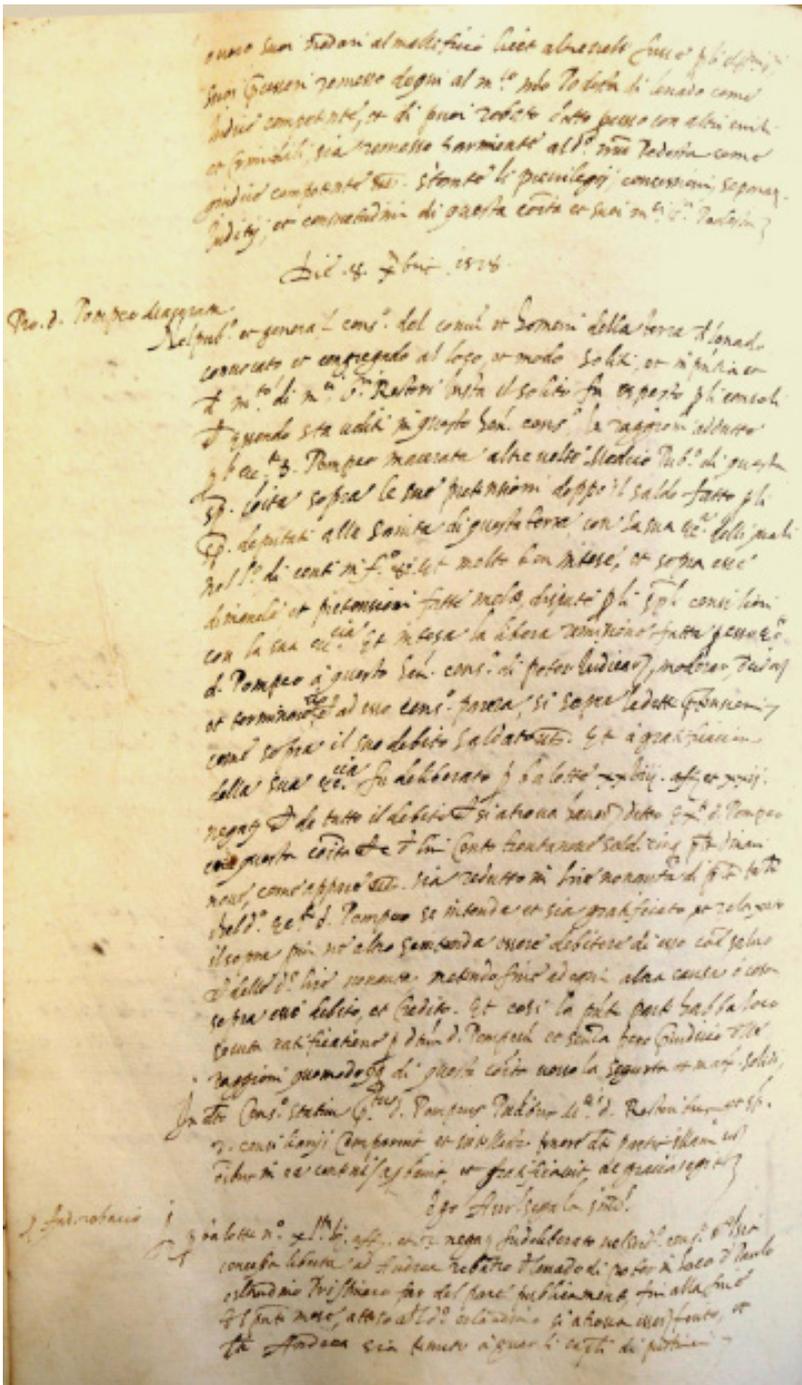


Fig. 8 - Archivio Comunale di Lonato, *Provvisioni*, Consiglio Generale 8 dicembre 1578.

«liberatione [...] dal travaglioso contagio» avevano dato «somma consolatione»¹²⁸. L'incubo ufficialmente si concluse poco dopo quando la Dominante deliberò che, in nome dello Spirito Santo, la «Magnifica Città nostra di Bressa per autorità di questo Consiglio» fosse

«liberata da qual si voglia interdettato», sì da poter «liberamente trattare, negoziare, et praticare in qual si voglia loco, come faceva inanzi il contagio». Inoltre si diede ordine al podestà di far pubblicare la deliberazione e che i luoghi circostanti, sottoposti alla giurisdizione dei

rettori di Brescia, la rispettassero¹²⁹. La decisione riguardava anche Lonato che, tuttavia, non abbassò la guardia. Questo era comprensibile se pensiamo che nel 1577, solo da aprile a tutto novembre, morirono circa 600 persone¹³⁰. L'8 gennaio il Consiglio Generale ordinò ai deputati alla Sanità di imbussolare tutti coloro che sembrassero «atti a star per guardie alle porte della Terra sì del Consilio come di fuori», i quali avessero «a servir *gratis alternative* per duoi giorni, dovendo essere estratti a sorte de duoi giorni in duoi giorni»¹³¹. Tre nuovi deputati alla Sanità furono eletti il 31 gennaio col compito di «servir uno mese *gratis*»¹³²; altri tre furono eletti il 16 marzo «per uno mese prossimo futuro senza salario, et con li oblii soliti» compreso il «mutar le guardie così alle porte in Lonado come al officio in Lonado di settimana in settimana»¹³³. Ci si muoveva in base alle emergenze, per questo non c'erano procedure *standard* per la nomina, i salari, la durata in carica dei deputati e delle guardie.

Come a Brescia anche a Lonato la paura si era ormai affievolita; la vita lentamente stava tornando quella di prima. I debiti erano stati saldati, ma strascichi della malat-

129. ASVe, *Senato, Deliberazioni, Terra*, reg. 52, parte 15 febbraio 1578.

130. F. ROBACCILO, *La pestilenza del 1577*, p. 206. Per comprendere l'entità della strage basterebbe considerare il censimento della popolazione eseguito nel gennaio 1590. I vecchi dai 55 anni in su erano 192; gli uomini dai 18 ai 55 erano 869; i putti fino ai 18 anni erano 950; le donne e le putte 2042 per un totale di 4053 anime (ACLonato, *Provvisioni*, censimento del gennaio 1590).

131. ACLonato, *Provvisioni*, Consiglio Generale 8 gennaio 1578.

132. ACLonato, *Provvisioni*, Consiglio Generale 31 gennaio 1578. Gli eletti furono Valentino Vachetta, Giovanni Giacomo Orlandino e Marthire Martarello.

133. ACLonato, *Provvisioni*, Consiglio Generale 16 marzo 1578. Gli eletti furono Giovanni Maria Segala, Bernardino Astolfo e Marco Vachetta.

128. ASVe, *Senato, Deliberazioni, Terra*, reg. 52, parte 18 gennaio 1578.

tia, non in senso epidemiologico, si ebbero a tutto il 1580 quando in Consiglio «fu deliberato et firmamente statuito a esposition delli consoli» che sarebbe stata «opera pia, onorevole et cristiana» dissepellire i corpi «dalli lochi de campagne dove furno sepulti non sacrati, et quelli sepelirli in locho sacro». Durante l'emergenza sanitaria i cadaveri erano stati sepolti in fosse comuni lontane dai centri abitati. Questo perché la teoria medica aerista, quella allora più seguita sulla diffusione della peste, diceva che l'epidemia era causata dalla corruzione dell'aria che, una volta respirata, causava l'imputridirsi dei corpi. Bisognava evitare cattivi odori e che i corpi si decomponessero al caldo sole d'estate; per questo bisognava seppellirli rapidamente lontano dalle abitazioni. Inoltre era opportuno che lupi e cani non facessero scempio dei cadaveri portando in giro brandelli di vestiti ritenuti contaminati¹³⁴.

La fiducia nei confronti del medico, che nel periodo più cupo aveva sostituito Pompeo, si era consolidata. La condotta di Giovanni Giacomo Bonetti, che sarebbe scaduta il 4 novembre 1580, fu giudicata «bona, real, et fidel». I «suoi honorati portamenti» gli meritavano una riconferma per altri cinque anni alle medesime condizioni stabilite il 3 ottobre 1577¹³⁵.

Dell'ex medico condotto Pompeo Macerata si ebbero notizie alla fine del 1578 quando ci fu la resa dei conti col Comune. L'8 dicembre il Consiglio ascoltò le ragioni addotte da Pompeo, «altre volte medico pubblico di questa spettabile comunità, sopra le sue pretensioni doppo il saldo fatto per li spettabili deputati alla Sanità di questa Terra». Ci si riallacciava alle dispo-

sizioni prese nel settembre 1577 quando i consoli e i sindaci intimarono ad Anselmo Franceschini, garante dell'accordo contrattuale tra il Comune e il medico, di restituire i soldi che Pompeo aveva «hauti de più del suo servir»¹³⁶. L'ex medico condotto chiedeva di avere uno sconto e, per essere più convincente, assunse un atteggiamento remissivo concedendo al Consiglio «di poter iudicar, moderar, decider et terminare» ciò che gli sarebbe parso giusto. Uscito dalla sala, i consiglieri discussero il caso e «a gratification della sua excellentia fu deliberato per balotte» 48 affermative e 22 negative che tutto il debito che aveva con la comunità di 139 lire e 5 soldi, denari 9 fosse ridotto a lire «novanta di planet». Pompeo, riammesso nella sala, fu informato della decisione e, prima di andarsene, «aprobavit, et gratificavit, ac gratias egit»¹³⁷. (Fig. 8)

La riconciliazione era conclusa, e di lì a poco, per la famiglia Macerata, maturarono i tempi per tentare la conquista di *honores*. Nel 1588 i figli di Pompeo presentarono una supplica al Consiglio Speciale di Brescia per una nobilitazione da trasmettere *in infinitum* ai discendenti. Giulio, *huomo d'arme*, Lelio e Pompeo, quest'ultimo studente di medicina a Padova, erano residenti in città da 25 anni, «computando l'habitatione de suoi antecessori venuti antiquamente da Macerata città principal della Marca». Dichiararono di aver contribuito con la loro famiglia «alli carichi, et fattioni» e promisero che sarebbero stati «veri, et fideli cittadini, et servitori di questa magnifica città» come lo furono i progenitori. Gio-

vanni Girolamo Bocca e Giovanni Battista Ugioni, relatori col compito di verificare la conformità della supplica, riferirono ai consiglieri che i supplicanti erano degni della grazia richiesta in quanto «persone di buona voce, condition, et fama». Dopo una discussione il Consiglio Speciale approvò all'unanimità. La domanda, però, non approdò in Consiglio Generale e l'*iter* procedurale per ottenere la cittadinanza si interruppe¹³⁸.

Pompeo era tornato a ricoprire il ruolo di medico in Riviera, e precisamente a Desenzano. In base a una provvisione del 1580 era compito dei medici controllare se le spezierie erano ben fornite e verificare periodicamente le competenze dei farmacisti presenti in tutti i Comuni rivieraschi¹³⁹. Il nome del Nostro fu indicato nel 1589 e nel 1592, ma mentre nel primo caso si prestò a svolgere l'ufficio, nel secondo rinunciò¹⁴⁰. I motivi del rifiuto non sono conosciuti, ma è probabile che stesse già pensando di abbandonare le rive del lago per esercitare la sua professione in un altro luogo. Sicuramente fu contattato dai deputati lonatesi in quanto già allo spirare del 1591 il loro medico condotto Francesco Ulmo aveva chiesto licenza «asserendo non poter servir la Comunità per la sua grave et longa infirmità et indispositione»¹⁴¹. Il 3 gennaio furono eletti cinque deputati per andare alla ricerca di un nuovo medico e in breve tempo conclusero l'affare: il 19 a Ulmo furono date 48 lire come saldo per le presta-

138. Sulle procedure per l'ottenimento della cittadinanza cfr. D. MONTANARI, *Sommersi e sopravvissuti*, 2017, pp. 3-53.

139. AMP, *Ordinamenti*, Livi 66, Consiglio Generale 28 settembre 1580.

140. Rispettivamente AMP, *Ordinamenti*, Livi 68, Consiglio Speciale 10 e 17 giugno 1589; AMP, *Ordinamenti*, Livi 69, Consiglio Speciale 1 e 19 febbraio 1592.

141. ACLonato, *Provvisioni*, Consiglio Generale 28 dicembre 1591.

134. ACLonato, *Provvisioni*, Consiglio Generale 9 dicembre 1580. Sulle sepolture al Ponte delle Grotte cfr. F. ROBACCILO, *La pestilenza del 1577*, p. 199.

135. ACLonato, *Provvisioni*, 7 agosto 1580.

zioni date e fu chiamato «Pompeo Mazarata in loco suo»¹⁴². Probabilmente il suo contratto col Comune di Desenzano era in scadenza; il 19 febbraio era ancora nel paese lacustre, ma il 13 marzo nel Consiglio Generale di Lonato fu posta la parte di conferma della condotta stabilita «viva voce del eccellente domino Pompeo Macerata per medico pubblico di questa comunità con li patti

142. ACLonato, *Provisioni*, Consiglio Generale 3 e 19 gennaio 1592.

et capitoli fatti per li deputati». L'esito fu quasi unanime: 42 balle affermative e una sola negativa¹⁴³.

Il gradito ritorno si verificò durante gli ultimi anni della sua vita. Prima di spegnersi Pompeo ebbe la soddisfazione di vedere il figlio omonimo esercitare l'arte medica, ma probabilmente non il nipote Ippolito¹⁴⁴.

143. ACLonato, *Provisioni*, Consiglio Generale 13 marzo 1592.

144. Di Ippolito si conserva nella Fonda-

zione Ugo da Como di Lonato il *Diploma di dottorato in Filosofia e Medicina* rilasciato dall'Università di Padova il 1 luglio 1619.

145. Archivio Parrocchiale di Lonato, *Registro dei morti*, 28 marzo 1605.

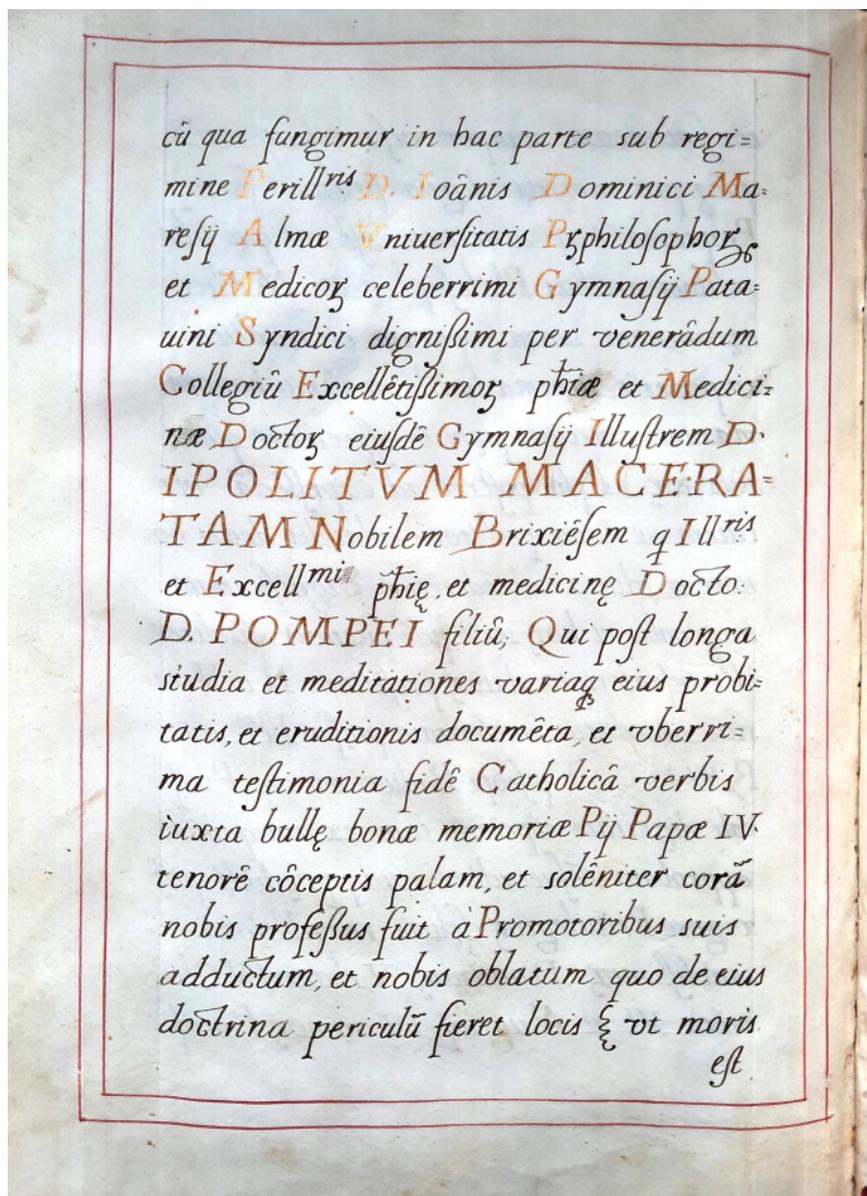


Fig. 9 - Pagina tratta dal *Diploma di dottorato in filosofia e medicina* rilasciato dall'Università di Padova a Ippolito Macerata il 1 luglio 1619, manoscritto membranaceo con sigillo pendente in ceralacca.



FRONTESPIZIO DELLO *TSARSKIJ TITULIARNIK*

Tsarskij Tituliarnik.

Il Grande Libro dello Stato Russo, 1672.

Ritratti dei patriarchi, principi e degli zar russi

LUCA MILANA

Docente di Lettere presso la Scuola Secondaria "I.C. C. ABBADO" - Roma

lucamilana2019@virgilio.it

Nella mostra che si svolse presso il museo Andrej Rublev di Mosca nel mese di giugno del 2013, venne esposto un documento di primaria importanza per la storia russa: lo *Tsarkij Tituliarnik* del 1672. Il "Tituliarnik" o "Grande Libro dello Stato", così come venne denominato dagli storici del tempo, è un testo tratto dalla collezione di documenti del XVI secolo conservati presso l'Archivio di Stato di Mosca.¹ È stato redatto in tre copie, la

prima, come ricordato sopra, collocata nell'Archivio di stato moscovita, la seconda presso l'Ermitage e la terza conservata presso la Biblioteca Nazionale Russa di San Pietroburgo. Il manoscritto, considerato non solo un eccezionale monumento dell'arte russa, ma anche un'opera significativa sul piano storico-politico, contiene una storia succinta della Russia, dal suo mitico fondatore Rurik fino allo Zar Aleksej Michajlovic Romanov ed è corredata da una lunga galleria di immagini, raffiguranti i principi, gli zar russi, i patriarchi di Russia e d'Oriente. Sono presenti anche i ritratti di molti sovrani e di alcune dinastie straniere, con i loro relativi stemmi e sigilli. Venne scritto da Nikolai Gavrilovich Milescu-Spafari, diplomatico e scrittore, originario della Moldavia presso il Prikaz, l'ufficio diplomatico del Granducato di Moscovia.

Il codice, con il suo ricchissimo apparato iconografico, intendeva rappresentare ideologicamente da un lato la continuità della dinastia Romanov con quella dei Rurik, dall'altro mostrare la loro comune origi-

ne divina.

Gli autori del testo trattano argomenti che riguardano le istituzioni ecclesiastiche in Russia in età moderna, nonché le relazioni degli ambasciatori stranieri in terra moscovita, tanto da renderlo una fonte preziosissima per chi volesse e voglia occuparsi delle relazioni internazionali tra l'Impero russo e l'Europa.

Il *Tituljarnik* non rappresenta, quindi, una pubblicazione solo a carattere celebrativo, ma possiamo affermare che rappresenta anche il primo libro sulla storia della politica estera russa.

Nella redazione di questo codice, gli autori hanno tenuto presene fonti come il « Libro dei gradi», la "Carta del 1613 sull'elezione di Mikhail Fedorovich Romanov allo stato di Mosca", il "Nuovo cronista", la "Leggenda della nomina di Filarete al patriarcato di Mosca", "Gli Atti dei concili di Zemsky", le "Leggende e storie al tempo dei principi Vladimirskikh" e infine "elenchi di articoli di ambasciatori russi e di vari cronisti".

I ricercatori hanno, infine, notato una particolare atten-

1. Sull'argomento esiste una vasta bibliografia in lingua russa. Mi limito a fornire alcuni dei testi essenziali di riferimento. D. ROVINSKIJ, *Materialy dlja russkoj ikonografij*, S. Pietroburgo, 1884-1890; *Portrety, gerby i pečati bol'soi gosudarctvennoj Knigi*, 1672, S. Pietroburgo; *Potrety, gerby i pečati bol'soj gosudarstvennoj knigi*, 1672, S. Pietroburgo, 1903; A. S KOSTSOVO, « *Tituljarnik* », *sobranija gosudarstviennogo Ermitaza// Russkaja Kul'tura i iskusstvo*. T. I *Trudy gosudarstevnogo Ermitaza*, T.III L. IZD-VO- Gosudarstvennogo Ermitaza, S. Pietroburgo, 1959; *Tsarskij Tituljarnik/ pod obscej riedaksiej*, Ju.m. Eskina M: *Kul'turno-prosvetitiel'nyj fondi m: nardodnogo artista Siergieja Stoljarova*, Moskva, 2008; NAUMOV O.M « *Tituljarnik* » 1672 god kak pamjatnik gieraldiki:problemy isucienja Rumjanstievskie Cteienja, Moskva, 2001, pp 216-219; KONOTKOV JU.N, *General'dukobol'saja sovetskaja entsiklopedija*, Moskva, 1971, T.6, pagina 343; ZINAIDA SCHAKOVSKY, *La vie quotidienne à Moscou au XVIII siecle*, Paris, Hachette, 1963, pp 226-227.

zione riservata dagli autori del Libro ai khanati di Crimea del Nogai , territori strategicamente fondamentali per la politica espansionistica russa verso sud, compreso la loro organizzazione interna statale e la loro politica nei confronti della Russia.

Attualmente il libro si trova in fase di restauro presso il Centro scientifico di ricerca, restauro e arte I.E Grabar di Mosca, il che ha reso possibile mostrarlo con tutte le sue pagine miniate riportate alla bellezza del loro colore originario e raccolte in un volume unico. Lo Tsarskij Tutuliarnik fu ideato esattamente nel 1672 presso il Posolskij Prikaz, ente diplomatico costituito presso lo Zarato russo , per essere donato allo Zar Aleksej Mikhailovic Romanov.

Il committente del libro fu il direttore del Posolskij Prikaz, il boiardo Artaman Sergeevic Matveev. Il Prikaz svolgeva un ruolo fondamentale nella vita culturale del paese, raccoglieva tutte le informazioni sugli eventi culturali e sempre lì venne redatto per la prima volta il primo giornale scritto a mano “Kuranty”.²

2. ² Vesti- Kurany(Lettere di messaggeri) è il nome convenzionale del primo giornale manoscritto russo, pubblicato in Russia nel XVII secolo per circa 80 anni. Il giornale iniziò ad apparire costantemente a Mosca nel 1621(sebbene i singoli numeri apparissero già nel giugno del 1600) per informare lo zar Mikhail Fedorovich e la Duma e continuò ad essere pubblicato fino all'inizio del XVIII secolo, fino a quando si trasformò nel formato stampato “ San Pietroburgo Vedomosti”. Il giornale era scritto a mano e preparato dagli impiegati del Posolsky Prikaz in diverse copie specialmente per lo zar e il suo entourage, per i quali veniva letto ad alta voce (questo è indicato dalla lettiga “ onorata al sovrano e ai boiardi”). Le fonti delle informazioni erano costituite principalmente dai giorno-

Nell'ufficio del Prikaz venivano scritte le lettere credenziali e i manoscritti e gli atti amministrativi destinati alla corte dello Zar. Il Tituliarnik continuò la tradizione dei documenti redatti presso il Posolskij Prikaz, ovvero prontuari scritti che fornivano preziose informazioni relative all'andamento in atto delle relazioni politiche russe con i paesi stranieri.

Nei rapporti sempre più intensi intessuti dalla Russia nella seconda metà del XVII secolo con il mondo straniero e in particolare con i paesi occidentali, un tale libro era diventato talmente importante che finì con il costituire in qualche modo una sorta di bussola per la diplomazia moscovita. Il testo dello Tsarskij Tituliarnik è stato eseguito grazie al contributo, di Ivan Vereschagin, scrivano e calligrafo presso il Cremlino, famoso per la sua virtuosa tecnica brachicografica. Le illustrazioni includono ritratti di principi e zar russi, patriarchi, principi stranieri, immagini di stemmi e sigilli russi e stranieri, nonché numerosi copricapi e iniziali. I migliori artisti e pittori d'oro della Camera

li stranieri (regolarmente iscritti all'Ordine degli Amabasciatori dal 1631), nonché dagli articoli dei corrispondenti stranieri , tra cui l'olandese Isaac Massa, lo svedese Melcher Beckman, il residente di Riga Justus Filimonatus, lo svedese residente a Mosca Peter Kruzbiorn. Il giornale veniva pubblicato senza un nome definitivo, ma il “ Census Book of tsar Alexei Mikhailovic” nel 1676 lo denominava con il titolo di “ carillon su tutte le notizie”. Si ritiene che la parola “Carillon” a partire dal 1649 iniziò a denotare le colonne con le notizie più disparate, dal momento che questo termine compariva già nel nome di diversi giornali olandesi del XVII secolo. La pubblicazione del giornale nell'ultimo decennio (1660-1670) fu ordinata dal boiardo del Posolsky Prikazy A. L. Ordin- Naschokin.

dell'Armeria e dell'Ambasciatore Prikaz impegnati nella raffigurazione di questi ritratti comprendono i nomi, *Ivan Maksimov*, celebre pittore di icone e allievo di Simon Ushakov , il “ pittore d'oro” *Grigory Blagushin* , il pittore di icone patriarcali *Dmitry Lvov Fyodor Lopov*, *Matvey Andreev*.

Il libro, composto secondo lo stile del barocco seicentesco moscovita, comprende in gran parte acquerelli realizzati utilizzando la tecnica della compresenza di oro e argento racchiusi in lussuose cornici ornamentali. I ritratti dei sovrani russi seguono la tecnica “realistica”, introdotta in tempi più recenti nella tradizione ‘iconografica, conformandosi alle indicazioni della ritrattistica russa, fornite dal pittore Simon Ushakov. Queste miniature costituiscono i primi esempi di ritratti russi realizzati con una modalità che lascia trasparire le influenze artistiche polacche e dell'Europa occidentale, nonché un'influenza evidente della scuola pittorica russa dello stesso Ushakov, in una commistione di stili perfettamente riuscita e di notevole impatto pittorico.

Queste illustrazioni, molto ben curate nei loro dettagli, si distinguono anche per l'arte sottile e per la loro notevole pregnanza delle caratteristiche psicologiche. Troviamo, infatti, il volto ostinato, diabolico ed energico del Patriarca Nikon; il viso stanco del re danese Christian e il volto anticonformista del granduca di Firenze Ferdinando de' Medici. Le immagini del Khan di Bukhara, del sultano turco, dello Tsarevich

georgiano Nikolai Davydovich e di altri sono accuratamente trasmesse in modo etnografico. Ma insieme a questi “ritratti” intrisi di tratti realistici, si possono osservare, inoltre, immagini profondamente tradizionali e stereotipate di santi ortodossi della regione di Mosca e di alcuni sovrani e principi russi.

La galleria di immagini raffiguranti principi e zar costituisce una fonte iconografica importante per i maestri del XVII e XVIII secolo, che hanno creato opere sulla

genealogia dei sovrani russi secondo il modello impostato dal Titulyarnik (ad esempio, la serie di medaglioni Chesme di Fedot Shubin, una placca ossea con la genealogia reale di Yakov Shubin, una serie di ritratti, tagliati dal maestro Johann Dorsch, ecc.).

Nel Titulyarnik furono raffigurati anche i primi capi della Chiesa ortodossa, nonché i governatori asiatici e dell'Europa occidentale e perfino il Papa; sempre all'interno vi si trovano i disegni degli stemmi di città, regioni russe e straniere.

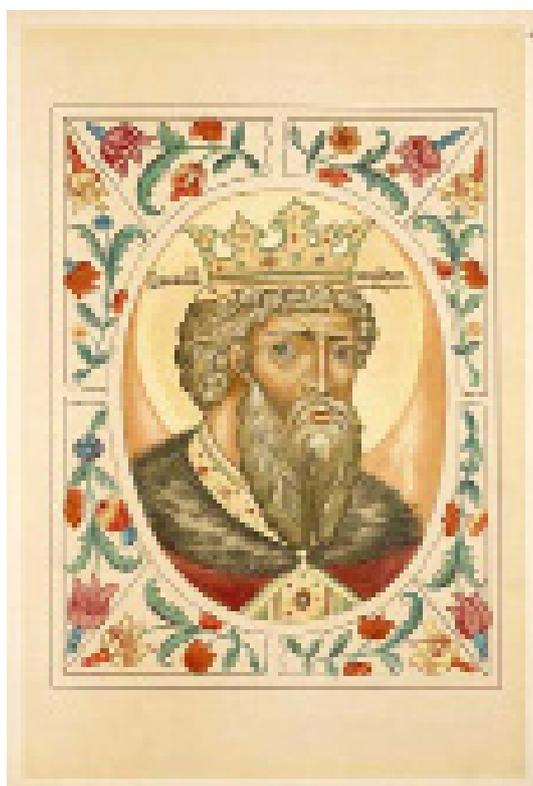
Queste illustrazioni furono eseguite da Dimitrij Lvov, iconografo presso il patriarca e da Ivan Maksimov, artista presso la corte dello Zar Aleksej Mikhailovic. Da segnalare, infine, per la loro raffinatezza artistica, i ritratti di alcuni monarchi stranieri, tra cui spiccano quelli di Adil-Ghirej, Khan di Crimea e Nikolaj, zarevic georgiano, particolarmente apprezzati dagli storici dell'arte russi in età sovietica.



ERMUGHEN, PATRIARCA DI MOSCA



FILARETE, PATRIARCA DI MOSCA E DI TUTTE LE RUSSIE



PRINCIPE VLADIMIR SVIATOSLAVIC



IVAN IV



ZAR E GRANDE PRINCIPE MIKHAIL FEDOROVIC



ZAR E GRANDE PRINCIPE ALEKSEJ MIKHAILOVIC



STEMMA DI MOSCA



EMBLEMI DELLE CITTA' DI KIEV, NOVGOROD E VLADIMIR



STEMMA DI JAROSLAVL



STEMMA DI NIZHNIJ NOVGOROD



STEMMA DI PERM

Il Grande Sigillo della Città di Brescia del XIII secolo

ENRICO STEFANI

Associazione Storico-Archeologica della Riviera del Garda

stefani.enrico641@gmail.com

I

sigilli, nei secoli scorsi, servivano per autenticare o firmare documenti ritenuti di notevole rilevanza e, sicuramente, il grande sigillo della città di Brescia, ne è un bellissimo esempio. Si tratta di un'opera databile al XIII secolo, anche se non si tratta di un "unicum", poiché sono noti più esemplari, che ora cercheremo di analizzare.

- Il primo, probabilmente il più conosciuto, è quello conservato nel Museo di Santa Giulia a Brescia. Questo sigillo è un tondo di grandi dimensioni (il diametro misura, infatti, 74 mm.) databile alla fine del 1200. Al centro è raffigurato il duomo vecchio di Brescia, la cui cupola è caricata da una sfera con al suo apice una croce patente, mentre sotto la Rotonda si snoda una prima cinta di mura, ai lati della quale si elevano sei torri (tre per lato) che risultano tutte coperte da tegole e con sfere posizionate alla sommità, ma mentre le prime due torri della serie hanno sei finestre (disposte 1-2-3), le altre ne hanno sette (disposte 1-1-2-3). Nella parte inferiore troviamo una seconda cinta muraria, merlata come la precedente alla ghibellina, al centro della quale vi è una portone a due ante con battenti a rosone, chiuso con un catenaccio ed un vistoso lucchetto. Sopra la croce del Duomo vecchio si vede la dicitura BRISIA in caratteri gotici, mentre

il tutto è contornato dalla seguente scritta:

+S':BRISIA.SUM:MITIS:CONS
TANS:D'VS:MICH:BASIS

La scritta, preceduta da una crocetta patente scorciata e racchiusa tra due cerchi perlinati, così si traduce: "Sigillo di Brescia. Brescia è tranquilla perché Dio costantemente presente è il mio sostegno". (fig.1)

- Un secondo sigillo lo troviamo descritto e raffigurato dal Bascapè nel suo libro "Sigillografia", dove a pagina 210 possiamo leggere: "L'esemplare che possediamo, della metà del tredicesimo secolo, presenta la città cinta da due ordini di mura merlate, nel centro si leva un edificio sacro a pianta circolare, sormontato dalla parola BRISIA e affiancato da sei torri, tre per parte: raffigurazione simbolica o veristica della città? Il verso leonino, citato anche nel Codice Marciano, dice: BRISIA SUM MITIS – CONSTANS DEUS EST MICHI BASIS".

L'immagine, riportata a pagina 198 del citato volume, è identica a quella del sigillo conservato a Brescia, quindi è da ritenersi frutto dello stesso "tipario", vale a dire realizzato dal medesimo stampo. (fig.2)

- Il terzo sigillo, ma è più corretto chiamarlo tipario, è comparso sul mercato antiquario attorno alla metà del 2019 e posto in vendita da

una nota casa d'aste, la quale lo accompagnava da una scheda con la seguente descrizione:

+S:BRISIA:SUM:MITIS:CON
STANS:D'VS:EST:MICH:BASIS.
Sopra la cappella del duomo BRISIA. Veduta panoramica della città circondata da doppia cinta di mura con merli ghibellini.

Al centro del giro di mura esterno: portone borchiato chiuso con catenaccio e toppa per la chiave; il portone costituito da due ante, presenta bilateralmente, in alto, due battenti a rosone. Al centro, oltre la seconda cerchia si vede il duomo vecchio detto "La Rotonda", con il tetto originale a cupola. Il tetto poggia su un tamburo a cerchio, munito nella parte alta da numerose finestre ad arco a tutto sesto, di gusto bizantino-romanico. Sulla sommità del tetto: sfera crucigera al di sopra della quale è iscritto: BRISIA.

Ai lati del duomo, tre torri per lato con finestre e merli sotto il tetto a piramide. Le sei torri sorgono fra le due cerchia di mura; ci sono diverse finestre sovrapposte in corrispondenza dei vari piani. Si vedono le pietre delle costruzioni e le tegole sopra il tetto, sopra il quale poggia una sfera. Perlinato interno ed esterno alla legenda. Sul dorso, presa ad anello nella parte superiore; cerchio concentrico incuso al bordo del sigillo è di mm. 74,00". (fig. 3)

E' interessante notare come questo tipario presenti alcune dif-

ferenze rispetto ai sigilli visti in precedenza: la più vistosa è sicuramente la copertura delle torri che, se nei sigilli precedenti è realizzata "a coppi", in questo risulta eseguita utilizzando righe oblique che si intersecano tra loro. Inoltre le croci, sia quella sul duomo che quella che precede la scritta, sembrano di diverse dimensioni.

Se è possibile che la riproduzione in cera abbia potuto portare queste lievi differenze nella misura delle croci, è invece inspiegabile la netta discordanza nella copertura dei tetti delle torri. Possiamo quindi concludere che questo tipario non è sicuramente lo stesso dei precedenti e che, con molta probabilità, fu realizzato in epoca successiva, anche se non si è mai saputo nulla circa la sua esistenza.

Presento, infine, un ultimo tipario, questa volta in nostro possesso. Si tratta di un sigillo in bronzo, al cui centro compare la Rotonda del duomo vecchio, la cui cupola risulta caricata da una sfera con al suo apice una croce patente. Sotto il duomo si snoda una prima cinta di mura, ai lati della quale si elevano sei torri (tre per lato) che risultano tutte coperte da tegole e con sfere posizionate alla sommità, ma mentre le prime due torri della serie hanno sei finestre (disposte 1-2-3), le altre ne hanno sette (disposte 1-1-2-3). Nella parte inferiore troviamo una seconda cinta muraria, merlata come la precedente alla ghibellina, al centro della quale vi è una portone a due ante con battenti a rosone, chiuso con un catenaccio ed un vistoso lucchetto.

Sopra la croce del Duomo vecchio si vede la dicitura BRISIA in caratteri gotici, mentre il tutto è contornato dalla seguente scritta:

+S':BRISIA.SUM:MITIS:CONS
TANS:D'VS:MICH:BASIS.

Il sigillo è praticamente identico ai primi due segnalati, poiché si tratta di una fedele riproduzione del tipario originale che abbiamo

voluti noi stessi eseguire con il duplice scopo di mantenere viva l'antica tecnica di esecuzione, ormai irrimediabilmente perduta, e di salvaguardare la memoria di queste opere d'arte, dando così un ulteriore contributo alla conoscenza della storia e della cultura bresciana.

Abbiamo proceduto in questo modo: una volta studiato a fondo il sigillo e prese le esatte misure di tutti i particolari, abbiamo poi provveduto ad inciderlo su una base di stucco da modellista, dopo di che abbiamo preparato, con uno stampo in silicone, un calco in cui abbiamo colato una resina con 85% di bronzo in polvere finissima, ottenendo in questo modo una riproduzione fedele all'originale. (fig. 4)

Con il tipario così ottenuto abbiamo infine stampato il nostro sigillo con l'aiuto di una particolare pasta per modellare che abbiamo colorato con specifici colori acrilici ad imitazione della ceralacca. (fig. 5)



Fig. 1



Fig. 2



Fig. 3



Fig. 4



Fig. 5

Stampare libri “a commun beneficio” in India: A.M. Querini e il progetto di reintroduzione della stampa a Goa nel XVIII secolo

ENNIO FERRAGLIO

Che cosa accomuna Goa, antica città coloniale portoghese, sulla costa sudoccidentale dell'India, sede importante della Compagnia di Gesù in Oriente, con Brescia e con il vescovo Angelo Maria Querini, a metà Settecento? Una traccia documentaria – unica testimone di quello che avrebbe potuto essere, se realizzato, un legame foriero di sviluppi interessanti – consente di ricostruire, brevemente, una vicenda, del tutto sconosciuta, che getta luce sia sullo sviluppo dell'attività tipografica in India sia sul mecenatismo culturale del vescovo di Brescia.

Le radici dell'introduzione della stampa in India si trovano presso il collegio gesuita di S. Paolo a Goa. Il collegio venne fondato nel 1542 da san Francesco Saverio e fu, per un lungo periodo, la principale istituzione scolastico-educativa della Compagnia di Gesù in India e una delle sedi principali di tutta l'Asia. L'edificio originario venne abbandonato nel 1578 in favore di una nuova sede (il Collegio Nuovo di S. Paolo), ubicata in una zona più salubre; lo stato di abbandono determinò la rovina del vecchio edificio e la pressoché completa demolizione nel 1832. Oggi rimane solo l'artistico portale d'ingresso a testimonianza di una presenza significativa nella storia locale.

Il collegio ospitò una importante tipografia, dalla quale vennero prodotti, a partire dal 1557, i primi

libri a stampa dell'India, le *Conclusiones philosophicas* e il *Catecismo da doutrina Christiana* di san Francesco Saverio¹. L'editore-stampatore fu il gesuita spagnolo Juan Bustamante, già esperto dell'arte tipografica e coadiuvato da un assistente indiano. Insieme curarono anche edizioni dei medesimi testi in lingua tamil², mentre nel 1568 venne stampato il primo volume illustrato da xilografie, le *Constituições do Arcebisado de Goa*. Il più antico libro a stampa, prodotto in India e giunto fino a noi, è il *Compendio espiritual da vida Christiana* di Gaspar Jorge Pereira de Leão, arcivescovo di Goa, del 1561. Delle opere stampate in precedenza non sopravvivono, infatti, esemplari noti.

Nonostante la stampa fosse stata introdotta a Goa poco oltre la metà del XVI secolo, fu solo durante il Seicento che si assistette allo sviluppo di una vera e propria attività editoriale, in forte connessione con un nuovo orientamento pastorale: avendo constatato che le conversioni forzate, anche a seguito di metodi brutali applicati dall'Inquisizione, non davano i risultati sperati, i gesuiti portoghesi intrapresero con maggior decisione la strada dell'educazione religiosa e della conversione intellettuale. I libri cristiani, tradotti nelle lingue locali e stampati con caratteri alfabetici latini, iniziarono dunque ad essere

pubblicati a beneficio dei convertiti e degli studenti, ma quando, nel 1684, le lingue locali vennero soppresse, anche la produzione editoriale subì un deciso rallentamento fino a scomparire quasi completamente.

Nel corso del XVIII secolo le cronache registrano un solo vero tentativo, ad inizio secolo, di riavviare l'attività della tipografia³, ma bisognerà arrivare al 1821 per assistere alla pubblicazione di volumi e, soprattutto, alcuni periodici. Del tutto inedito, invece, il progetto di reintrodurre l'arte tipografica a Goa a metà Settecento e che, come vedremo, seppur indirettamente e, alla fine, senza esito apprezzabile, riguardò il cardinal Querini in veste di munifico finanziatore.

A Querini, l'India doveva far venire in mente soprattutto la controversia dei cosiddetti “riti malabarici”, ovvero una disputa accesa nei primi anni del XVII secolo e normata solamente nel 1744 da papa Benedetto XIV, intorno alla liceità, o meno, dell'ammissione di forme locali di religiosità all'interno della liturgia cattolica. L'interesse del Cardinale per la questione era prettamente professionale, avendo,

3. Il più importante è da ascrivere a Bartholomaeus Ziegenbalg, danese, il primo missionario protestante in India, che curò la pubblicazione di Bibbie e altre opere religiose in lingua e caratteri tamil; cfr. B. Singh, *Bartholomaeus Ziegenbalg (1683-1719). The first protestant missionary to India*, Oxford, Oxford University Press, 2000.



Figura 1. Le rovine del Collegio di S. Paolo a Goa, fotografia scattata nel 1962 da Francis Millet Rogers (1914-1989).
Dalla pagina FB *Revisitar Goa*, post del 19/9/2019.

tra i suoi incarichi, anche ruoli di responsabilità nelle congregazioni dei Sacri riti e della Correzione dei libri liturgici orientali (intendendosi, in realtà, per “orientali” i libri greci, ma di fatto estesa anche ad altre forme liturgiche). Tra i manoscritti della Biblioteca Queriniana si conserva anche un articolato ed elegante – oltre che inedito – volume con i *Prima Malabaricae linguae elementa* che il carmelitano scalzo bresciano Stefano dei SS. Pietro e Paolo dedicò proprio al vescovo di Brescia.

Il 9 marzo 1753⁴, il gesuita Arcangelo d'Origny⁵, procuratore ge-

nerale della Provincia di Goa, in quel momento di stanza a Roma pere reclutare missionari da inviare in India ed egli stesso in precin-

1654-1742), nel 1725 discusse una tesi di argomento filosofico, dal titolo *Conclusiones philosophicae*, presso il Collegio dei Gesuiti di Verona; cfr. A. Corubolo, *Le incisioni di Louis Dorigny*, «Verona illustrata», 10 (1997), p. 42 e M. Favilla – R. Rugolo, *Un pittore “reale”. Riflessioni su Louis Dorigny*, «Studi veneziani», n.s., L (2005), p. 141. Il d'Origny fu tra i corrispondenti di Anton Francesco Gori: da una lettera indirizzata all'erudito fiorentino, da Roma il 28 maggio 1750, si apprende come il Gori, orientato inizialmente a dedicare l'edizione del *Museum Etruscum* al Re del Portogallo, che aveva fama di essere piuttosto munifico, alla ricerca di un intermediario, si era rivolto al gesuita per arrivare ad introdurre alla Corte di Lisbona la lettera di richiesta (Firenze, Biblioteca Marucelliana, Ms. B.VII.21, c. 280r-v).

to di partire per l'Asia⁶, sottopose al Cardinale, con la richiesta di «stendere la liberal sua mano», e cioè con l'intento esplicito di avere sostegno finanziario oltre che morale, una impresa «già ideata ed in buona parte eseguita per l'India», finalizzata a «promuovere nell'Oriente i vantaggi della Repubblica Letteraria, che pur lo sono egualmente della gloria di Dio, per la necessaria connessione che hanno colla religione cristiana». A tale scopo aveva iniziato ad elaborare il progetto della costituzione di una

6. M. Thoman, *Reise und Lebensbeschreibung*, Lindau, Stettner, 1869, p. 13; J. Lederle, *Mission und Ökonomie der Jesuiten in Indien. Intermediäres Handeln am Beispiel der Malabar-Provinz im 18. Jahrhundert*, Wiesbaden, Harrassowitz, 2009, p. 119.

4. Brescia, Biblioteca Queriniana (= BBQ), ms. E.IV.12, cc. 130r-131v.

5. Di Arcangelo sappiamo pochissimo. Figlio del pittore Louis d'Origny (o Dorigny,

stamperia in caratteri latini, da arricchire successivamente con serie diversificate di caratteri orientali, «affine di renderla a tutte quelle nazioni, tra sé tanto differenti di lingue, giovevole».

La parte tecnicamente più complessa del progetto del d'Origny era, in realtà, un'altra, essendo prevista la costituzione di una "gettaria", cioè di una officina fusoria, al fine di provvedere in proprio, e in loco, delle matrici tipografiche in caratteri non latini:

«Per istabilirne poi l'uso, avendovi giudicate necessarie le madri con cui rifferderli ed accrescerli, ove la necessità o il numero de' torchi lo richiegga, si è pensato alla creazione di una gettaria, che di ben quattordici alfabeti, in ogni sua parte perfetti, si de' tondi che de' corsivi sia provveduta. Infatti, essendosi questa compita nell'accennata serie di molte migliaia di madri ed impronti composta ed ogni ornamento di iniziali, freggi, finali, si in rame che in legno, nelle dovute rispettive grandezze arricchita, se ne sono fatte le prove».

Senza dubbio, progetto ambizioso ed inizialmente sostenuto da robuste intenzioni ma, come facilmente prevedibile, accolto con un consenso piuttosto tiepido da parte dei vertici della Compagnia e dell'apparato ecclesiastico del tempo.

Nella medesima lettera citata, d'Origny proseguì informando dell'avvenuto completamento di sei serie di caratteri tipografici, ciascuna delle quali aveva dato origine a sette o otto fogli di prove di stampa. La prospettiva del lavoro andava, inoltre, nella direzione di una impresa in piena regola, con tanto di mezzi e maestranze: il completamento delle serie mancanti avrebbe potuto, infatti, avvenire indifferente o a Roma, «o nell'India istessa, ove si trasporteranno, siccome i compositori e i torcolieri, co' necessari stromenti e requisiti per la stamperia; così i gettatori ed incisori bisognevoli a proseguire

e perfezionare la gettaria de' latini caratteri ed a cominciare quella delli orientali».

Nel futuro programma editoriale, seguendo le parole del d'Origny, si veniva a realizzare la conciliazione tra interessi culturali e intenti pastorali, attraverso «le molte inedite notizie che ad ornamento dell'ecclesiastica e naturale istoria potranno per suo mezzo uscire alla luce, e quanto giovamento altresì sia per risultarne alla cristianità di tutta l'India a cagione de' catechismi ed altri libri spirituali e istruttivi, de' quali saranno quindi nelle sue rispettive lingue provvedute».

A completamento del progetto, cioè «a rendere più compita l'idea di giovare al pubblico» (come non sentire in queste parole gli echi di molti interventi di esponenti di spicco del Secolo dei Lumi, non ultimo il Querini), il desiderio di accrescere le collezioni della biblioteca del collegio di S. Paolo di Goa, già al servizio del pubblico oltre che della scuola: «S'è pensato d'accrescere e arricchire di molti e di ogni materia copiosi volumi la libreria, che in Goa a commun beneficio tiene aperta il Collegio di S. Paolo, detto volgarmente il Massimo per essere il primario». Nel collegio sotto la guida di docenti «nelle belle arti e ne' studi più seri della filosofia e teologia», venivano educati i futuri missionari.

A questo punto collochiamo tutti i tasselli al loro posto. Tipografia e fonderia, complete di strumenti e maestranze, da trasferire di peso dall'Europa all'Asia; un programma editoriale al servizio di un'azione pastorale da rifondare su nuove basi; una biblioteca da arricchire con libri prodotti in loco e con volumi trasportati dall'Italia; a ciò si aggiunga la speranza riposta in una Repubblica letteraria che doveva, per insita potenza, varcare i confini del vecchio continente per allargarsi al mondo in uno scambio biunivoco di conoscenze. Con queste premesse, più che un pro-

getto ambizioso, agli occhi dei contemporanei l'idea dovette apparire poco meno che titanica. I potenziali finanziatori, infatti, secondo le parole dello stesso gesuita, si erano deflati uno dopo l'altro di fronte a un progetto «da tutti pur troppo riconosciuto, da moltissimi ancora compianto, ma da niuno finora provveduto, per essersi sempre stimato opera di assai malagevole e dispendiosa riuscita l'applicarvi il rimedio».

In una successiva lettera del 7 aprile 1753⁷, il nostro gesuita, riferendosi ad una precedente lettera di Querini del 22 marzo, ora perduta, e soprattutto «sopraffatto della sua grandezza», ringraziò il Cardinale per l'offerta di 100 scudi, che andavano ad aggiungersi ad altri 100 scudi, elargiti in precedenza per sostenere la riedizione di un'opera importante nella tradizione gesuitica⁸. Difficile, se non impossibile, quantificare il valore reale della somma rapportato ai costi di esercizio dell'epoca o alla situazione odierna. Leggendo tra le righe della lettera del d'Origny, pare di capire che la somma elargita, nonostante fosse importante, fosse però ancora (com'era prevedibile, del resto) ben lontana dall'essere risolutiva:

«L'applauso fatto dall'Eminenza Vostra alle già da me comunicate idee, quanto m'assicura dell'ottima elezione del fine, altrettanto mi incoraggisce a procurarne l'esecuzione coll'uso di que' mezzi che più opportuni si giudichino a conseguirlo: uno de' quali principalmente, se delli umani favellar si voglia, il danaro essendo; ove questo in buona parte venga somministrato, non diffido di terminare tra non molto quanto fin al presente ho non senza grave dispendio e fatica felicemente proseguito».

7. Ibidem, cc. 132r-133r.

8. Si tratta della traduzione italiana del trattato del gesuita inglese Robert Parsons, *Le tre conversioni d'Inghilterra dal paganesimo alla religione cristiana*, Roma, A. De Rossi, 1752.

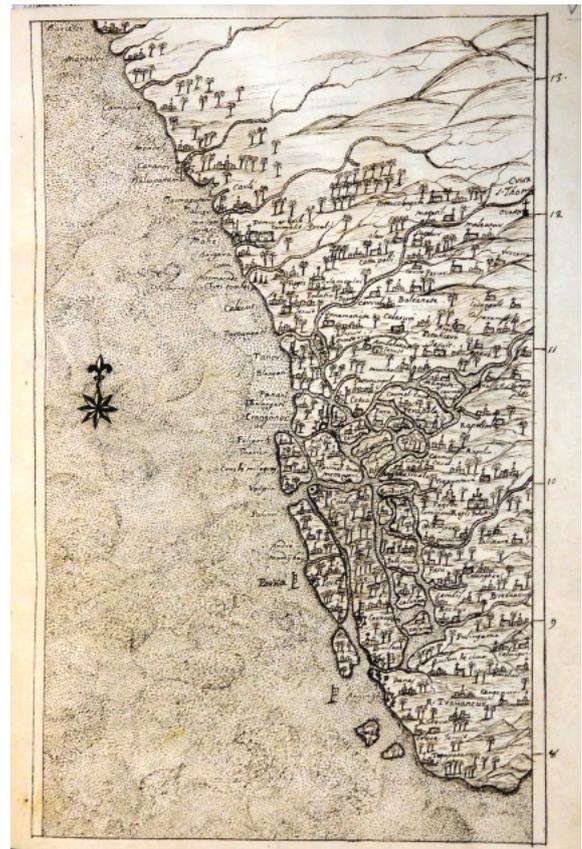
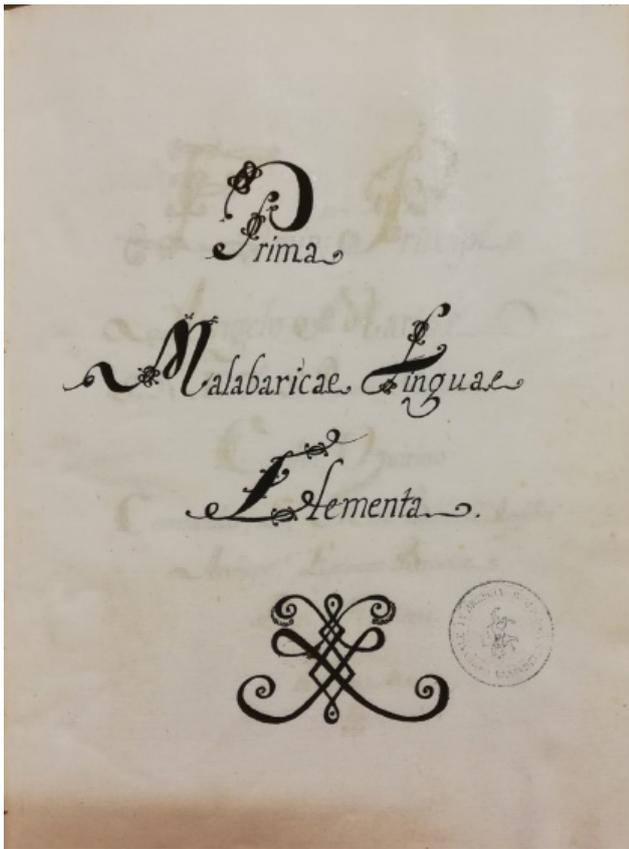


Figure 2-3. Frontespizio e disegno con la mappa della costa del Malabar, a sud di Goa, dai *Prima Malabaricae linguae elementa* del p. carmelitano Stefano dei SS. Pietro e Paolo (Brescia, Biblioteca Queriniana, Ms. A.III.1).

Essendo il denaro uno dei mezzi più “opportuni” a conseguire un fine tanto elevato, i ringraziamenti di rito si accompagnarono alla non tanto segreta speranza di poter godere nuovamente della generosità del porporato ricevendo una somma maggiore: «Contuttociò e della detta somma e d'altra maggiore, di cui non dubito sia per degnarsi d'essere meco liberale, spero ne potrò dispor in guisa che a Vostra Eminenza ne risulti merito ben grande presso al Signore e gloria nella stima delli uomini saggi nulla minore».

Pur nell'impossibilità di stabilire la reale entità economica dei 100 scudi offerti, possiamo però tentare un raffronto con alcune altre spese sostenute dal Cardinale in quegli anni. Innanzitutto bisogna dire che lo scudo, che conteneva 31,79 grammi d'argento, era la moneta in corso a Roma per tutto il XVIII secolo. All'interno dell'apparato amministrativo pontificio, ad esem-

pio, la carica di segretario dei brevi fruttava uno stipendio di 750 scudi annui; 112 scudi erano il gettone di presenza che veniva erogato al maestro partecipante alla cerimonia di nomina di un nuovo cardinale (ma il gettone diminuiva sensibilmente, 50 scudi, in occasione del funerale di un porporato)⁹.

La dote per la monacazione della figlia di un bussolante pontificio si aggirava attorno ai 200 scudi¹⁰,

9. M.R. Caroselli, *Società ed economia in Italia nel secolo dei Lumi*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XIX (1979), p. 35 e *passim*.

10. BBQ, Ms. E.III.4, c. 142r-v, lettera di Giovan Pietro Simonetti, “bussolante” di Sua Santità, da Roma, 1° maggio 1751. Il bussolante era l'addetto all'anticamera del papa, era membro della famiglia pontificia, ma con un incarico minore. Nella lettera il Simonetti dichiara di non riuscire a costituire la dote per la monacazione della figlia, in quanto il benefattore che si era impegnato a sborsare i 200 scudi si era defilato all'ultimo momento. Evidentemente consapevole dell'entità della richiesta, il

corrispondenti a circa un quinto dello stipendio annuo del padre; per contro, mezzo zecchino al mese (poco meno di uno scudo) consentiva ad una povera vedova di vivere modestamente ma dignitosamente per un mese¹¹. A 1000 scudi, invece, ammontava l'offerta alla Biblioteca Vaticana per il ristoro dei volumi già donati dal Cardinale e poi ripresi per essere destinati a Brescia¹².

Simonetti si era fatto avanti con una proposta sostenibile: Querini aveva firmato un pagherò di 300 scudi in favore della costituzione di un oratorio all'interno del Colosseo; dal momento che il progetto era tramontato, la somma stanziata – e, per giunta, già disponibile – avrebbe potuto essere utilizzata in suo favore.

11. BBQ, Ms. E.III.4, c. 116r-v, lettera di Laura Ceccarini, da Roma, 23 dicembre 1752.

12. Ordine di pagamento del 6 ottobre 1745, pubbl. in *Documenti per la storia della Biblioteca Queriniana. La Libreria e la città*, a cura di E. Ferraglio, Brescia, Grafo, 2008, p. 36.

Gli esempi, anche limitatamente all'ambito queriniano, potrebbero continuare a lungo.

In quello stesso 7 aprile 1753¹³, l'agente romano del Cardinale, il conte Filippo Girolamo Papi, di ritorno da una visita al corrispondente gesuita, esprimeva alcune impressioni sulla «vasta impresa nella quale si è involto» il religioso:

«Io ho veduto una incredibile farragine di cose, in specie de' libri de' più prescelti eruditissimi autori, come sarebbero i Sacri Canonici, il cardinal De Luca et altri, che vi vorrebbe un elenco particolare, con legature poi, come si suol dire, tirate col fiato; e prima della sua partenza, che penso possa essere verso giugno, vuol farne un estratto e mandarlo a Vostra Eminenza. Secondo quello mi ha accennato, non tanto in materia de' libri conterrà questo estratto, che ne ha una stanza a parte piena, quanto d'altre materie utilissime per detta Provincia di Goa».

Le legature «tirate col fiato», ancorché di un gran numero di volumi, accatastati in «una stanza a parte piena», non depongono in favore di un'impresa ben finanziata, così come l'«incredibile farragine di cose» non depone certo in favore di una visione pianificata e organizzata della partenza per l'India, ma, al contrario, suggerisce più l'immagine della frenesia dei preparativi per prendere il mare.

L'ultimo contatto epistolare tra Querini e d'Origny è rappresentato da una lettera di quest'ultimo del 18 agosto 1753¹⁴, sempre da Roma. Dalla lettera si apprendono, oltre alle consuete difficoltà organizzative e di reperimento dei finanziamenti necessari, anche alcune notizie importanti:

«De' quindici caratteri di cui si compone la gettaria, se ne sono compliti undici, gettati in numero di quattro in sei fogli, e delli altri quattro se ne termineranno almeno le madri. Presentemente si sta facendo la mostra generale di tutti e, finita in breve che sarà, o la trasmetterò od averò l'onore

di presentarla in persona all'Eminenza Vostra col catalogo de' libri, parte spediti già per l'India e parte provveduti per spedirsi successivamente dopo la mia partenza da Roma. Per la stampa solo mi resterà a provvedere in Genova la carta, per non fabbricarsi nell'India. Abbenché poi per un tale provvedimento mi trovi in istato di qualche angustia, confido però non mancherà la Divina Provvidenza ad aiutarmi col necessario, finché si stabilisca una qualche forma stabile per il futuro. E chi sa che a Vostra Eminenza non sia riserbato il merito di quest'opera di tanta gloria di Dio? Tanto fa sperare l'innata sua liberalità».

Il 18 agosto di quell'anno i 100 scudi risultavano consegnati nelle mani del d'Origny «per concorrere a secondare le idee concepite per il bene della religione cristiana nell'Indie» e per l'accrescimento della dotazione libraria della biblioteca del collegio di S. Paolo di Goa, «già d'alcune migliaia di volumi accresciuta». Ma per sostenere economicamente l'impresa serviva non tanto una elargizione ma una «qualche forma stabile per il futuro» di finanziamento, ovvero un vitalizio, esattamente come Querini aveva disposto all'atto della fondazione della biblioteca di Brescia, destinandole inizialmente 1500 scudi, poi aumentati a 2000 e infine a 2500¹⁵. Nonostante il nuovo appello per «condurre a buon termine ciò che, ad onta di non minori spese che difficoltà» il religioso, pressoché in solitudine, fino a quel momento aveva «condotta ad uno stato da non pentirsene», non abbiamo notizia di ulteriori finanziamenti queriniani, anche se abbiamo la ragionevole certezza che non arrivarono. Lo scambio epistolare tra i due corrispondenti si interruppe nell'estate del 1753, forse in seguito alla partenza del d'Origny per l'Oriente. Se, da quel momento, nulla sappiamo di ciò che accadde al missionario gesuita, possiamo invece

ricostruire, seppur indirettamente, le sorti dell'impresa, collocandola all'interno di un quadro storico che andava rapidamente assumendo contorni tragici. Nel 1754 – quindi a meno di un anno dalla scambio di lettere tra il d'Origny e Querini – il marchese di Pombal, Primo ministro del regno del Portogallo, fortemente antigesuita, mise al bando ogni forma di attività tipografica in portoghese in India. Fu, questo, solo un tassello del piano di soppressione della Compagnia di Gesù, promulgato con decreto reale nel 1758, con il relativo ordine di espulsione dei religiosi da tutte le terre del regno. Chi fosse rimasto, sarebbe stato arrestato; ed in effetti, nel 1760, i gesuiti di Goa vennero arrestati e caricati su una nave diretta in Portogallo: molti morirono durante la traversata a causa dello scorbuto; ai sopravvissuti toccò il carcere duro a Lisbona.

Le fonti storiche a nostra disposizione tacciono intorno al tentativo del d'Origny di ravvivare l'arte tipografica a Goa. Con tutta evidenza rimase un sogno irrealizzato, nato e subito travolto da avverse e drammatiche circostanze storiche e politiche, e che non procedette oltre la fase preparatoria. L'episodio che abbiamo cercato di narrare in questo breve contributo costituisce certamente una vicenda minore nella scena attorno al vescovo di Brescia. Non si tratta, però, di un episodio privo di significato, soprattutto se osservato con gli occhi di due esponenti del Secolo dei lumi, che spingono ad interpretarlo, ancora prima che come azione pastorale, come tassello della visione culturale che accomunava persone di diversa estrazione, ruolo e rango sociale, in favore di una partecipazione all'ideale Repubblica delle lettere che, pur nella sua immaterialità, ma grazie all'assenza deliberata di confini linguistici, confessionali e geografici, ebbe un ruolo importante nello sviluppo culturale dell'Europa di allora.

13. Paris, Bibliothèque Nationale, ms. Ital. 212, pp. 355-357.

14. BBQ, Ms. E.III.4, c. 46r-v.

15. L. Apolli, «Un palagio magnifico alle Muse bresciane eretto». *Storia progettuale e costruttiva della Biblioteca Queriniana (1743-1863)*, Roccafranca, La Compagnia della stampa, 2009, p. 144.

Un inedito punzone della bottega orafa bresciana “All’insegna del Cervo”

SILVIA PERINI

Ricercatrice, collezionista e storica dell’arte orafa ed argentiera bresciana

novagiuseppe@alice.it

Ricerche fino ad ora pubblicate sulla storia dell’arte orafa bresciana documentano l’esistenza, a partire dal 1777, di una bottega all’*“Insegna del Cervo”*. In quell’anno, infatti, l’argentiere Antonio Bagnalasta risulta attivo in città proprio sotto quella denominazione. Di tale bottega, a tutt’oggi, si posseggono però scarse informazioni: se ne conosce l’ubicazione, il nome del primo titolare e degli artigiani che si sono susseguiti nel tempo, ma non è stato ancora riscontrato, pur essendo stato al tempo depositato, il simbolo figurato (cioè “il cervo”) utilizzato dal fondatore della bottega, Antonio Bagnalasta.

Grazie ad una costante ricerca di manufatti orafi bresciani nel mondo antiquario, e ad un notevole colpo di fortuna, è possibile ora aggiungere un ulteriore tassello alla conoscenza dell’arte orafa bresciana. Abbiamo infatti ritrovato, addirittura a Varsavia, una coppia di saliere bresciane riportanti il punzone della bottega all’*“Insegna del Cervo”* di Antonio Bagnalasta, fino ad ora ignoto (fig. 1).

Il sistema di marchiatura completo, relativo alle saliere in oggetto, risulta composto da tre punzoni: il primo relativo al marchio di bottega (in tondo, monogramma dell’argentiere Antonio Bagnalasta, “A.B” sotto al simbolo figurato della bottega, il “Cervo”) (fig. 2); il secondo riguardante il bollo territoriale di

Brescia (in rettangolo la “Cuspide di lancia” in dotazione dell’ufficio di Garanzia dal 1812 al 1872) (fig. 3); il terzo concernente il bollo di garanzia per gli oggetti minuti d’argento eseguiti in territorio bresciano (in rettangolo l’*“incudine”* entrato in vigore nel 1812) (fig. 4).

È necessario a questo punto ricordare un dato di estrema importanza relativo al sistema di punzonatura in vigore in quegli anni. Lo spartiacque è il 1812, anno in cui le prescrizioni napoleoniche modificarono il sistema di punzonatura dei preziosi. Prima del 1812, infatti, gli orafi e gli argentieri disponevano di due bolli personali¹ e più precisamente:

- Bollo letterale recante impresse le iniziali del nome e del cognome dell’argentiere o dell’orafa.

- Bollo “emblematico” raffigurante l’insegna della bottega.

Dopo il 1812 le citate prescrizioni napoleoniche imposero un unico bollo di forma circolare (oppure ovale) contenente le iniziali dell’argentiere o dell’orefice ed il simbolo figurato.

Grazie a queste informazioni, possiamo ora collocare esattamente il nostro punzone nel tempo.

A partire dal 1777 si trovano documenti che attestano l’esistenza in città di una bottega orafa “all’*Insegna del Cervo”*.

2. Massa R., op. cit. pag. 100.

È proprio nel 1777 che Antonio Bagnalasta, infatti, nato in Borgo Pile nel 1750, figlio di un finanziere di nome Benedetto e di Antonia Caterina Pati, è documentato argentiere in Brescia³, nella Quarta Quadra di San Faustino, all’*“Insegna del Cervo”*.

Dal 1780 al 1788 è capobottega ed alle sue dipendenze prestavano servizio due lavoranti (Andrea Bernardi⁴ e Mattio Camotti⁵) e due garzoni (Pietro Fappani⁶ e Battista Rosa⁷).

Il 21 gennaio 1808, anno della sua morte, Antonio Bagnalasta risulta domiciliato al n. 3490 di corsetto Cavagnini. La sua vedova, Maria, che era anch’essa orafa, gli subentrò per un solo anno: morì infatti l’anno successivo, nel 1809.

Il punzone da noi ritrovato non può essere attribuito a questo Antonio Bagnalasta, visto che egli morì quattro anni prima dell’entrata in vigore di questo tipo di punzonatura (ovale riportante all’interno le iniziali dell’argentiere ed il simbolo della bottega), quindi il punzone è

3. Perini S., *Orafi e argentieri bresciani (XV – XIX secolo)* (Brescia 2019).

4. Massa R., op. cit. pag. 158.

5. Massa R., op. cit. pag. 162.

6. Figlio di Agostino che successivamente, il 10 giugno 1812, si notifica “*lavorante e fabbricatore di pochi generi di filigrana d’argento con il punzone della “Croce”*” (Massa R., op. cit. Pg. 166).

7. Massa R., op. cit. pag. 179.

sicuramente da far risalire al periodo successivo al 1812, quando sia Antonio Bagnalasta che la sua vedova erano già deceduti.

Siamo però a conoscenza del fatto che la Ditta Bagnalasta era ancora operativa nel 1812, poiché un omonimo di Antonio, non sappiamo con che grado di parentela (forse il figlio), il 9 agosto di quell'anno si dichiara "*lavorante d'oro e d'argento nella Ditta Bagnalasta, per conto di detta Ditta*", pur avendo notificato l'anno precedente, il 27 maggio 1811, di "*intendere lavorare oro ed argento con il punzone della "Lepre" in corso degli Orefici n. 3490*". In effetti risulta che già nel 1811 il giovane Antonio Bagnalasta lavorava "in Vicolo Cavagnini"⁹, diversa dizione per intendere lo stesso luogo¹⁰. Dobbiamo far notare, infatti, che per designare l'ubicazione della bottega in questione, vengono riportati due indirizzi, solo in apparenza diversi: il primo a comparire è "*Vicolo Cavagnini n. 3490*", il secondo è "*Corso degli Orefici n. 3490*". Ricordiamo che, in realtà, i due indirizzi indicano lo stesso edificio, poiché all'epoca la numerazione delle case era ancora basata su una progressione di numeri continui per tutta la città e non, come nell'uso odierno, ripetuta per ogni via. Ecco quindi che possiamo dire con certezza che, grazie allo stesso numero civico che compare sia in Vicolo (o Corsetto) Cavagnini, sia in Corso degli Orefici, l'edificio è lo stesso¹¹ perché non c'era mai un numero uguale ma, come visto, una progressione ininterrotta e continua per tutta la cit-

8. Massa R., op. cit. pagg. 158-159.

9. Perini S., op. cit. pag. 38.

10. Robecchi F., *La città simbolica: toponomastica, monumenti, edifici storici (in «La nuova forma urbana. Brescia tra '800 e '900» Brescia, 1980)*.

11. Dobbiamo inoltre far rilevare, come abbiamo potuto appurare precedentemente, che il negozio si trovava nello stesso stabile dove era anche domiciliato Antonio I Bagnalasta, il quale, quindi, abitava con la moglie Maria in una sorta di casa-bottega.

tà¹². Un po' d'ordine fu messo solo nel 1897¹³. (figg. 5 e 6)

12. Gli studiosi concordano nel fissare la prima significativa serie di nomi di luoghi della città al XIII secolo, soprattutto in relazione al piano regolatore del 1237 realizzato da Alberico da Gambara. La prima mappa veritiera delle vie cittadine è del 1550 c. e fu disegnata da un ingegnere militare della Repubblica Veneta (forse il Sanmicheli). Si tratta di una mappa che delinea esattamente la rete viaria urbana (senza però riportarne i nomi), con l'indicazione delle piazze, degli edifici religiosi e delle fortificazioni. Tra il 1609 e il 1610 il capitano veneto Da Lezze compilò il suo "Catastico", in cui vi è una descrizione molto precisa dei confini delle Quadre connessi con quelli delle parrocchie. Un decreto del 18 aprile 1797 stabiliva "*di scrivere il nome sugli angoli delle contrade, mentre la numerazione delle case restava basata sulla vecchia progressione di numeri continua per tutta la città*". Sia il governo napoleonico che quello austriaco, pur dividendo la città in Cantoni, Settori e Rioni, mantenne la stessa numerazione delle case. Soltanto nel 1897 si decise, per mettere fine ai frequenti malintesi "*una nuova denominazione delle strade, con una numerazione civica per via*", secondo i criteri ancora oggi in vigore. Si pose così rimedio alla confusione che regnava sovrana. Via Santa Giulia (oggi via Musei), per esempio, veniva chiamata, a seconda dei tratti, via San Faustino in riposo, vicolo di Porta Bruciata, vicolo degli Orti, contrada della Salute, contrada Tito Speri, vicolo al Sano Luogo, contrada San Zeno, piazza degli Scavi e contrada Roverotto; allo stesso modo Via San Rocco (oggi via Elia Capriolo) era chiamata, a seconda dei tratti, vicolo del Bue, vicolo Complimenti, contrada Pozzolo, contrada della Buca, contrada San Rocco, contrada d'Apollo e contrada della Colonna Jonica, ecc.

13. Per effetto della decisione comunale del 1897 il *Corso degli Orefici* venne chiamato *Corso delle Mercanzie* (che comprendeva il vicolo della Corte dei Pollini, il vicolo del Declivio, la contrada Mercanzia, il vicolo Mercanzia e la contrada della Pallata). Era esclusa Piazza dell'Arco Vecchio (oggi Piazza Rovetta) che venne a far parte di via Sant'Agata. Lodierno Largo Formentone è frutto della successiva scomparsa dei fabbricati e del vicolo (o corsetto) Cavagnini, toponimo probabilmente riferito ad un cognome derivante dai costruttori di "caagne e caagni", cioè gerle e cestelli che operavano in zona. Lo sventramento fu iniziato a fine Ottocento nel lato nord della piazza, proseguito nel 1904 (eliminazione del caseggiato che creava il vicolo delle Cogome) e concluso nel 1906 con l'abbattimento del blocco di edifici che creava il vicolo Cavagnini. Nel 1909 e nel 1936 ci furono altri consistenti cambiamenti toponomastici e solo alla fine della Seconda Guerra Mon-

Si può allora ragionevolmente supporre che Antonio II Bagnalasta abbia lavorato nella bottega di corso Orefici 3490, utilizzando sia il punzone del "Cervo" con le sue iniziali (A.B), probabilmente per evadere lavori commissionati direttamente alla Ditta, sia il punzone della "Lepre", per lavori a lui commissionati.

Per quanto riguarda la storia della bottega bresciana del "Cervo", possiamo, quindi, azzardare la seguente cronologia:

- 1777-1808 Antonio Bagnalasta con la moglie Maria

- 1808-1809 Maria (moglie di Antonio Bagnalasta)

- 1809-1831 Antonio II Bagnalasta (forse il figlio di Antonio e Maria)

- 1831-1842 Callisto Vivenzi¹⁴

- dal 1842 Biagio Baronio¹⁵ che, probabilmente, rimase attivo anche nella seconda metà dell'Ottocento. Sappiamo, comunque, che l'edificio al n. 3490 che ospitava la bottega orafa fu abbattuto, come tutto Vicolo (o Corsetto) Cavagnini, nel 1904 allo scopo di valorizzare Piazza della Loggia attraverso lo sventramento dei vicoli esistenti e la creazione di Largo Formentone, decretando così l'inesorabile fine della storica bottega orafa che fu attiva *almeno a partire dal 1777*.

diale, vennero apportati, su incarico dell'Ateneo di Brescia, i nomi definitivi a tutte le vie della città.

14. Callisto Vivenzi il 3 giugno 1831 rese noto di "*voler intraprendere di lavorare oggetti d'oro e d'argento nella bottega in Corso degli Orefici all'insegna del "Cervo" col punzone avente per simbolo la Bottiglia*", il che significa che, in quella data, subentrò (per morte o per ritiro dall'attività) a Antonio II Bagnalasta.

15. Biagio Baronio il 30 novembre 1842 notificò di "*voler intraprendere per conto proprio la fabbricazione di lavori d'oro e d'argento nel corsetto de' Cavagnini n. 3490 col simbolo del Roncaglio*" il che significa che, in quella data, subentrò a Callisto Vivenzi.

Scheda tecnica



Argento 800
Data: *Brescia, 1812 (e successivi)*
Dimensioni: *h. 4,50 cm., l. 8,50 cm., p. 5,50 cm.*

Peso: 45 g.

Punzoni:

a) *Incudine*

b) *Cuspide di lancia*

c) *AB con Testa di Cervo*

Descrizione:

Coppia di saliere, completate da coppette in cristallo blu e poggianti su quattro piedini a forma di ventaglio,

il corpo è decorato nella parte superiore con un traforo a greca classica.

(Brescia, Collezione Privata)

Note:

Si tratta, a tutt'oggi, dell'unica opera conosciuta riportante il punzone dell'insegna del "Cervo", il cui emblema fu depositato nel 1777. Non ci sono, quindi, ulteriori notizie circa la produzione e la possibile specializzazione della bottega orafa bresciana che si affacciava in Vicolo Cavagnini, al numero civico 3490.



Fig. 1 - Coppia di saliere bresciane



Fig. 2 - Punzone della bottega
all'”Insegna del Cervo”
di Antonio Bagnalasta



Fig. 3 - Punzone del Bollo Territoriale di Brescia



Fig. 4 - Punzone del Bollo di Garanzia di Brescia per gli Oggetti Minuti d'argento



Fig. 5 - Pianta del Comune Amministrativo di Brescia 1898 (particolare)



Fig. 6 - Vicolo Cavagnini prima dell'abbattimento



Figg. 7-8 - Coppia di saliere bresciane (particolari)

Attualità del pensiero di Giuseppe Tonna nel centenario della nascita (1920-2020)

PAOLA CARMIGNANI

La vita in campagna si è mantenuta uguale per millenni ed è stata spesso riguardata come un angolo di pace, un'isola di felicità, nella religiosa obbedienza alle vicende delle stagioni. Pareva ai poeti - e tra questi, in particolare a Virgilio - che qui, in questi spazi dilatati all'infinito, in questo dominio incontrastato del silenzio, fosse possibile sorprendere la presenza di un dio, più che tra le faccende e le ambizioni della città. Fu una stilizzazione, si sa: attenta l'impressione soggettiva davanti al paesaggio più che alla realtà concreta della gente che vi abitava, i pastori e i contadini". Così Giuseppe Tonna introduceva un passo delle "Bucoliche" di Virgilio, a cui aveva dato il titolo "Calano l'ombra", nell'antologia "Civiltà e problemi" (NOTA 1). Precisa, questa descrizione, nel definire un'idea della campagna derivante da esperienza vissuta (sua, dei suoi genitori, dei familiari e conoscenti del paese), che non lasciava spazio a idilli o nostalgie, e che tuttavia è stata inesauribile fonte di ispirazione per Tonna, sia come insegnante che come scrittore.

Giuseppe Tonna Gramignazzo di Sissa, 28 maggio 1920 - Brescia, 11 dicembre 1979) fu consapevole, sempre, che campagna spesso equivaleva a dire scarsa o cattiva alimentazione, e malattie, e soprusi da subire, come racconta la Massera nel testo nequecentesco da lui tradotto

e annotato (Galeazzo dagli Orzi, "La massera da bé", Grafo edizioni, Brescia, 1978). nell'antologia che Tonna dedicò ai suoi ragazzi, in un testo di Riccardo Bacchelli, si ricorda la pellagra: "La pellagra - introduce Tonna - è una malattia che ha dominato, nella seconda metà dell'Ottocento, le campagne della Lombardia, del Veneto e dell'Emilia, come un incubo pauroso. In queste regioni l'alimento base era, come si sa, la polenta: e spesso, per farla, si usava anche farina alterata di granturco..." (NOTA 2).

I cento anni dalla nascita di Giuseppe Tonna cadono in un 2020 funestato dalla pandemia da Covid-19 e, se le celebrazioni, promosse da un comitato di ex alunni oggi più che cinquantenni con il coinvolgimento di enti e associazioni, non si sono potute realizzare a causa dell'emergenza sanitaria, tuttavia il contesto ha reso ancor più necessario ricordare le parole di un Maestro, che ci possono orientare a uovere i passi verso un futuro che vediamo ancora molto incerto.

"Il mondo entra in casa nostra ogni giorno, con le sue quietudini, la sua sete di giustizia, i suoi gridi di trionfo nel dominio tecnologico della natura, attraverso il vasto complesso di informazioni della stampa e dei mezzi audio-visivi (...). Non è più possibile isolarsi per cercare una propria egoistica pace o serenità..." (NOTA 3). Ciò

che accade nel mondo infatti, oggi più che mai, e per l'avvenire che attende i nostri giovani, reclama "la nostra responsabilità di uomini. Non c'è mai stata un'epoca in cui i problemi degli altri popoli fossero così presenti, nella coscienza di ogni persona civile, come ora: perché il mondo è diventato un'unità, il destino degli altri coinvolge anche il nostro. Certo, per aprirci alla complessa problematica della vita moderna, bisogna imparar ad ascoltare gli altri, a spogliarci della pigrizia e indifferenza morale che continuamente ci insidiano..."

Si potrebbe continuare a leggere a lungo le riflessioni di questo professore, scritte quando la parola "globalizzazione" non era ancora nata. Eppure, se ne parlava, e nessuno dei suoi studenti può dire di non aver saputo (NOTA 4).

Giuseppe Tonna morì improvvisamente, a soli 59 anni, l'11 dicembre 1979. Ma nel cuore dei suoi alunni più affezionati è sempre rimasto vivo. Il suo ricordo rimbalza periodicamente sui social. La lunga fedeltà dei suoi studenti - oggi diventati genitori o nonni - attesta la sensazione - in chi ebbe la fortuna di conoscerlo - di un debito di riconoscenza e di affetto ricevuto e ricambiato, dentro un patto di fiducia e fedeltà tra insegnante e alunno, che è il cuore stesso dell'educazione. Per questo, quando (e se) la pandemia ci consentirà di tornare a rapporti e scambi più umani, l'appuntamento del ricordo e del rilancio del suo messaggio è già fissato. La data è indefinita, il

programma è da studiare, l'impegno è certo.

Giuseppe Tonna, nato a Gramignazzo di Sissa e morto a Brescia, sua città di adozione, è stato un filologo, un traduttore, insigne grecista, scrittore. Le sue traduzioni di "Iliade" e "Odissea" (1974) sono tuttora ristampate ne I grandi libri della Garzanti. Non sono più state ristampate, invece, le tragedie di Euripide ("Medea, Ippolito, Le Troiane"), uscite postume, nella stessa collana, nel 1981.

Poi ci sono le prose liriche di "Le bestie parlano" (Guanda, 1951, La Quadra, 1999), "I giorni della caccia" (Claudio Lombardi, 1988. E le favole ("Favole padane", "Uomini bestie prodigi") consacrate anche in due Meridiani Mondadori: "Racconti italiani del Novecento" (2001) e "Racconti di orchidee, di fate e di streghe" (2008). E il romanzo uscito postumo, "L'ultimo paese" (Guanda 1995), con disegni dell'amico di una vita, Luciano Cottini, che hanno illustrato molte delle

sue opere creative. Tonna è stato il primo traduttore di "Baldus" di Merlin Cocai (Teofilo Folengo) nel 1958 per Feltrinelli, ha tradotto e curato "La Cronaca di Salimbene de Adam". Per Brescia, sua patria adottiva, che ha amato tanto quanto la nativa Parma (Gramignazzo di Sissa il luogo dove è nato e dove è sepolto), Tonna è soprattutto colui che le ha restituito il suo capolavoro letterario, "La massera da bé", attribuendola definitivamente a Galeazzo dagli Orzi e regalando ci una prefazione che scava il cuore profondo dei bresciani.

Pietro Gibellini ha sottolineato in Tonna l'"interezza dell'operare, che è anche l'interezza dell'uomo: l'interezza del professore di fronte a cui ci sentiamo ancora, eternamente ragazzi". Mario Cassa ha ricordato la "lunga marcia paziente" dell'uomo "nato e cresciuto sotto l'argine del grande fiume". Una marcia segnata dalle sofferenze di un "povero figlio di contadini" mandato a studiare lontano da casa, con il rimorso per chi resta-

va a guadagnarsi il pane lavorando nei campi. Sofferenza che si era tradotta nella sua grande "umanità", nel suo calore affettuoso, in una serenità coinvolgente, che oggi ci pare un miraggio: la ricordiamo come possibile, e ci auguriamo che torni presto a illuminare le nostre giornate.

Note al testo:

1) Giuseppe Tonna, *Civiltà e problemi - Antologia per il biennio delle scuole medie superiori*, Editrice La Scuola, Brescia, 1974, pag. 267.

2) *idem*, pag. 608.

3) *ibidem*, pag. 11, citazione tratta dall'introduzione a un testo dell'Abbé Pierre, dal titolo "Pericoli sul mondo".

4) Era certamente molto presente all'autore (ed evidentemente connesso al dibattito pubblico di quegli anni) l'insegnamento della Chiesa, e in particolare quello della *Populorum Progressio*, l'enciclica emanata da Paolo VI il 26 marzo 1967, profezia di un mondo globale.

Legatore Roger Payne: vanitoso o entusiasta?

FEDERICO MACCHI
Bibliofilo, esperto in legature storiche
femacchi1959@libero.it

Prosegue l'attenzione rivolta alle inaspettate ma qualitative produzioni inglesi¹ dedicata oggi a Roger Payne², il più influente e più completo legatore del secondo Settecento inglese.

Nato a Windsor nel 1739, si trasferisce verso la fine degli anni Cinquanta ad Eton città in cui apprende i rudimenti del mestiere, per approdare a Londra nel 1766. Verso il 1770, è in grado di avviare un'autonoma attività di legatore, per essere poi affiancato dal fratello Thomas, il primo destinato ad occuparsi dell'ornamento e della doratura dei volumi, il secondo incaricato di realizzare i costrutti veri e propri. Rotto il sodalizio, Roger viene quindi raggiunto dal collaboratore Richard Wier: la propensione di entrambi all'alcool genera frequenti litigi che pongono fine anche a questo rapporto. Il suo aspetto tradisce indifferenza nei riguardi delle comuni opinioni del tempo. I capelli arruffati, il volto allungato, gli squallidi abiti e l'interno della sua bottega sono in linea con il carattere e l'umile apparenza del proprietario (Figura 1). Predestinato, scompare in povertà nel 1797 a Londra.

Influenzato dai bibliopeghi della fine del XVII secolo tra i quali

Samuel Mearne, Roger Payne è secondo alcuni studiosi, all'origine di un nuovo genere di legatura inglese (Figura 2). I suoi più caratteristici lavori sono in cuoio di Russia³ o di capra a grana lunga nei colori

doratura. Questi manufatti possono evidenziare ai piatti. un variegato decoro (archetti, cerchielli, crescenti, ghirlande, ghiande, viticci, fiorami, fogliami, ovali, stelle) imperniato su cornici di sottili filetti affiancati da una serie di minuti fregi fitomorfi interrotta alle estremità degli angoli (Figure 3, 4) e da cartelle caratterizzate dal fastoso sfondo puntinato contrastato da cerchielli vuoti e dal margine ondivago (Figura 5); non mancano tuttavia realizzazioni di gusto più tradizionale costituite da filetti concentrici con una coppia di losanghe intersecate (Figura 6), riquadri, anche floreali (Figura 7), a delimitare armi proporzionate all'impianto ornamentale (Figura 8). Il dorso, riccamente ornato (Figure 9, 10), è munito di più scompartimenti dotati del titolo e della data di stampa in numeri romani.

Payne è tra i primi legatori a concepire la decorazione della legatura in relazione al contenuto del testo, secondo una formula che riscuote

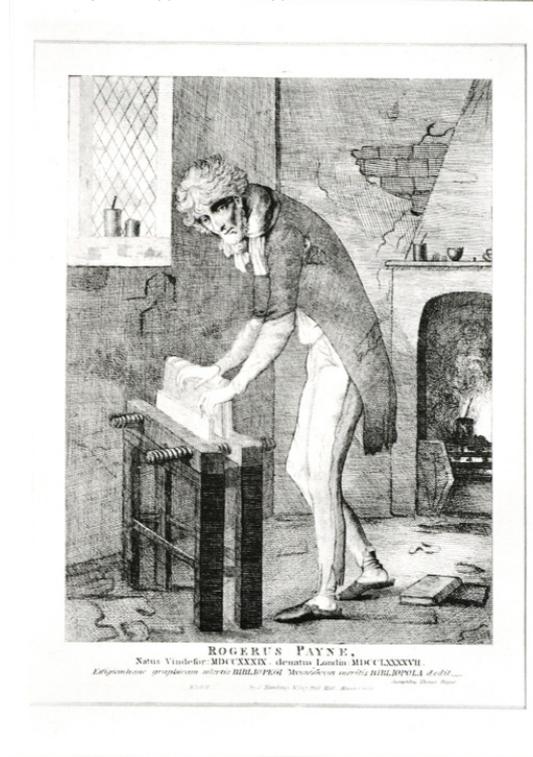


Figura 1: Ritratto a piena figura di Roger Payne al banco di lavoro.

rosso brillante, blu scuro e verde oliva atti a procurare risalto alla

secondo una formula che riscuote



Figura 2: Princeton, University Library, Rare Books, 5179.1715,
The Holy Bible containing the Old Testament and the New,
 Edinburgh, James Watson, 1715.

ampio successo nell'Ottocento. I decori non sono fine a loro stessi, ma legati all'interpretazione personale in relazione al libro considerato in quanto ritenuta un indispensabile complemento del volume stesso: procede, ad esempio, ad adeguare l'ornamento del tassello al complessivo assetto stilistico in modo da ottenere un'armoniosa fusione.

In riferimento al blocco del testo, i fascicoli e i capitelli sono spesso singolarmente cuciti con fili in seta, mentre l'indorsatura è realizzata in cuoio per incrementarne la durevolezza. Le carte di guardia sono solitamente viola (Figura

11) o comunque in altro colore dalla tonalità uniforme.

Questo artigiano si guadagna rapidamente un'invidiabile reputazione per i manufatti prodotti, tanto da poter annoverare illustri committenti quali il conte Spencer, il duca di Devonshire, il colonnello Stanley e il reverendo Clayton Mordaunt Cracherode. Tra i volumi legati per il primo (oggi nella John Rylands Library in Manchester che detiene il maggior numero di legature riferibili a questo artigiano al pari di sue bollette [English MSS 440 e 944]), l'*Eschilo* tradotto dal poeta Robert Potter, stampato a Glasgow nel 1795, provvisto dei

disegni originali di John Flaxman (1755 - 1826, scultore e disegnatore, massimo esponente del neoclassicismo inglese) rivestito in cuoio di capra, è ritenuto il suo capolavoro; diversi esemplari di rilievo sono pure custoditi nel British Museum, in particolare nelle collezioni Cracherode e Greenville.

Le amichevoli relazioni che coltiva con soci e colleghi, alcuni dei quali possono liberamente disporre dei suoi ferri, e l'attività di numerosi epigoni rendono talvolta difficoltosa l'identificazione delle sue produzioni. Payne non firma infatti i propri lavori in quanto non rientra ancora tra le costumanze del tempo; essi sono tuttavia identificabili in base alle loro apparentemente vanitose bollette, accuratamente cucite ai contropiatti, lato dorso, caratterizzate da un'esagerata dovizia di particolari spesso autocelebrativi, come nell'esempio riportato: «[Volume] Legato nel migliore modo possibile: cucito con della robusta Seta, per ciascun Fascicolo e ogni nervo, non Apparente. Il Dorso rivestito in cuoio di Russia, Tagliato Esageratamente Largo. Doratura realizzata nel Miglior Modo possibile. Ricamato con ERMELLINO Espressione dell'Alto Livello della Nobile Patrocinatrice. Rimanenti Parti dorate secondo il Gusto più elegante con piccoli Ferri Dorati Piatti Costellati d'Oro e di piccoli Ferri Cartelle realizzate secondo il Lavoro più Preciso. Misurate con i Compassi. La Rilevazione delle differenti misure, la preparazione dei ferri e l'elaborazione di nuovi motivi richiedono molto Tempo. Il dorso Dorato suddiviso in scompartimenti con parti filigranate in Oro e mute per conferire adeguato Contrasto al Lavoro. Tutti i ferri ad eccezione di quelli Punteggiati devono essere prima lavorati senza bozza e decorati in



Figura 3: London, British Library, Davis 193, Dugdale, Sir William, *The History of Imbanking and Drayning of Divers Fennes and Marshes*, London, 1662.

November 12, 1957 to January 12, 1958 organized by the Walters Art Gallery and presented in co-operation with the Baltimore Museum of Art, Baltimore, Maryland, published by Trustees of the Walters Art Gallery, 1957, n. 505-508; Prideaux, Sarah *Historical Sketch of Bookbinding*, 1893.

³ Pelle di vitello o di vacca, ma anche di cavallo o di capra. Conciata al vegetale con miscele di corteccia di salice, di betulla e di pino, viene poi impregnata di un olio essenziale aromatico estratto dalla betulla (betulina), che le conferisce una certa elasticità e proprietà insetticide e fungicide, ma anche un odore acre, molto caratteristico. Si presenta levigata e lucida, con una grana a piccoli rombi e con una caratteristica colorazione rossa: questa è ottenuta impiegando come mordenti sali di alluminio e di ferro ed estratti di cocciniglia, di legno di sandalo e di altri legni rossi. Per tingere il cuoio di Russia, si utilizzava anche il verzino, colore rosso ottenuto dal legno del Brasile. Giunto dalla Russia all'inizio del Settecento, riscuote particolare successo in Inghilterra tra il 1780 e il 1830, anche per il suo peculiare e piacevole odore, che si suppone allontani gli insetti.

Oro e quindi nuovamente lavorati. Quest'Oro richiede un doppio strato in quanto applicato su Ruvido Marocchino a Grana Lunga Le Impressioni dei Ferri devono essere adatte e ricoperte al piede con Oro per prevenire imperfezioni e crepe. Fine carta da Disegno per l'intarsio. I ferri. La più fine carta selezionata da frapporre tra i Motivi...»: a meno che l'entusiastica descrizione non corrisponda a realtà?. In una sua ricevuta, Roger segnala, ad esempio, la riduzione del prezzo nella misura di 1 giorno di lavoro a causa del lavoro ritenuto di inadeguata qualità (Figura 12).

Non rimane quindi che da chie-

dersi se, ancora oggi, un legatore ponga un'attenzione tanto scrupolosa, se non maniacale, al proprio lavoro: sorvolo in merito alla risposta?

¹ Cfr. Misinta, n. 44, dicembre 2015, pp. 80-84; idem, n. 46, dicembre 2016, pp. 133-142.

² Bibliografia: Davenport, Cyril, *Roger Payne*, Chicago, Caxton Club of Chicago, 1929; Dibdin, T. F., *Bibliographical Decameron*, 1817, II, pp. 506-518; Foot, Mirjam M., *The Henry Davis Gift: a collection of bookbindings*, vol. I, London, The British Library, 1978, pp. 95-114; Horne, Herbert P., *Binding of Books*, 1894, pp. 199-205; Loring Andrews, William, *Roger Payne and his art. A short account of his life and work as a binder*, New York, De Vinne Press, 1892; Miner, Dorothy, *The History of bookbinding 525 - 1950 A.D.: an exhibition held at the Baltimore Museum of art*

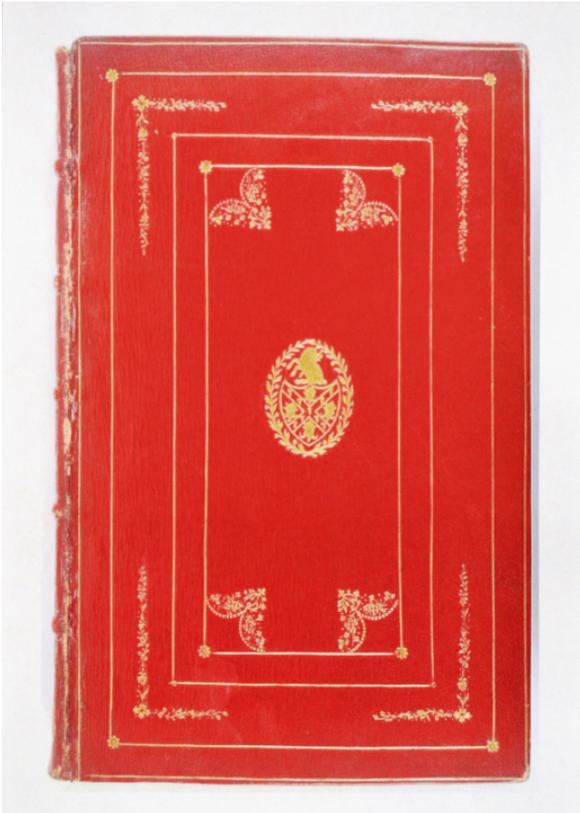


Figura 4: London, British Library, 672h7, *Selecti Dionysii Halicarnassensis de priscis Scriptoribus Tractatus*, London, 1778. Armi riferibili al reverendo Clayton Mordaunt Cracherode.

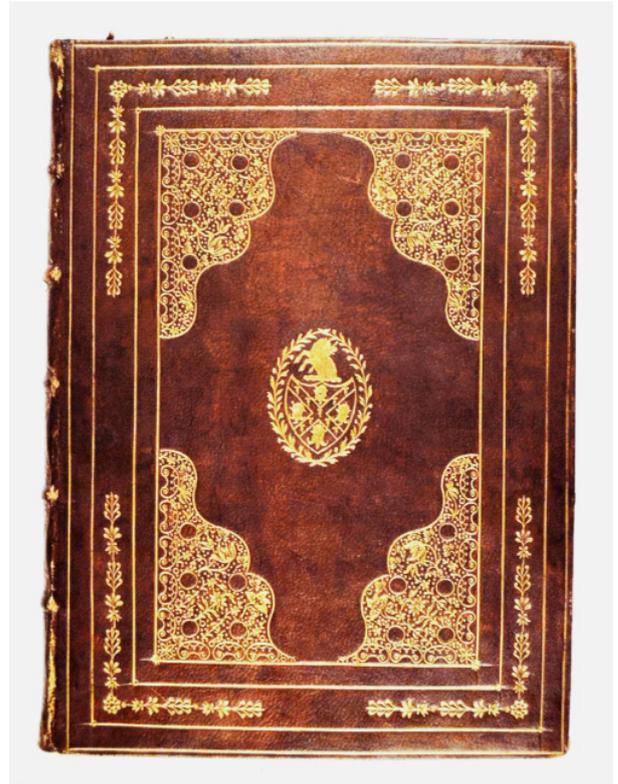


Figura 5: London, British Library, 683c5, Florus, Publius Annius, *Epitome Rerum Romanarum*] [L. An. Flori *Historiae Romanae Lib. IV. Quibus adjecta sunt T. Livii argumenta*] [con 2 altri testi che includono S. A. [I[acobi] G[raemi] *De rebus auspiciis*], Lyon, 1675. Armi riferibili al reverendo Clayton Mordaunt Cracherode.

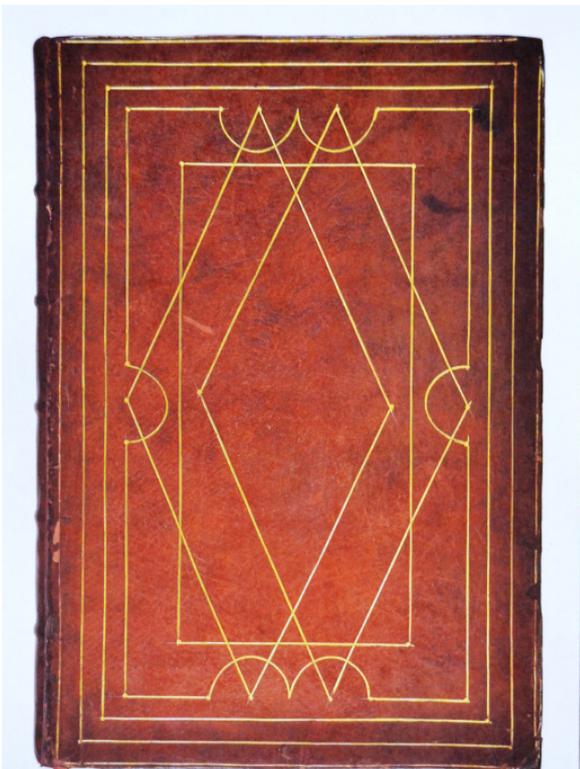


Figura 6: Dallas (Texas), Southern Methodist University, Bridwell Library, Quintilian (35–95 CE), *Declamatione*, Venice, Lucas Dominici, 5 June 1482.

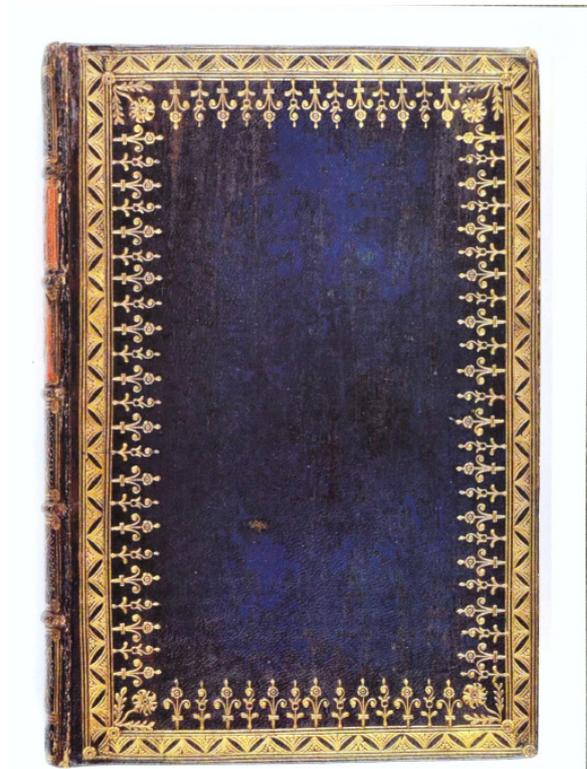


Figura 7 London, British Library, c47d14, Xenophon, *Le Guerre de Greci*, Venice, 1550.



Figura 8 London, British Library, c19d11, Cicero, Marcus Tullius, *De oratore*, Romae, 1469. Armi riferibili al reverendo Clayton Mordaunt Cracherode.

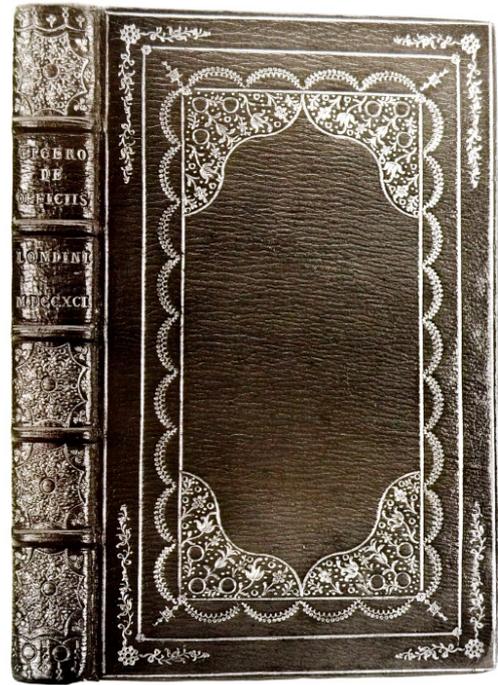


Figura 9: Maggs Bros, London, *Bookbinding in the British Isles: Sixteenth to the Twentieth Century, Part I-II*, London, 1996, n. 176, Cicero, Mrcus Tullius, *De Officiis ad Mrcum Filium Libri Tres ex Editione Oliveti Parisiis Vulgata*, London, T, Payne, 1791.

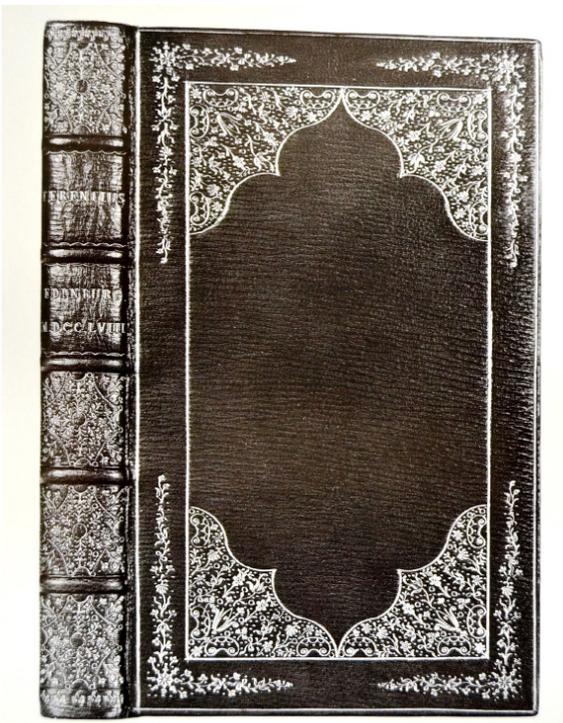


Figura 10: Maggs Bros, London, *Bookbinding in the British Isles: Sixteenth to the Twentieth Century, Part I-II*, London, 1996, n. 178, Terentius, Afer, Publius, *Terentii Comoediae, Ad Fidem Optimarum Editionum Expressae*, Edinburghi, apud Hamilton, Balfour et Neil, 1758.

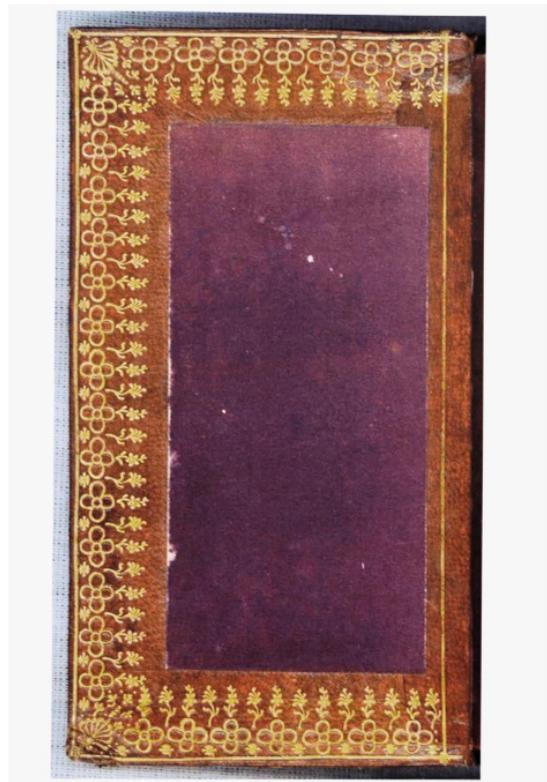


Figura 11: London, British Library, Davis 207, Livius, Titus, *Historiarum Libri* [vol. III], Leiden, 1645.

Mr. Payne's Bill
Aprill. Rhodius Binding gilt Leaves
Rough Morocco bes manner 0:8:6
The cleaning of the above Book took
me to make it a fine Copy; (it having
been much read) three days work so
that I loose 1 Day. because I don't like
in such particular bad jobs to charge to
the full Worth of my work & time. } 0:7:6
0:16:0

Figura 12: New York, Morgan Library and Museum, MA 3889.

Travagliato.

Spigolature dall'Archivio Notarile

CESARE BERTULLI

S

fogliare anche senza uno scopo preciso le filze del Fondo Notarile di Brescia, solo per avere una idea di massima dei documenti che contengono può portare a interessanti scoperte. Quando anni fa ero alla ricerca, tra quelle dei notai di Travagliato, di documenti relativi alla mia famiglia ho scattato un gran numero di fotografie dopo avere solo letto l'oggetto dell'atto; a parte gli atti della famiglia mi interessavano soprattutto i verbali delle Vicinie; peccato che le macchine fotografiche digitali di 15-20 anni fa non fossero al livello tecnologico di quelle di oggi.

Un atto molto interessante reperito è un contratto di permuta del 17 Aprile 1626 (quindi ante epidemia di peste) rogato dal notaio Pietro Bazzardi tra il parroco pro-tempore Don Antonio Garzoni (che sarà vittima della peste) e la Comunità di Travagliato. Questo atto è importante anche perché allegato allo stesso vi è un disegno che mostra quale era lo stato dei luoghi a quel tempo e una sommaria planimetria della chiesa parrocchiale (quando ancora non esisteva la chiesa di S. Antonio (o dei Morti). Ne è nato nel 2011 un volumetto curato da Giuseppe Bertozzi e PierLuigi Febbrari.

Altri atti di interesse riguardano l'assistenza medica nel Seicento dopo l'epidemia di peste bubbonica che ha dimezzato la popolazione.

La peste di manzoniana memoria diffusa dalla Guerra dei 30 anni

(1618-1648) a partire dal 1628 ha colpito molto durante Travagliato che, a quel tempo poteva contare su una popolazione stimata in circa 3.000 abitanti. L'Archivio Parrocchiale ne contiene un resoconto in un fascicolo (incompleto) di 116 pagine: il cd. Libro delle Terminazioni in occasione della peste (Le vicende delle epidemia e altre a Travagliato sono state narrate da Giuseppe Bertozzi nel suo libro: Dalla Peste alla Spagnola edito nel 1996).

Il Comune di Travagliato al manifestarsi di questa epidemia aveva nominato una commissione composta da membri delle famiglie più in vista del paese con Fortunato Carrara quale sovrintendente e il notaio Pietro Bazzardi, cancelliere del comune, quale verbalizzante delle decisioni che venivano prese per difendere la comunità dal dilagare morbo. Parte di questo documento riguarda proprio le decisioni prese, alcune molto dure, e parte un elenco delle vittime che risulta però incompleto; ne vengono elencate poco più di novecento mentre da altra fonte, una annotazione a matita, pare che dal 17 giugno 1630 all'agosto 1631 come risultava dai registri autentici andati perduti i morti siano stati oltre 1400. Il documento è infatti incompleto probabilmente a causa della morte del notaio Pietro Bazzardi che aveva iniziato la sua attività a Travagliato nel 1585 soccombendo alla peste nel mese di ottobre del 1630. Pochi

giorni prima della morte il notaio in data 12 Ottobre 1630 redige una Supplica al Vescovo di Brescia (atto contenuto nella Filza n. 4182 dei suoi atti) affinché nomini un nuovo Rettore per la Chiesa di Travagliato; la peste infatti ha colpito anche il parroco don Antonio Garzoni che è deceduto. La Supplica è firmata dal Sindaco Vincenzo Campana, dai Rasonati Bartolomeo Lantana e Alfonso Colosio oltre che da altri 26 membri del Consiglio Speciale della Vicinia. Rivolgendosi alla "benignità di V.S. Ill.ma e Rev.ma Mons. Vescovo" supplicano che venga affidata la parrocchia (anzi il beneficio parrocchiale) a uno dei tre curati allora presenti e in servizio a Travagliato e cioè:

Il Rev. D. Alessandro Pezzaga
il Rev.do D. Giovan Battista Mondino

il Rev.do D. Giuseppe Bertholotto

La supplica viene accolta dal Vescovo e nuovo parroco sarà nominato il Rev.do D. Giovan Battista Mondini.

In seguito il notaio Pietro Carcano (che opera dal 1605 al 1644) subentra al Bazzardi quale Cancelliere e Notaio del Comune; egli proviene da Gussago ed infatti gli atti contenuti nelle sue filze prima di questo incarico sono relativi a Gussago e comuni limitrofi. A Travagliato operavano anche altri due notai: Giovanni Marchesi dal 1628 al 1630 (Filza n. 4405) e Bernardo Derada dal 1627 al 1630 (Filza n.

4388), entrambi morti di peste. Al tempo della peste vi erano già medici, speciali e altri ausiliari per assistere la popolazione e che ovviamente non disponevano di strumenti efficaci per contrastarla.

Dopo l'epidemia nasce, per la prima volta, l'idea di dotare la Comunità di un ospedale come risulta anche dagli atti della visita pastorale del vescovo di Brescia Marco Morosini del 1648, sarà solo nel 1821 che questo voto potrà iniziare a trovare realizzazione, nel 1824 il Governo Austriaco del Regno Lombardo Veneto darà la propria approvazione al progetto redatto da Rodolfo Vantini, l'opera sarà conclusa nel 1837 ed inaugurata l'anno successivo.

Questo evento mi ha spinto a ricercare tra gli atti dei notai operanti a Travagliato altre notizie relative agli aspetti sanitari dopo la fine del flagello.

Un atto, posteriore di quasi 20 anni all'epidemia, ha attirato la mia attenzione ed è stato rogato in data 28 luglio 1650 a Castrezzato dal notaio Carlo Uberti (filza n. 6782 dell'Archivio Notarile).

Recita l'atto che, volendo i Reggenti della Magnifica Comunità di Travagliato provvederla di un eccellentissimo medico affinché, ci si possa far ricorso in caso di infermità si è chiamato il signor Benedetto Fada, abitante a Castrezzato, egli si impegna a venire a Travagliato due volte alla settimana e cioè il Martedì ed il Venerdì mattina per visitare gli infermi della comunità, contribuenti e contadini con esclusione dei gentiluomini e dei cittadini (e questa è la vera particolarità e lo spirito dell'atto; l'assistenza è riservata alla classe meno favorita). Il Fada si impegna a visitare i contadini contribuenti della comunità che gli saranno notificati ed ha rilasciato le relative ricette per le cure e la famiglia dei malati potrà rivolgersi ad uno speciale di suo gradimento a spese della Comunità. Qualora in seguito ad incidente o altro motivo un contadino abbia necessità in altre giornate il Fada si impegna a curare quell'anima ed a

fare sempre gratis la ricetta per le medicine.

La Comunità di Travagliato rappresentata dai due deputati a tal fine, Valerio Barrucho e Bertholomeo Pasinello, si impegna a corrispondere al Fada un onorario di Lire 200 planet suddiviso in due rate semestrali. Essa dovrà inoltre mettere a disposizione dello stesso una stanza provvista di letto e biancheria dove potrà visitare i pazienti e così pure un ricovero (stalla) per la sua cavalcatura oltre che fieno e biada gratis ed anche della legna da ardere.

L'accordo è firmato da Benedetto Fada, medico, da Valerio Barrucho e Bertholomeo Pasinello, deputati della Comunità oltre che dal notaio Carlo Uberti estensore dell'atto.

Questo accordo pare non sia mai entrato in vigore o sia stato interrotto dopo sole 3 settimane (e ne ignoriamo le ragioni) poiché nella stessa filza del notaio in data 19 Agosto troviamo un altro atto, stilato questa volta a Travagliato, con il quale viene conferito l'incarico di visitare i malati, ma sempre solo contadini contribuenti del Comune, due volte alla settimana il martedì ed il venerdì, al medico Cesare Mafezzolo a disposizione del quale verrà messo l'alloggio ed il ricovero per il suo cavallo con fieno e legna gratuiti. Cambiano però gli accordi economici poiché Cesare Mafezzolo riceverà un scudo per ogni visita effettuata e relativa ricetta e sarà pagato una volta al mese. Il Massaro del comune provvederà ai pagamenti.

L'arciprete di Travagliato don Giovan Battista Mondini è parte dell'accordo (sembra che sia la parrocchia a mettere a disposizione l'alloggio anche se non espressamente indicato); esso porta la firma dei due deputati Valerio Barrucho e Bertolomeo Pasinello, del medico Cesare Mafezzolo e naturalmente del notaio Carlo Uberti

Dalla stessa filza è emerso anche l'atto di committenza al pittore Giovan Giacomo Barbelli di 4 dipinti destinati all'Altare della SS. Croce della parrocchiale (il primo a sinistra dell'ingresso della chie-

sa parrocchiale anche nel disegno allegato all'atto già citato del notaio Pietro Bazzardi). L'atto prevede inoltre che l'intera cappella venga affrescata. La scrittura stilata dal notaio Carlo Uberti il 18 Marzo 1648 recita testualmente:

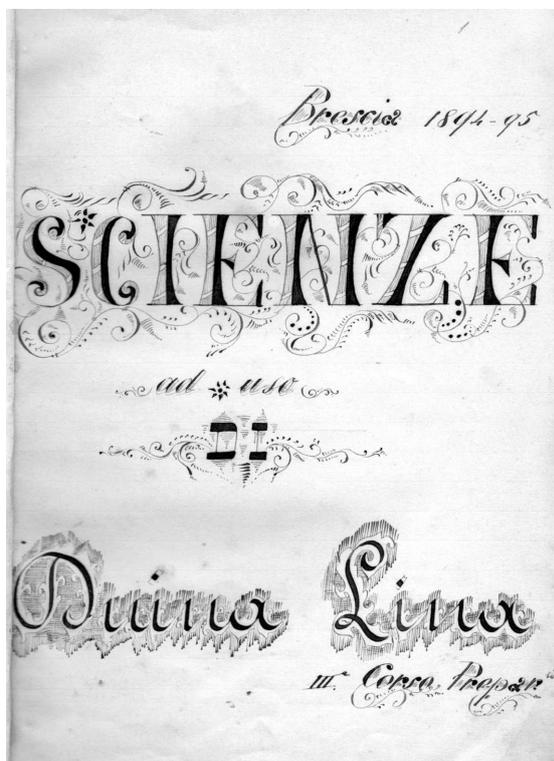
Sia noto per la presente scrittura quale vaglia come pubblico istromento siccome il Molto Reverendo Giovan Battista Mondino, arciprete della parrocchia di Travagliato e il Signor Domenico Sandrino tutti e doi presenti e che fanno come procuratori eletti ed a questi effetti costituiti dalli signori Reggenti della Schola della SS. Croce sorta nella parrocchiale suddetta come appare dagli atti di me notaro infrascritto ad ogni miglior modo hanno dato e concesso con l'autorità che hanno, danno et concedono al signor Giovan Giacomo Barbelli, pittore presente e che accetta l'opera del dipingere l'Altare di essa Schola della SS. Croce posta nella parrocchiale.

Prima che siano fatti e dipinti "a oglio" i quattro quadri, il soggetto di tre dei quali è già stato dichiarato nel modo della pittura, dovrà essere presentato dal Barbelli lo schizzo del quarto. Il pittore sarà tenuto ed obbligato e si impegna espressamente a dipingere perfettamente questa cappella entro la festività di Natale del 1648. La Schola della SS. Croce da parte sua si impegna a sostenere la spesa dei ponteggi e della calcina ed a pagare subito un anticipo di 30 scudi (affinché inizi immediatamente il lavoro), altri 70 scudi alla metà dell'opera; al completamento dei 4 quadri e degli affreschi della cappella sarà corrisposto un importo nella misura determinata dall'ecc. mo Mons. Baitelli dopo la sua consegna. Le stanze della Chiesa della Disciplina saranno messe gratuitamente a disposizione del pittore come alloggio con la legna di cui avesse bisogno. Il contratto vede come testimoni: Valerio Massari, Joseffo Derata e Nicolo Ferrari ed è firmato dal pittore, dall'arciprete Giov. Battista Mondini e da Do-

Vecchi libri che riemergono

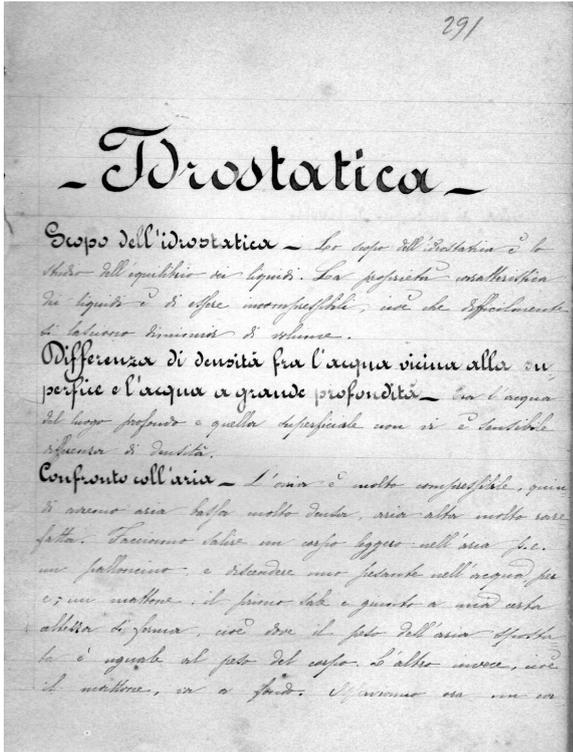
CESARE BERTULLI

Non posso certo definirmi un vero bibliofilo, ma ho sempre avuto un grande rispetto per i libri e conservo ancora gelosamente alcuni vecchi testi delle scuole medie e superiori ed anche quelli universitari oltre che vecchi libri appartenuti alla famiglia. Mi sono sentito spesso dire: cosa ne fai dei vecchi testi di Analisi Matematica (perfettamente conservati) dello Zwirner (4 volumi) o del Moretti (3 volumi), i classici dell'Economia come la General Theory di Keynes, i 2 volumi sul calcolo delle probabilità del De Finetti, il Manuale di Statistica Metodologica del Boldrini o il grosso Manuale di Matematica Finanziaria ed Attuariale del mio professore a Parma Eugenio Levi. A proposito del Levi ricordo che ai primi di Giugno del 1967 stavo sostenendo con lui l'orale del primo dei tre esami di Matematica previsti dalla facoltà di Economia quando un bidello entrò in aula d'esame e gli porse discretamente un biglietto. Il professore lo lesse, si alzò in piedi nel silenzio generale, e disse a bassa voce: "Siamo arrivati nel Sinai" (c'era la guerra dei Sei Giorni); ciò detto si sedette e continuò l'esame dandomi un 27; il secondo esame lo sostenni sempre con lui e fu un 29; quando arrivò il turno del 3° lui era scomparso da poco, un tumore se lo era portato via.



La casa dove sono nato e cresciuto (il 2° piano di Palazzo Boroni) aveva una grande stanza di ingresso che chiamavamo la veranda e la parete di fondo era coperta da una libreria di circa 4 metri e mezzo, tutta chiusa e con la parte superiore vetrata, piena di ogni sorta di libri soprattutto di mio nonno e di mia nonna, ma anche dello zio missionario dei Padri Bianchi in Mozambico, la parete di destra aveva due finestre, anzi porte finestre, che davano sulla corte interna di Palazzo

Boroni e tra queste stava la scrivania di mio nonno Antonio, con il piano in cuoio verde, dove studiavo e nascondevo nei cassettoni le prime sigarette (che mio padre trovava regolarmente). La libreria per me era un luogo delle meraviglie dove ogni tanto pescavo qualcosa da leggere o da sfogliare come la raccolta della Domenica del Corriere con le sue illustrazioni a colori o un grande Atlante Astronomico, appartenuto a mio nonno con bellissime tavole in bianco e nero del cielo, piegate in due, protette da una velina; era stampato nella seconda metà dell'Ottocento e mi aveva insegnato a riconoscere stelle, pianeti e costellazioni anche perché allora l'aria non era così inquinata da polveri e illuminazione come oggi; mancava Plutone scoperto solo nel 1928., C'era poi un amico dei miei genitori, Franco Trombetta che mi portava qualche volta alla Specola Cidnea in Castello di Brescia. Purtroppo questo



Atlante è andato perduto, non so ad opera di chi, così come la maggior parte dei libri perché ci siamo poi trasferiti in una nuova casetta dimezzando la superficie a disposizione. C'era anche un libro di prediche e meditazioni in lingua francese stampato nella seconda metà del Seicento, era del Bossuet ed allora, non avendo alcuna conoscenza paleografica non capivo perché scrivessero la lettera esse come se fosse una effe. Purtroppo anche questo è andato perduto come altri negli anni successivi quando risiedevo all'estero per lavoro.

Qualcosa ho però salvato portandomelo via dalla casa paterna e di alcuni di questi libri vorrei parlare.

Il primo è un manoscritto del Corso di Scienze scritto da mia nonna Caro (Lina) Duina iniziato negli anni 1894-1895 quando frequentava il terzo anno della Scuola Preparatoria all'esame per la Patente Magistrale. Si tratta di un volume rilegato di 700 pagine formato 26 per 21 centimetri circa, qua e là

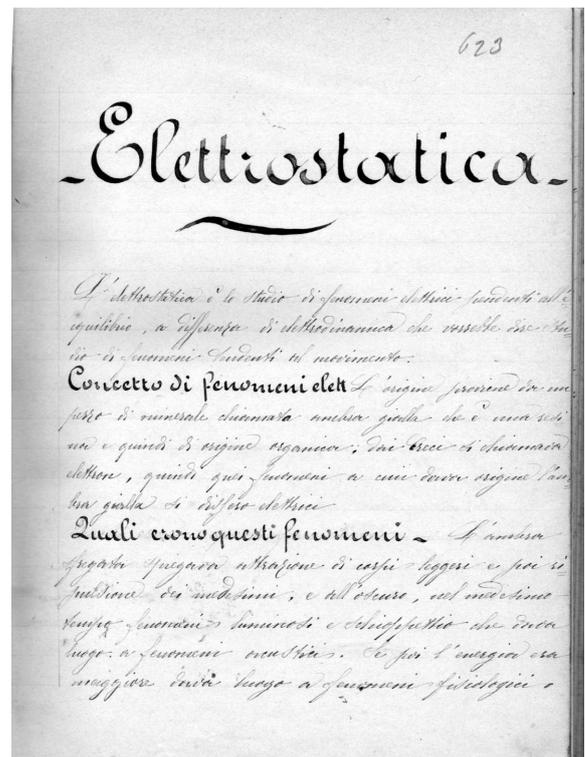
vi sono pagine lasciate in bianco forse in vista di futuri inserimenti di altri argomenti scientifici. Mia nonna aveva allora 14/15 anni (nata nel 1880). Ottenne la Patente Magistrale a 18 anni ed iniziò lo stesso anno (1898) ad insegnare alla Scuola elementare di Cellatica e lo fece ininterrottamente fino al 1942. Era stata allieva del mio nonno paterno Antonio, pure lui maestro dal 1869, che, dopo avere aperto la Scuola Elementa-

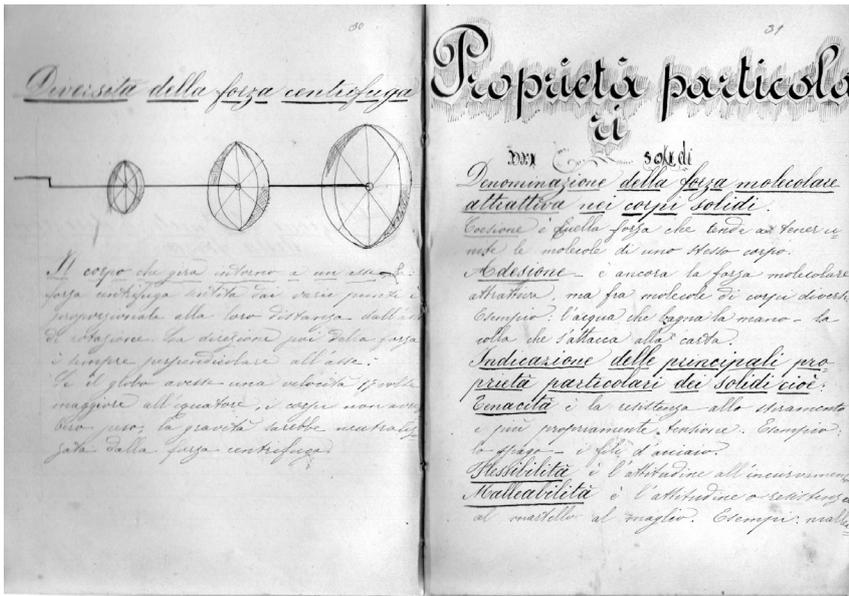
re di Prevalle (chiamata allora Goglione di Sopra e Goglione di Sotto) nel 1870 ed avervi insegnato fino al 1882, si trasferì nel 1883 a Cellatica poiché il fratello maggiore voleva emigrare in Argentina (come fece) lasciando con lui i nipoti che partirono per Buenos Aires nel 1889 insieme al padre che era tornato a prenderli. Mio nonno sposò mia nonna a 58 anni quando lei ne aveva 27 producendo 6 figli di cui 2 morti bambini. Tutti a Cellatica dal 1883 al 1942 sono stati allievi di mio nonno o di mia nonna o di entrambi. Ai vecchi del paese devo tante notizie ed aneddoti sul nonno che non ho conosciuto. Quelli allievi di mio nonno (compreso in

nonno materno ed i suoi fratelli e sorelle) sono stati aiutati a venire al mondo dalla mia bisnonna Madalena, nativa di Zara, che il mio bisnonno Francesco aveva sposato nel 1841 (lui 30 anni e lei 18) alla fine degli 8 anni del servizio militare austriaco (1833-1841). Fu ostetrica comunale dal 1857 al 1893 dopo essersi diplomata nel 1857 all'Istituto Ostetrico di Milano grazie al Governo Austriaco. Entrambi i miei nonni ebbero la Medaglia d'Oro della Pubblica Istruzione (con acquisto della stessa a loro carico e non la comprarono mai, si accontentarono del Diploma!).

E' molto interessante quanto scritto in questo manuale, rispecchia ovviamente le conoscenze del tempo, e mi ha stupito la pazienza e la cura con la quale è stato compilato.

Il testo inizia nel 1894 con nozioni di Fisica in generale cominciando dalla proprietà dei corpi, del moto, la legge di inerzia, gravità, il moto del pendolo, Termologia e relative leggi,





ecc.. Continua poi nel 1895/96 con il titolo di 1° Corso Normale (e la Scuola Magistrale a quel tempo si chiamava Scuola Normale) con la classificazione di Metalli e Metalloidi e dei loro composti.

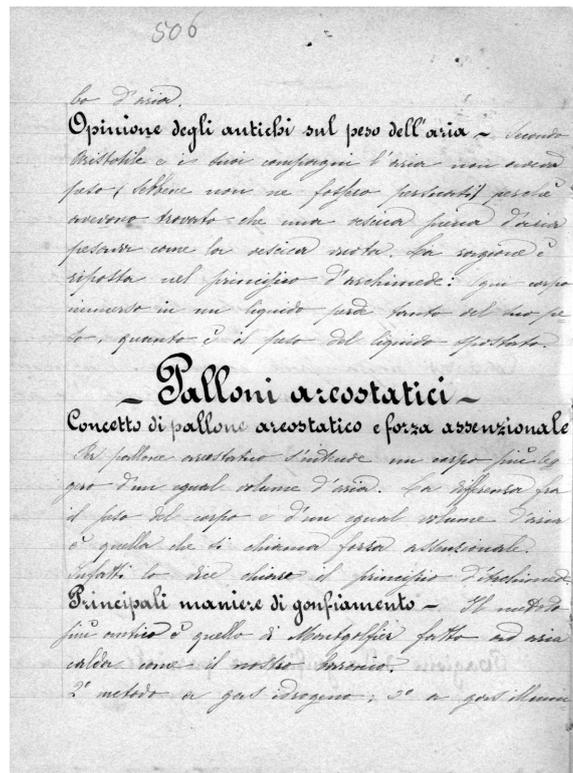
Il successivo capitolo si intitola "Chimica" (parte teorica) con il concetto di fenomeno, degli scopi della Chimica e della Fisica, della divisione dei corpi sia in fisica che in chimica, del concetto di Forza Molecolare, della difficoltà di definizione di metallo e metalloide, di alcuni dei metalli rari, definizione di corpo semplice e composto, definizione degli alcali e degli acidi, Anidridi ecc., definizione di Sale, Tabella di alcuni composti binari importanti e relativi simboli e formule esaminando quelli più comuni., il concetto di reazione chimica e altri argomenti conseguenti.

Un altro capitolo è dedicato ai caratteri che distinguono le combinazioni chimiche dai semplici miscugli e come ottenere in pratica certi gas come l'ossigeno, l'idrogeno, la miscela tonante. Un altro

piccolo capitolo è dedicato all'azoto ed alle sue combinazioni.

Interessantissimo è il capitolo relativo alla polvere pirica e sostanze esplodenti, ai Cianuri, al Carbonio e di come si presenta in natura (diamante, grafite, carbone e sua distillazione), alle sorgenti di anidride carbonica.

In un altro capitolo si parla poi del Silicio, del Quarzo, dell'Alluminio e sue combinazioni, di come



saggiare i metalli preziosi.

Il testo continua poi trattando di Chimica Applicata, della combustione e dei metodi di illuminazione, del Gas illuminante, delle Acque Potabili, della sbiancatura dei tessuti, della definizione di Sapone e sue distinzioni in base alla solubilità, della sua azione chimica, e come produrlo.

Un nuovo capitolo (e siamo solo a pagina 241) è intitolato Indice di Fisica Terrestre con Cenni sulla Materia Cosmica, si passa poi all'I-drostatica e relative leggi, all'Aero-statica, che sono sviluppate in separati capitoli successivi dopo una "pausa" che tratta di Fisiologia.

La Fisica Terrestre tratta dei terremoti e delle loro cause, della composizione interna del globo terrestre, degli effetti della rotazione terrestre sulle masse fluide, delle maree, della Meteorologia e dei venti, del concetto di Clima

Tratta quindi della Fisiologia Umana, delle Cellule, di come avviene la digestione, di Anatomia, delle Osservazioni di Beaumont sullo stomaco di un ferito.

A pagina 495 inizia un capitolo specifico sull'Areostatica trattando del Principio di Pascal relativo ai gas, alla prova del Principio di Archimede mediante il baroscopio, della compressibilità dei gas, della Legge di Mariotte, della macchina pneumatica, della nozione di atmosfera, del Tubo di Torricelli, del Barometro, del Tubo di Boudeau e sue applicazioni. Vi è anche un paragrafo relativo alle pompe ed il principio del loro funzionamento.

Si passa quindi (pagina 537) alla Geografia Astronomica e alla nozione di Ellittica.

A pagina 563 troviamo indicata una data: Merco-

174

N. 26 — Polveri piriche —

Polveri piriche. polvere da fuoco, polvere fulminante
 o meglio che brucia senza il contatto dell'aria.
**Enumerazione di combustibili, di inorganici che
 organici** — Le combustibili non soltanto i combu-
 stibili, ma anche certi materiali che sommi-
 strano il combustibile che è sempre l'ossigeno.
 A questo tipo di materiali appartiene il mi-
 suglio bianco che esplose anche in una
 bottiglia perfettamente chiusa come la bottiglia
 di Volta.
 Combustibili organici, sono quelli nelle le materie
 organiche che contengono idrogeno e carbonio, per
 esempio: petrolio, olio, kerosene.
 Esempio di combustibili inorganici: l'acido
 solfidrico, l'ossido di carbonio, ecc. ecc.
**Indicazione di combinazioni instabili ricche
 d'ossigeno** — La seconda materia deve contenere
 una notevole quantità d'ossigeno e cederla
 facilmente, cioè essere instabile.
 Per esempio: i nitrati in genere che contengono

ledi 9/11/1897 e siamo ormai alla conclusione del suo ciclo di studi. Si parla di moto della Terra intorno al Sole, dell'ora locale e del concetto di Longitudine e di Latitudine, dei Tropici. Prosegue quindi trattando della Luna e del suo moto, delle

Fasi Lunari e delle Eclissi.

A pagina 601 iniziano i suoi appunti relativi al 1898, anno nel quale concluderà gli studi ottenendo la cd. "Patente" iniziando quindi l'attività di insegnamento alla Scuola Elementare nello stesso autunno in seguito a specifica delibera di assunzione del Comune di Cellatica..

Gli ultimi capitoli sono dedicati rispettivamente alla Mineralogia, Elettrostatica. Magnetismo, Elettrodinamica che è uno dei più interessanti, dell'elettricità, dell'Induzione Elettrica e relativa Legge, dell'Elettroforo di Volta, della distribuzione dell'elettricità sulle punte, della bottiglia di Mussenbrök, del condensatore, resistenza, degli effetti della corrente, del Galvanometro e del telefono (che chiama telefono di Bell) e del suo funzionamento.

L'ultimo breve capitolo è dedicato all'Acustica.

Nel volume sono presenti parecchi schizzi e disegni e descrizione di esperimenti

Di mia nonna esisteva anche un Diario Spirituale manoscritto (un bel volume) del quale avevo potuto leggere solo qualche pagina perché era una cosa per "grandi". Malauguratamente il mio omonimo zio se lo portò in Africa e quando nel Maggio 1971 fu arrestato a Beira ed espulso dalla PIDE (la Polizia Politica Portoghese) insieme ai 42 confratelli di cui era superiore, con il solo abito che indossava, tutte le sue cose a cominciare dalla biblioteca finirono sequestrate e non si è più saputo che fine abbiano fatto. Ho tentato e sperato di recuperarlo, ma senza successo, una ventina di anni fa, quando ho scoperto che una casa editrice di Beira (la Julio Ribeiro) aveva trovato e pubblicato un testo che mio zio aveva lasciato allo stato dattiloscritto "Proverbios ou Sabiduria Chisena". Conosceva perfettamente questa lingua locale nella quale aveva tradotto i Vangeli. Era un poliglotta che, oltre al Portoghese, conosceva perfettamente il Francese e l'Inglese, lingue ufficiali della sua congregazione. Si esprimeva correntemente anche in Latino e lo scoprii un giorno che ospitammo a pranzo un vescovo tedesco; visto che il suo tedesco era solo quello del turista conversarono tranquillamente in Latino lasciandoci muti spettatori.

Lo scrivere è sempre stato un po' il vizio di famiglia; il fratello maggiore di mio padre, Italo, che ebbe parte attiva nella resistenza (faceva parte della Brigata X Giornate comandata da Sandro Molinari (Tom) e da Sam Quilleri) dopo essere stato congedato dall'esercito a causa di un congelamento durante la guerra in Grecia, aveva redatto un memoriale sulla sua attività nella resistenza bresciana che aveva poi lasciato a Mons. Antonio Fappani del quale era amico. L'informazione l'ho avuta dallo stesso Mons. Fappani che mi disse di

691

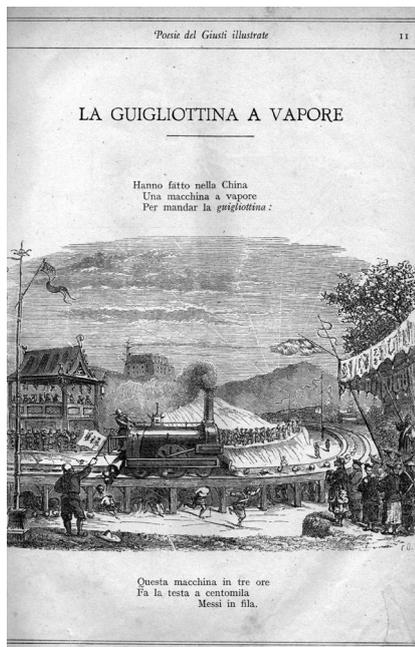
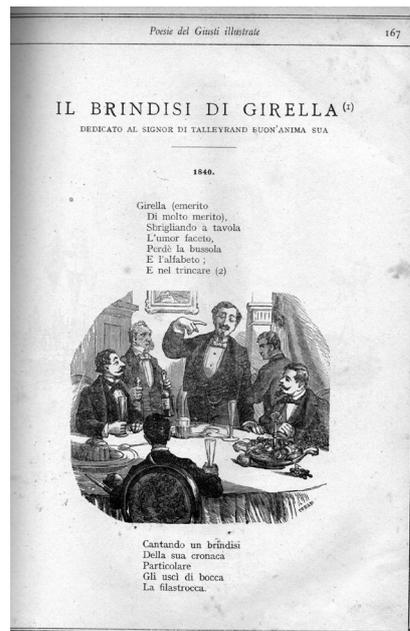
Telefono di Bell — Il telefono di Bell è uguale
 a quello del signor di Bologna.
 Si tratta una magnetica scoperta da sedotto. Il
 cavo, un filo d'acciaio. La macchina è fatta del
 sedotto di un galvanometro molto delicato, per il
 filo d'acciaio si avvicina e allontanano una certa
 quantità della magnetica. Si ottiene che ad ogni
 movimento del filo d'acciaio corrisponde una legge
 in corrente nel filo che è annunciata dal Galvanometro.
 Questo è una specie di indagine di un
 gusto elettrico perché quando l'ancora l'oscillazione
 la spinta magnetica si perde cioè l'oscillazione.
 Quando l'altitudine diventa come fucina. Si è
 qui variazione d'induzione magnetica nel nucleo
 vicino corrente in distanza molto nel filo. Le
 variazioni continue di azione magnetica produce
 corrente istantanea, queste sono causate dalle
 vibrazioni della voce anche se frastuono.
 Le vibrazioni variano l'energia magnetica, si producono
 le correnti differenti che per mezzo del filo vengono
 trasmesse.

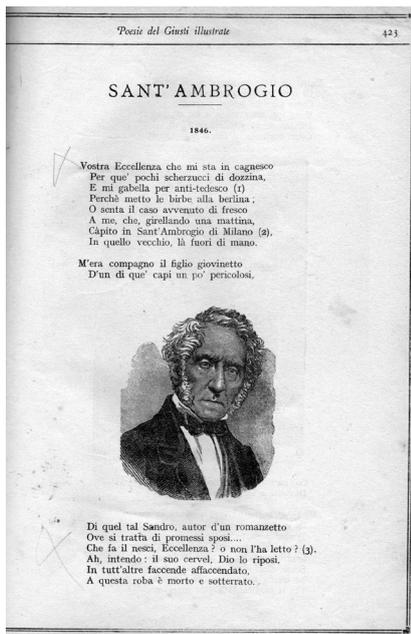
averlo utilizzato per la redazione dei suoi tre volumi sulla resistenza bresciana ricordando anche il famoso episodio della sottrazione della ricetrasmittente all'Istituto Moretto di Via Santa Chiara. Don Antonio mi disse anche: perché non fai una breve biografia dello zio Italo come hai fatto per lo zio

missionario. Il Memoriale è citato più volte anche in "Testimoni di Libertà - Chiesa Bresciana e Repubblica Sociale Italiana (1943-1945)" di Maurilio Lovatti pubblicato nell'Ottobre 2015. Credo che questo Memoriale si trovi alla Fondazione per la Civiltà Bresciana tra le cose di Mons. Fappani. Mio zio non amava molto ricordare quel periodo ed era rimasto scosso per la morte dell'Avv. Andrea Trebesch (di cui era stato collaboratore) a Gusen di Mathausen ed anche da una rapina, subita in casa, dopo la fine della guerra da partigiani di altro colore politico. Quando morì nel 1976 l'avv. Cesare Trabeschi (allora Sindaco di Brescia) lo commemorò solennemente nel Consiglio Comunale che, per caso, era stato convocato il giorno e ora dei funerali.

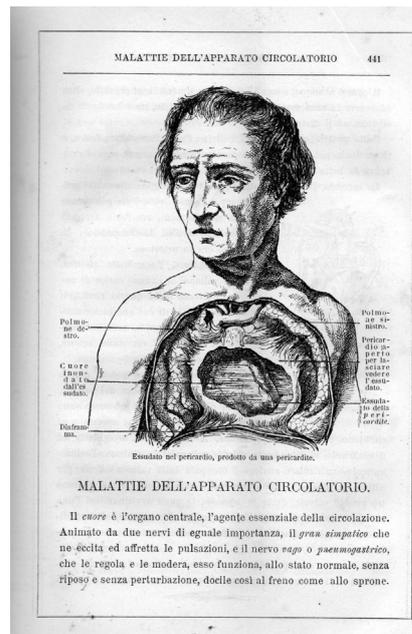
Un altro libro (di mio nonno) che ho conservato è un volume di "Poesie di Giuseppe Giusti Illustrate", Editrice Nerbini di pagine 465 in formato 29 x 21 cm.. Il libro appare composto da fascicoli numerati da 1 a 29 e le illustrazioni, bellissime, sono quelle di Adolfo Matarelli che io trovavo spassose.. Non è possibile vedere l'anno di stampa che forse era indicato sulla prima pagina dopo la copertina che risulta accuratamente strappata. La copertina è nera e sul dorso porta solo l'indicazione GIUSTI - POESIE, pare quella di un libro visionato sul web ed edito nel 1887, ma l'editrice Nerbini dovrebbe avere iniziato la sua attività solo nel 1897. Forse era uscita in fascicoli rilegati in seguito. Lo avevo letto tutto da ragazzo e le mie poesie preferite erano: Il Brindisi di Girella (e cioè Talleyrand) del 1840, Il Re Travicello (del 1841, Sant'Ambrogio del 1844 e l'ultima " Agli Spettri del 1847".

Giuseppe Giusti nato a Monsummano nel 1809 e deceduto prematuramente a di tisi a Firenze nel 1850 è certamente il principe della poesia satirica della prima metà dell'Ottocento.





di carattere eminentemente pratico. Esso restò a mio nonno come ricordo dell'amico, ma anche lui se ne andò per enfisema polmonare un anno e mezzo dopo. Sua figlia Bianca, sposata con un tenente Colonnello (Erocole Orlando) dell'Esercito di stanza a Milano, scomparso prematuramente, veniva un paio di volte all'anno a Cellatica per trascorrere qualche settimana nei luoghi della sua infanzia, ospite dell'Albergo Ristorante gestito dalla famiglia di mia madre, e fu l'involontaria causa del matrimonio della sorella minore di mia madre. Una Domenica la signora Bianca si fece accompagnare a Cellatica in automobile da un vicino di casa e dai suoi fratelli che erano curiosi



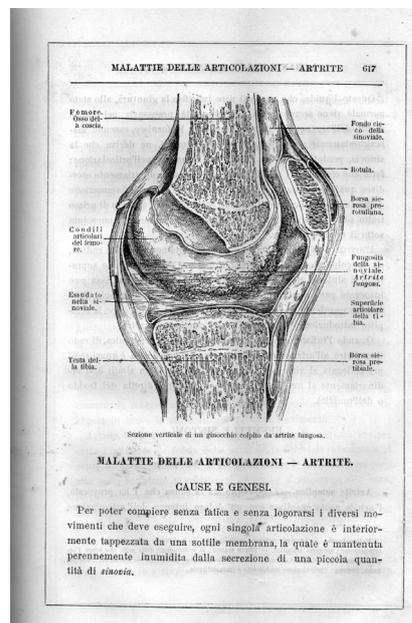
Altro libro (di mio nonno) è un manuale pratico di medicina: I GRANDI MALI - I GRANDI RIMEDI del dottor G. Rengade, edito da Edoardo Sonzogno a Milano nel 1882. Formato cm. 25 x 18, 767 pagine.



Conosco la storia di questo libro che apparteneva al dottor cav. Franco Personi (1863-1920) grande amico di mio nonno e che fu anche suo testimone di nozze nel 1907 (mio nonno 58 anni e mia nonna 27) insieme al comm. Emanuele Compagnoni. Il dr. Personi fu medico condotto prima a Gambaia fino a fine Ottocento e poi a Cellatica; era un medico molto noto anche a livello nazionale, essendo stato a lungo segretario dell'Ordine dei Medici di Brescia, Capitano Medico e Segretario del Comitato Pro Infanzia.

alla bancarella del Quadriportico di Piazza Vittoria. Della mia biblioteca in lingua Francese che avevo all'estero sono rimasti solo alcuni libri di Alain Decaux storico e accademico di Francia; ho dovuto disfarmi lasciandola sul posto anche raccolta di Hemetch, rivista di Storia Lussemburghese. Mi resta, per contro, oltre a quelli in Italiano, un discreto numero di volumi in Inglese soprattutto di storia dell'India e di filosofia Indiana che ho coltivato per molti anni, tra questi anche un paio di volumi dei Sacred Book of the East di Max Müller.

Il volume è corredato da numerose illustrazioni e rispecchia le conoscenze del tempo in campo medico e chirurgico, lontane anni luce da quelle odierne (in fondo si tratta di 140 anni fa)



di vedere il paese e conobbe così, per caso, la mia giovane zia. Colpo di fulmine e si sposarono dopo pochi mesi. Tutta la famiglia Personi e Orlando volle essere sepolta nel cimitero di Cellatica.

Troviamo elencate le varie patologie che sono accuratamente descritte anche con immagini prima di proporre i (pochi) rimedi noti a quel tempo. Il manuale è quindi

Mi spiacerebbe che questi libri andassero perduti e vorrei fossero conservati da qualche istituzione se hanno qualche valore. Nella mia vita ho dovuto periodicamente liberarmi di molti libri per mancanza di spazio, molti credo sia finiti a biblioteche carcerarie o, a peso,

Il volo della Vittoria in Queriniana

ANTONIO DE GENNARO
Socio onorario Misinta

A fine novembre 2020 il socio di Misinta Antonio De Gennaro ha presentato alla stampa il frutto di un lungo lavoro che, come bibliotecario dell'Emeroteca Queriniana di Brescia, insieme alla collega Giovanna Inverardi, ha svolto in lunghi mesi di una ricerca iniziata agli inizi del 2019.

Crediamo che possa essere significativo, per capirne la genesi, riportare parte della prefazione del volume (in due tomi) che nella sua forma cartacea si sviluppa in quasi 1600 pagine e il cui contenuto, sotto forma di un DVD, possono essere messi a disposizione dei soci dell'Associazione Misinta che ne facessero richiesta.

Le domande tipiche e più frequenti a cui un bibliotecario deve rispondere nel corso della sua attività professionale sono in genere: *avete l'ultimo romanzo di ... , devo andare in vacanza cosa mi consiglia di leggere.*

Oppure, e questo è il caso più professionalmente coinvolgente, *devo fare una ricerca su ... mi potrebbe dire che cosa avete in biblioteca.* Dopo un attimo di riflessione ci soccorre il Catalogo. È lo scrigno al cui interno, attraverso diverse chiavi si aprono le porte che ci portano a poter fornire risposte, più o meno precise, alle richieste di chi studente, studioso o semplice curioso si è rivolto alla biblioteca.

Questo volume vuole essere un aiuto a chi si sentirà rivolgere questa domanda: al suo interno abbiamo cercato di inserire molti testi che, nel corso di quasi 197 anni, ci han-

no parlato di opere d'arte di incommensurabile bellezza e della loro quasi miracolosa scoperta.

Nell'anno in cui l'Amministrazione comunale di Brescia, col Sindaco Emilio Del Bono e l'Assessore alla Cultura Laura Castelletti, ha portato a termine il progetto, dopo un lungo restauro, di riportare nel luogo in cui fu scoperta la più famosa di queste opere d'arte della nostra città, questo vuole essere un omaggio a tutti gli studiosi che nei secoli hanno analizzato dal punto di vista artistico e storico la statua della Vittoria Alata.

Altri stimoli verranno, inoltre, dalla candidatura delle città di Brescia e Bergamo a Capitale della Cultura.

Il volume si divide in 3 parti: nella prima sono stati inseriti soprattutto articoli di periodici, per la maggior parte posseduti dall'Emeroteca Queriniana; nella seconda, di carattere più miscelaneo, alcuni stralci di pubblicazioni presenti in Biblioteca Queriniana o reperiti in internet; nell'ultima una raccolta di Rassegne stampa degli ultimi 3 anni.

DALLA PREFAZIONE:

Il 20 luglio 1826 è stata per Brescia una data fondamentale per la sua storia artistica e per la simbologia che si riversò sui secoli successivi sulla nostra città

La vita culturale aveva nella Biblioteca Queriniana, fondata nel

1750 dal Cardinale Angelo Maria Querini, e nell'Ateneo di scienze lettere ed arti, fondato agli inizi dell'Ottocento, le sue maggiori espressioni.

È proprio per iniziativa di quest'ultimo che negli anni successivi al 1820 si apre un serrato ed appassionato dibattito interno tra i soci su come dare maggiore dignità espositiva e maggiore impulso alle ricerche sulle aree del centro storico che gravitavano sulla zona dei ruderi della zona di Piazza del Foro.

Il verbale della prima sessione ordinaria del 5 gennaio del 1823 dell'Ateneo di Brescia (conservato nel Fondo dell'Ateneo di Brescia presso l'Archivio di Stato di Brescia) riporta:

I. Legge il socio Sig.r Luigi Basiletti un discorso preventivo, sull'importanza di avere un patrio Museo di Antichità.

II. Comunica il Sig.r Cav. Barone Vice-Presidente una lettera della Congregazione Municipale colla quale invita l'Ateneo a voler procurare a Brescia una Storia il più che si può completa, e tale che regga ai lumi della critica.

III. Il medesimo Sig. Vice-Presidente legge un discorso, col quale dimostra che per formare una storia ragionata Bresciana, è mestieri 1° proporre un gran premio a chi ordinerà ed illustrerà tutti i monumenti sì letterati, che spettanti alle belle arti dell'antica nostra città editi, e non editi, che

si potessero tentando nuovi scavi dissotterrare. 2° un simile premio a chi ordinerà ed illustrerà tutti i diplomi, le pergamene, e le cronache del medio evo. 3° finalmente un premio competerebbe a chi sul Museo di antichità bresciane ordinato ed illustrato, e sul codice diplomatico parve ordinato ed illustrato, nonché coi lumi che dalle storie già edite abbiamo dovrà la migliore Storia di Brescia.

IV. L'Ateneo abbraccia con entusiasmo questi progetti, e col mezzo della votazione destina 600 lire italiane sui fondi suoi per gli scavi da tentarsi per dissotterrare nuovi monumenti antichi, ed incarica il Sig. r Vice-Presidente di comunicare alla Congregazione Municipale questi progetti, ed invitarla a voler concorrere colla sua munificenza all'importante disegno di tentare nuovi scavi.

V. Il Segretario presenta i due tomi

VI. L'Ateneo delega la Censura ad eleggere una commissione, che formi il progetto per raccogliere i monumenti di Antichità, a tentare gli scavi, e che queste due opere diriga e regoli, perché riescano allo scopo di sopra espresso di avere un patrio museo, e con esso le fondamenta dell'antica storia bresciana.

VII. Si propongono vari nomi per essere votati soci nella prossima ventura sessione.

A. Sabatti V. Presidente

A. Bianchi Segretario

Nella riunione del 23 marzo 1823 la Commissione agli scavi si propone di presentare e stampare ufficialmente il progetto, così da farlo maggiormente conoscere; di avere un bollettario/ricevutario su cui segnare la provenienza dei fondi che si chiedono come contributo ai cittadini; di individuare una persona tra i capi muratori che operano sul campo, perché diventi il responsabile degli scavi; a Luigi Basiletti viene affidata la soprintendenza e direzione

di tutte le operazioni di scavo. Nel corso dello stesso anno Giovanni Labus, Rodolfo Vantini e Luigi Basiletti danno alle stampe, per Nicolò Bettoni, *Intorno vari antichi monumenti scoperti in Brescia*, in cui i tre studiosi danno conto di quanto le operazioni di scavo sviluppate nell'area del Capitolium stanno portando alla luce.

Bisogna aspettare quasi tre anni e mezzo perché le operazioni di scavo portino ad un clamoroso risultato.

Leggiamo insieme la lettera che il 21 luglio 1826 (Archivio Storico Civico Rub. XIV 5/7 faldone 793) il vice presidente dell'Ateneo Antonio Sabatti, sulla base della relazione della Commissione agli scavi, invia alle autorità cittadine comunicando loro quanto scoperto e riportato alla luce negli ultimi giorni:

Alla Congregazione Municipale
Colla massima esultanza debbo partecipare a codesta Congregazione che ieri verso le ore sette pomeridiane le nostre cure e più il dispendio fatto per gli scavi è stato coronato da una preziosa scoperta di oggetti d'arte tutti in metallo. Ecco la descrizione del modo ed ordine con cui questi oggetti si sono dispiegati. Nel piccolo androne provocato dagli scavi tra il muro di sostegno delle travi che circondano il tempio scavato contro il cole del castello, ed il muro che faceva parte dell'edificio essendo coperto di terra, si è posta mano alla sua escavazione ed in piccolo spazio della lunghezza di quattro metri si sono rinvenuti i seguenti oggetti: 1° cinque pezzi di cornici in gran parte lavorate. 2° sotto questa ed alla sinistra una statua di grandezza più che naturale ed apparentemente di ottimo stile, e colle braccia staccate e poste ai fianchi della statua medesima. 3° verso la destra in corrispondenza della testa due grandi ali riposte una sopra l'altra. 4° lungo il destro fianco della statua e verso l'estremità segni di cinque teste che simulano l'imperatori

Romani, tre delle quali contornate da largo cerchio e due mancanti. 5° sotto la coscia sinistra della statua eravi una statuetta rappresentante un principe prigioniero a mezzo rilievo. 6° sotto i piedi della ripetuta statua era collocato un pettorale di cavallo avente un trionfo a tutto rilievo di piccole figure. Tutti questi oggetti sono di metallo. Le teste imperiali erano dorate, la statuetta conservatissima nell'indoratura, e molte cornici erano pure indorate. Lora essendo tarda, si è determinato di levare la statua dal luogo nella seguente mattina 21 luglio.

Recatisi in luogo nel giorno suddetto Alle ore cinque antimeridiane, si è cavata la statua coll'assistenza del Sig. Luigi Basiletti, e quivi pure si è rinvenuta una testa giudicata di Faustina avente nella cornea dell'occhio sinistro un acciuolo ornamentale, e soltanto trovasi la cavità nel destro. 2° un braccio di donna appartenente ad altra statua. 3° un scavato pettorale di cavallo mancante di figure... 4° dieci altri pezzi di cornice come le prime. Questi altri pezzi sono pure essi di metallo, oltre quantità di oggetti minuti trovati nella prima e seconda scoperta. Alzata la statua nell'estrarre la terra intorno e sotto nell'interno per la cavità delle braccia, si sono estratti alcuni pezzi di cornice.

Le persone ch'erano presenti alla prima scoperta sono Antonio Sabatti, il sig. Luigi Basiletti, il Co. Gaetano Maggi, Il Sig. Giuseppe Gussago, il Sig. Giorgio Ravelli, l'impresario degli scavi Giambattista Pietroboni, ed altre.

Questa pregiata scoperta la portiamo a notizia di codesta Congregazione, la quale essendo presiede e proprietaria in nome del Comune delle nostre scoperte ne possa ordinare un inventario per la di loro conservazione.

Aggradisca i sentimenti di vera stima e considerazione.

Sabatti V. Presidente



COMUNE DI BRESCIA
EMEROTECA QUERINIANA

***IL VOLO DELLA VITTORIA
IN QUERINIANA***

a cura di
Antonio De Gennaro
e
Giovanna Inverardi



BRESCIA
2020



Legature assassine

FEDERICO MACCHI
Bibliofilo, esperto in legature storiche
femacchi1959@libero.it

Segnalo in questa rassegna, anche dedicata a particolarità bibliopatiche, un curioso quanto ampiamente documentato articolo¹ (Figura 1) che mi auguro potrà interessare i bibliofili di Misinta.

L'elaborato riguarda una serie di 4 legature cinque e seicentesche originali di area tedesca (Figura 2), rispettivamente presenti nell'università della Danimarca meridionale (Collezioni speciali Herlufsholm) e presso la Smithsonian Library di Washington parzialmente dipinte con della vernice di colore verde contenente dell'arsenico, come hanno appurato le analisi effettuate. La circostanza ha ricevuto una notevole attenzione pubblica in quanto esse ricordano il libro dal testo aristotelico rivelatosi mortale nello svolgimento della novella *Il nome della rosa pubblicata* da Umberto Eco nel 1980.

L'interesse della ricerca risiede nel fatto che si tratta della prima indagine apparsa nella letteratura scientifica. La questione circa la natura del colore verde, le motivazioni della sua applicazione, la composizione chimica, la particolare storia dei manufatti considerati nella veste fisica e le considerazioni legate all'utilizzo e alla conservazione di analoghe produzioni

dipinte costituiscono altrettanti argomenti di attenzione per le biblioteche, i musei, i collezionisti e la storia della chimica e della fisica.

Ai 4² libri è stata asportata una superficie di circa 5x5 mm dalla coperta tramite uno scalpello in modo da renderli analizzabili tramite diverse tecniche avanzate i cui

i 4 campioni sono diversi sia nell'aspetto che nello spessore dello strato di vernice applicato (Figura 3);

2) l'ablazione laser-plasma accoppiato induttivamente - spettrometria di massa o LA-ICP-MS (rivela la presenza di metalli e non - Figure 4, 5): 15 le sostanze isolate tra le quali i tossici antimonio, ar-



Figura 1: ripresa al microscopio del campione segnato KLR-11920/Herlufsholm 768.6 e attenta movimentazione di uno dei libri indagati.

risultati sono qui accennati (diffusamente trattati invece nello scritto di riferimento):

1) l'osservazione al microscopio:

senico, bario, mercurio e piombo;

3) la spettrofotometria XRF (consente di conoscere la composizione di un campione): simili le ri-

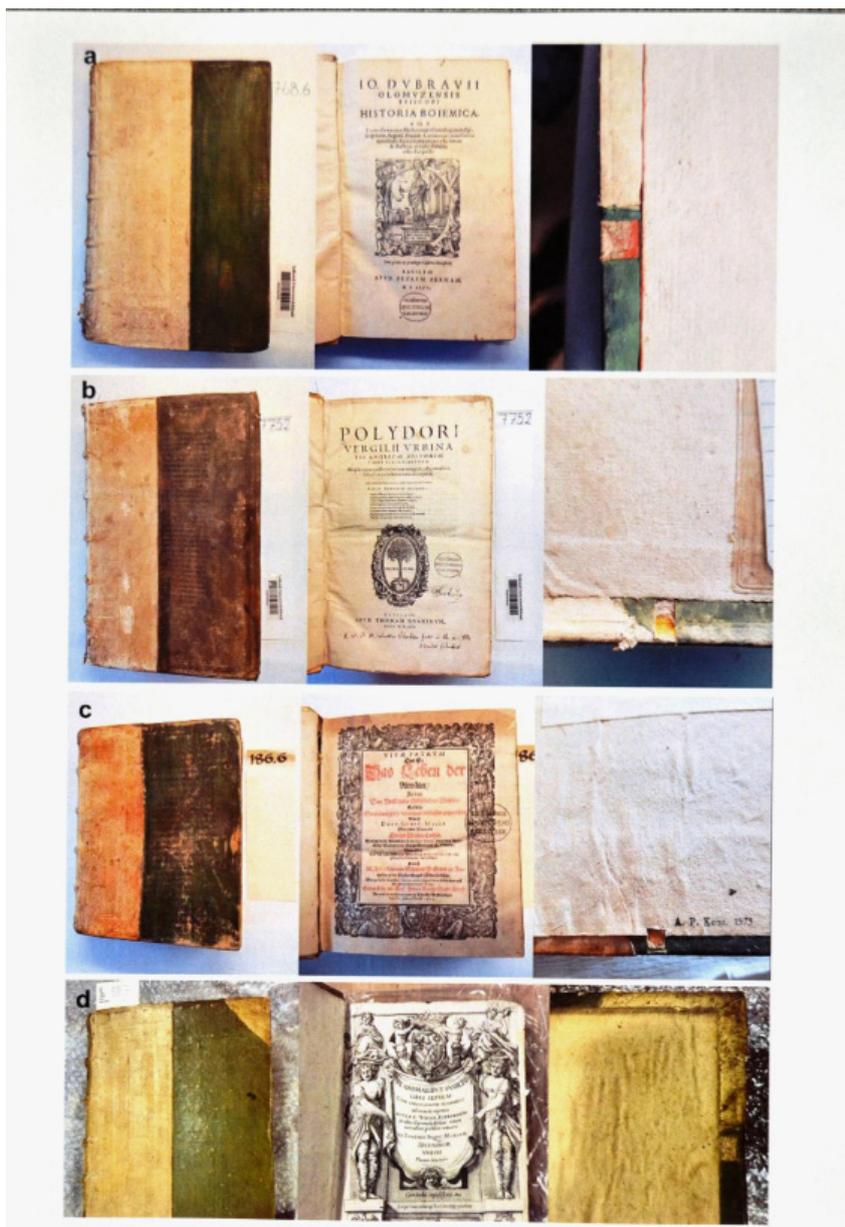


Figura 2: piatto anteriore, frontespizio e campionamento delle pubblicazioni oggetto della ricerca.

sultanze ottenute che evidenziano, tra l'altro, l'esistenza in maggiori quantità di arsenico e zolfo seguite da calcio, e silicio;

4) la diffrazione dei raggi X (studia i solidi cristallini - Figura 6); gli analoghi i picchi registrati per tutte le campionature riguardano i cristalli di solfuro di arsenico, sostanza nota anche come orpimento la cui tossicità è conosciuta sino dall'antichità (i Romani, non a

caso, utilizzarono gli schiavi nelle miniere per la sua estrazione), il quarzo e la calcite;

5) la spettroscopia Raman (analizza i materiali- Figura 7); i minerali di colore giallo rilevati nelle micro fotografie consistono in orpimento per tutti i volumi;

6) la spettrometria di massa (identifica sostanze sconosciute e analizza tracce di sostanze): l'attenzione è stata rivolta all'esemplare

KLR-11920/Herlufsholm 768.6 in cui l'esistenza di molecole di indaco, sostanza tossica, sono state confermate.

Dei campioni d'aria riguardanti l'esposizione del personale e quella circostante i volumi sono pure stati oggetto di prelievo: possono essere controllati disponendo di un'apposita cappa chimica aspirante, la cui disponibilità non costituisce, a priori, un'evidenza.

La vernice impiegata rivela una simile composizione chimica: rende probabile che i legatori coinvolti abbiano seguito un'analoga ricetta nella preparazione e nella conseguente scelta dei pigmenti necessari. La tonalità è costituita da una commistione di indaco (blu scuro), di cristalli di solfuro di arsenico e di quarzo. Le pubblicazioni sono originarie di Basilea, Lubeca e Bologna: la loro caratteristica mezza legatura di area tedesca in pelle allumata di porco tuttavia, e la similarità della composizione chimica dei pigmenti sembrano illustrare lo stretto contatto tra le comunità bibliopegiche di provenienza germanica nel Cinque- e Seicento in Europa. Non sembrano sussistere particolari dubbi che la vernice verde sia stata applicata per nascondere le iscrizioni medievali sugli scarti membranacei agli occhi dei possessori di quel tempo; la loro diffusione è peraltro riconducibile, in relazione alle legature del XVI e XVII secolo di tutta Europa, a diversi fattori quali l'incremento della produzione libraria, la limitata fornitura di nuovi materiali e i diversi sconvolgimenti politici e religiosi verificatisi in questo periodo. A complemento, giova anche ricordare la creazione del contrasto cromatico rispetto al circostante materiale di copertura dalla tonalità avoriata, condizione frequente nei lavori propri dei territori germanici; basti pensare ai tagli tinti nei colori rosso oppure

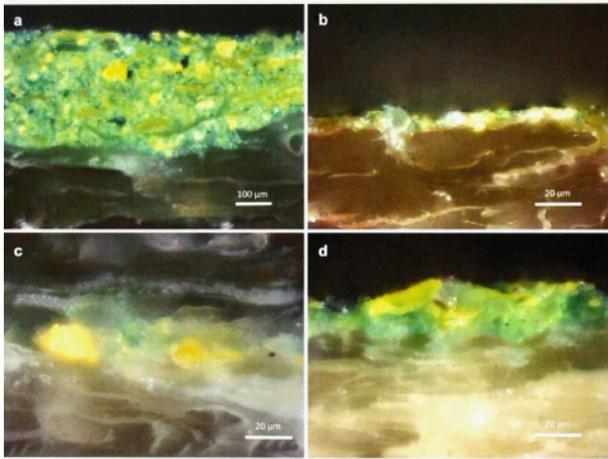


Figura 3: riprese al microscopio dei volumi indagati.

blu spesso riscontrabili nei lavori colà eseguiti.

L'elaborato propone quindi degli approfondimenti in ordine ad argomenti emersi durante l'indagine quali i minerali e la loro distribuzione nei campioni, la natura dei pigmenti verdi presenti nello strato di vernice, quando e dove essa sia stata applicata, la sua tossicità e le relative implicazioni per le istituzioni in possesso di questa tipologia di produzione.

I libri velenosi indagati costituiscono un pericolo per la salute umana, se maneggiati senza particolari precauzioni. Le condizioni dei volumi possono anch'esse costituire un azzardo: i batteri sono infatti in grado di degradare la tinta e di produrre arsina (gas infiammabile altamente tossico composto da arsenico e idrogeno) al pari di generiche custodie capaci di assorbire questa ed altre sostanze dannose quali il mercurio e il piombo. I lettori ed i bibliotecari dovranno pertanto essere muniti di appositi guanti e lavare le mani dopo l'utilizzo dei tomi a rischio identificati, da collocare in particolari contenitori in poliestere muniti di etichette di avvertenza. Il rischio appare

meno remoto di quanto non si possa pensare. Il presente estensore ha infatti avuto modo di notare negli anni, in occasione dei censimenti di legature effettuati in diverse biblioteche italiane settentrionali, degli esemplari di questo genere inconsapevolmente collocati in normali

teche: le Biblioteche civica dell'Archiginnasio in Bologna e Bonetta in Pavia ad esempio, custodiscono rispettivamente 8³ (Figura 8) e 3⁴ legature così caratterizzate.

Questa pubblicazione è, in sintesi, volta ad incoraggiare altre biblioteche ad intraprendere le analisi chimiche per i libri sospetti, ove ne siano in grado. Qualora non fosse il caso, essa può comunque fornire dei suggerimenti in merito alle linee guida da adottare per minimizzare in particolare la contaminazione del personale addetto alla loro manipolazione: basteranno, considerate le difficoltà organizzative in cui versano le istituzioni pubbliche?

¹ Thomas Delbey, Jakob Povl Holck, Bjarke Jørgensen, Alexandra Alvis, Vanessa Haight Smith, Gwénaëlle M. Kavich, Kimberly A. Harmon, Bertil Fabricius Dorch, Kaare Lund Rasmussen, *Poisonous books: analyses of four sixteenth and seventeenth century book bindings covered with arsenic rich green paint*, in «Heritage Science», volume 7, Article number:91 (2019).

² a, Università della Danimarca meridionale, KLR-11920/Herlufsholm 768.6. Johannes Dubravius (1486–1553), *Historia Boiémica...*; Aeneas Silvius (papa Pio II) (1405–1464), *De Bohemorum, et ex his Imperatorum Aliquot origine ac gestis historia*,

Basilea, Pietro Perna, 1575, 315x200x30 mm; b, idem, KLR-11971/Herlufsholm 775.2, Polidoro Virgilio da Urbino (c. 1470–1555), *Anglica Historia Libri Vigintiseptem...*, Basilea, Tommaso Guarino, 1570, 340x210x50 mm; c, idem, KLR-11972: Herlufsholm 186.6, Georg Major (1502–1574), *Vitæ Patrvm...*, Laurentz Albrecht, 1604, 190x150x50 mm; d, Washington, Smithsonian Library, QH41.A43 1602, Ulisse Aldrovandi, *De animalibus insectis libri septem...*, Bologna, Battista Bellagamba, 1602, 350x230x56 mm.

³ Bologna, Biblioteca civica dell'Archiginnasio, 3.qq.I.1-3.qq.I.7, Luther, Martin <1483-1546>, *Tomus primus [-septimus] omnium operum reuerendi domini Martini Lutheri, doctoris theologie...*, VVitebergæ, per Iohannem Lufft., 1545-1561 (7 legature in folio); idem, 6.F*.V.50, Alciati, Andrea, *Tractatus de presumptionibus...*, Coloniae Agrippinae, apud Ioannem Gymnicum, sub Monocerote, 1580, 169x100x54 mm.

⁴ Pavia, Biblioteca civica Bonetta, Brambilla 4° 140, Da Monte, Giovanni Battista, *Medicina vniuersa Iohannis Baptistae Montani Veronensis...*, Francofurdi, apud Andreae Wecheli heredes, Claud. Marnium, & Ioann. Aubrium, 1587, 340x205x80 mm; idem, Brambilla 8° 140, Altomare, Donato Antonio, *De mannae differentijs, ac viribus, deque eas dignoscendi via, ac ratione*, Venetijs, ex officina Marci de Maria Salernitani, bibliopolae Neapolitani, 1562 ([Venezia, Marco De Maria]), 220x150x30 mm; idem, Brambilla 24° 67, *Opuscula illustrium medicorum de dosibus...*, (Lione), apud Ioann. Mareschallum Lugdunensem, 1584, 160x100x50 mm.

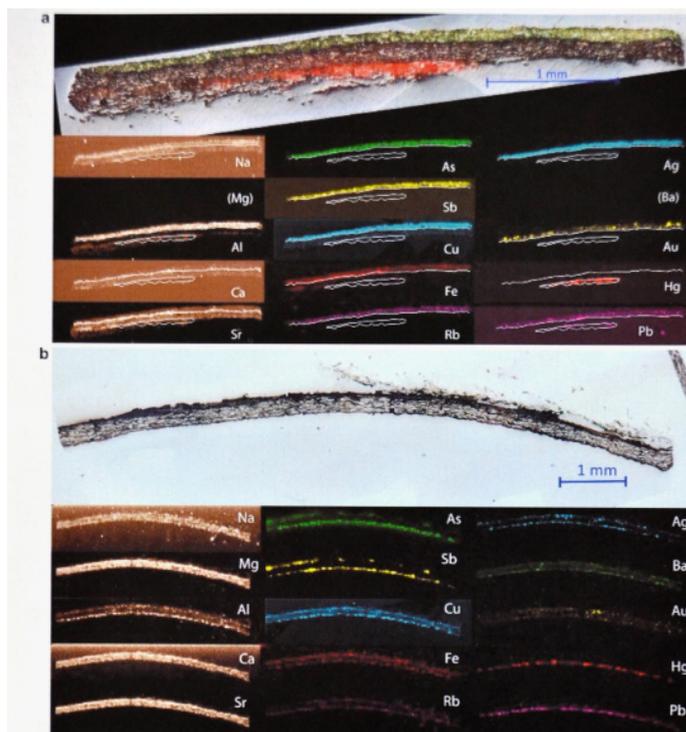


Figura 4: distribuzione dei 15 elementi selezionati illustrate dall'ablazione laser-plasma accoppiato induttivamente-spettrometria di massa relativi ai primi 2 lavori prescelti ([a] KLR-11920; [b] KLR-11971).

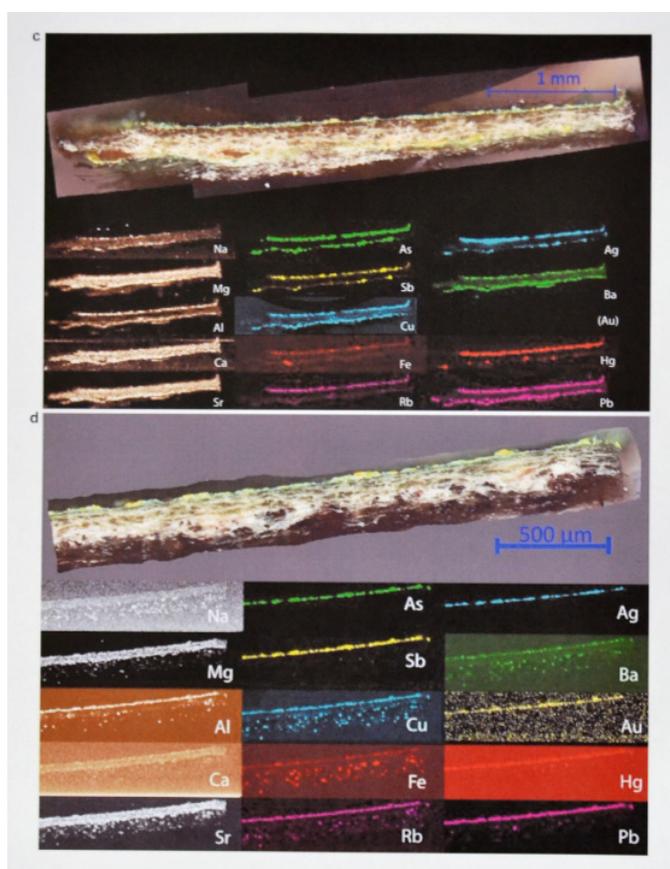


Figura 5: distribuzione dei 15 elementi selezionati illustrati dall'ablazione laser-plasma accoppiato induttivamente-spettrometria di massa in relazione agli ultimi 2 volumi selezionati ([c] KLR-11972; [d] QH41.A43 1602).

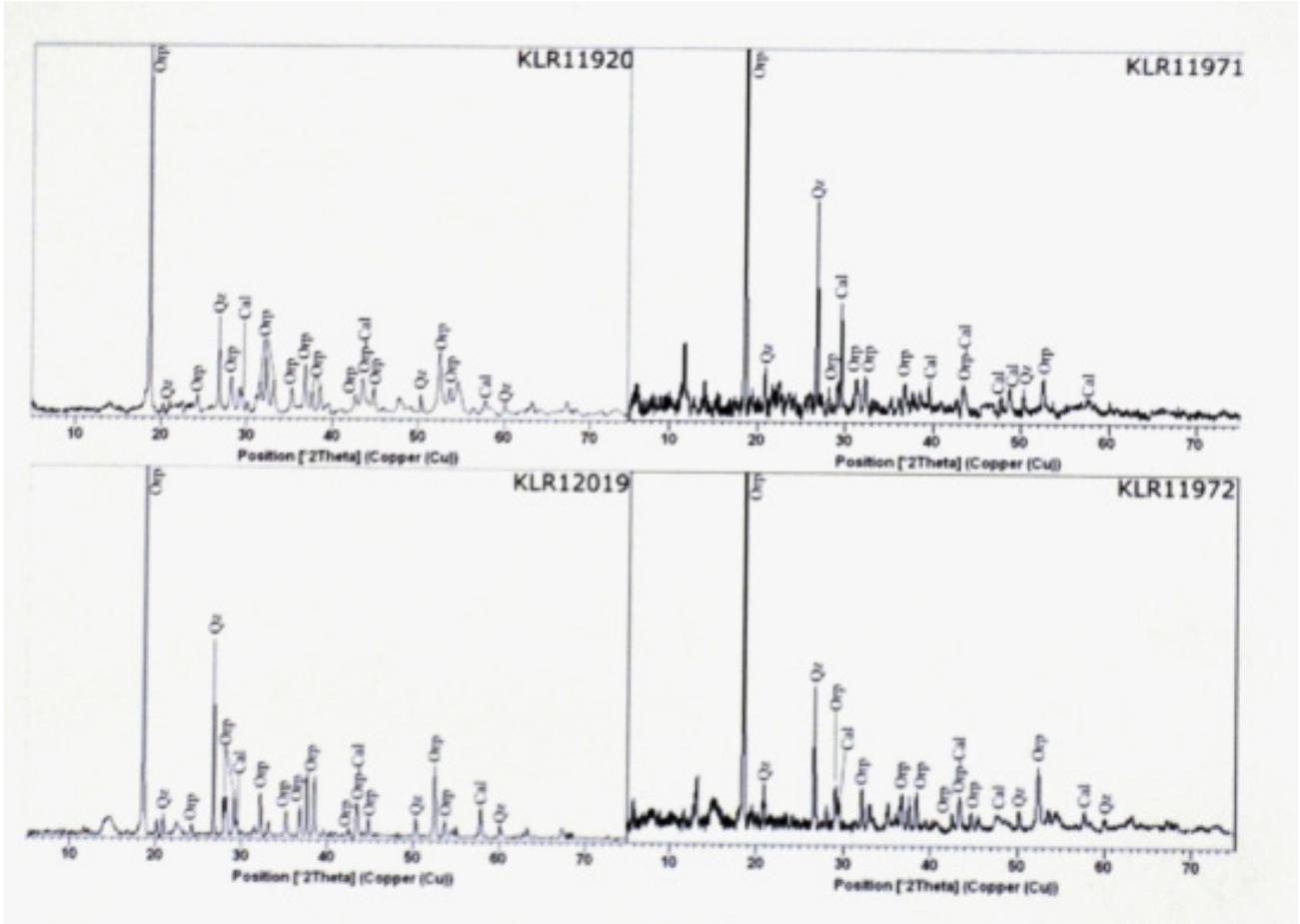


Figura 6: schema di diffrazione dei raggi X delle opere in parola.

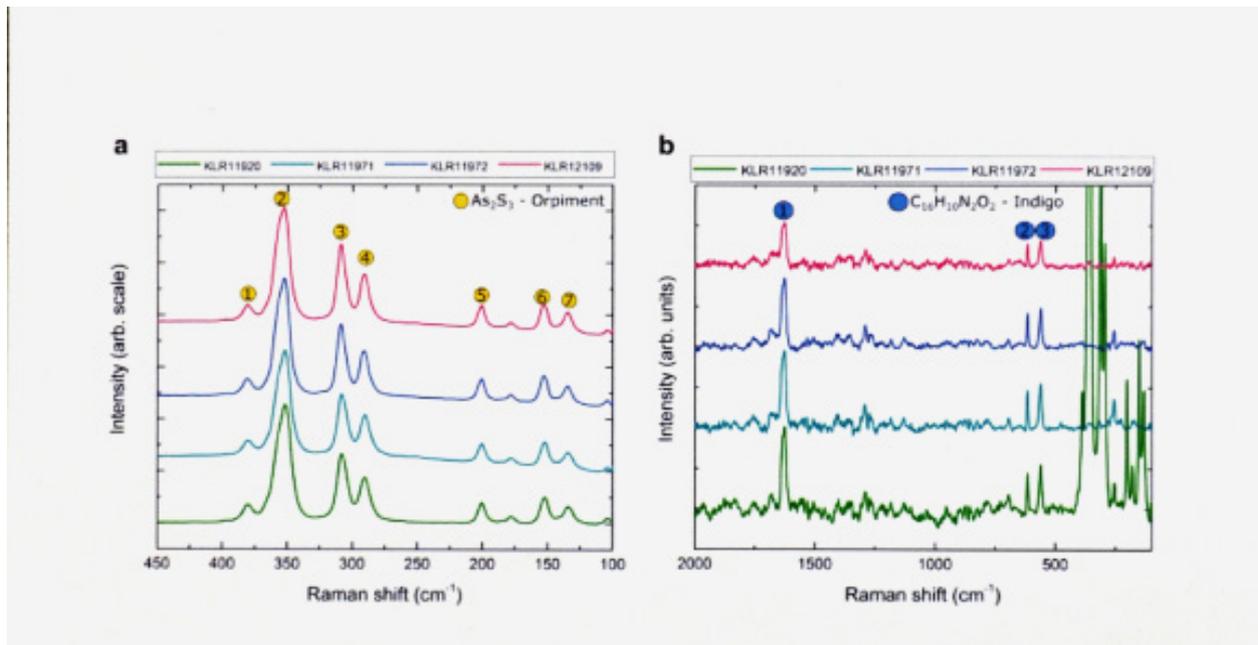


Figura 7: risultati ottenuti dalla spettroscopia Raman.



Figura 8: Bologna, Biblioteca civica dell'Archiginnasio, 3.qq.I.1, *Tomus primus omnium operum reuerendi domini Martini Lutheri, doctoris theologie...*, VVitebergæ, per Iohannem Lufft, 1545, 330x220x65 mm.

Le attività dell'Associazione Bibliofili bresciani "Bernardino Misinta" durante l'anno 2020



In collaborazione con l'USR Ufficio IV AT Brescia

L'Associazione Bibliofili Bresciani

"Bernardino Misinta"

ha il piacere di invitarvi

Martedì 14 Gennaio 2020, alle ore 16,00,

nel

Salone Conferenze dell'Emeroteca

(in cima allo scalone dell'Anagrafe a sinistra)



Brescia, Biblioteca Queriniana, Bibbia Ebraica
Soncino 1494, Baroncelli, Incun. N. 173

Incontro con il Dott. Ennio Ferraglio, il Prof.

Giacomino Morandini e un gruppo di stu-

denti del Liceo Classico "Arnaldo "

sul tema :

"Arnaldini tra manoscritti e miniature della

Biblioteca Queriniana: un atteso ritorno"

L'invito è rivolto a tutti



www.misinta.it

COMUNE DI BRESCIA

